

Il processo di romanizzazione della provincia *Sardinia et Corsica*

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
CUGLIERI (OR) 26–28 MARZO 2015

a cura di

Salvatore De Vincenzo e Chiara Blasetti Fantauzzi



ANALYSIS ARCHAEOLOGICA. AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF WESTERN MEDITERRANEAN ARCHAEOLOGY

MONOGRAPH SERIES N. 1

EDIZIONI QUASAR

EDITOR

Salvatore De Vincenzo (Viterbo)

EDITORIAL BOARD

Judy Barringer (Edinburgh); Martin Bentz (Bonn);
Johannes Bergemann (Göttingen); Jacopo Bonetto (Padova);
Fabio Colivicchi (Kingston); Matteo D'Acunto (Napoli);
Stefano De Angeli (Viterbo); Gian Maria Di Nocera (Viterbo);
Filippo Demma (Ancona); Johanna Fabricius (Berlin);
Marco Galli (Roma); Klaus Geus (Berlin); Erich Kistler (Innsbruck);
Enzo Lippolis (Roma); Carlos Márquez Moreno (Córdoba);
Attilio Mastino (Sassari); Marina Micozzi (Viterbo);
Alessandro Naso (Roma); Raffaella Pierobon (Napoli); Silvia Polla (Berlin);
Chiara Elisa Portale (Palermo); Jonathan Prag (Oxford);
Christoph Reusser (Zürich); Thomas Schäfer (Tübingen);
Stephan Schmid (Berlin); Gianluca Soricelli (Campobasso);
Tesse Stek (Leiden); Nicola Terrenato (Ann Arbor)
Monika Trümper (Berlin); Stephan Verger (Paris);
Raimondo Zucca (Sassari)

Monograph Series funded by the Università degli Studi della Tuscia (Viterbo)

For further information www.edizioniquasar.it/AnalysisArchaeologica

Immagine di copertina: Cornus vista dall'area delle miniere del Montiferru
(foto S. De Vincenzo)

ISBN 978-88-7140-722-7

© Roma 2016, Edizioni Quasar di S. Tognon srl, via Ajaccio 41-43,
I-00198 Roma; tel. 0685358444, fax 0685833591, email qn@edizioniquasar.it

www.edizioniquasar.it

Indice

Premessa	5
Considerazioni introduttive sulla definizione di “romanizzazione”	7
Salvatore De Vincenzo (Viterbo)	
Cornus e il <i>Bellum Sardum</i> di Hampsicora e Hostus. Storia o mito ? Processo a Tito Livio	15
Attilio Mastino (Sassari)	
Sardi, Sardo-punici e Italici nella <i>Sardinia</i> repubblicana: la testimonianza delle iscrizioni	69
Antonio Ibba (Sassari)	
Alcune considerazioni sulla <i>Barbaria</i> : definizione, percezione e dinamiche di romanizzazione nella Sardegna interna	89
Claudio Farre (Sassari)	
Aspetti dell’architettura e dell’edilizia nelle città sarde fra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale	107
Andrea Raffaele Ghiotto (Padova)	
Aspetti del processo di romanizzazione dei centri urbani della Sardegna in età tardo-repubblicana	123
Salvatore De Vincenzo (Viterbo)	
Le vie del potere i mezzi del controllo. Viabilità romana in Sardegna tra tarda repubblica e primo impero	143
Stefania Atzori (Oristano)	
Nora da colonia punica a municipio romano	165
Jacopo Bonetto (Padova)	
Considerazioni sullo sviluppo urbanistico di Tharros e Olbia in età romana	191
Chiara Blasetti Fantauzzi (Göttingen)	
Tra “romanizzazione”, spazi urbani ed entroterra: la <i>Colonia Iulia Turris Libisonis</i>	201
Emiliano Cruccas (Cagliari)	
Le <i>Aquae Ypsitanae</i> tra la tarda Repubblica e il primo Impero	213
Raimondo Zucca (Sassari)	

Continuità e trasformazioni nei paesaggi rurali sardi di epoca repubblicana	233
Andrea Roppa (Leicester)	
1, 2, 3... prove di romanizzazione. Il territorio di Nora tra Punici e Romani	255
Cristina Nervi (Genova)	
Tra Sarcidano e Barbagia. Spunti sulla romanizzazione in una zona di transizione	275
Nadia Canu (Cagliari)	
La Sardegna tra età punica e romana: fenomeni di continuità e rottura nelle attestazioni culturali	293
Romina Carboni (Cagliari)	
I percorsi della vita e della morte: la romanizzazione letta attraverso i rituali funerari	307
Donatella Salvi (Cagliari)	
Processus de Romanisation de la Corse III-IIe siècles av. J.-C.	327
Dominique Pasqualaggi (Bordeaux)	
Fondare colonie, costruire città, coltivare le terre, diventare romani. Agli albori della Corsica romana	395
Cristina Corsi (Cassino)	
Il processo di “romanizzazione” della Corsica: alcune riflessioni dall’analisi dei reperti ceramici.	427
Simonetta Menchelli, Giulia Picchi (Pisa)	

Cornus e il *Bellum Sardum* di Hampsicora e Hostus. Storia o mito ? Processo a Tito Livio*

Attilio Mastino

Mito e storia: i Sardi visti dai Greci e dai Romani (Iolei e Ilienses)

Questo intervento è stato stimolato dalla lettura dell'articolo di Emanuele Melis pubblicato cinque anni fa sul XVIII numero della rivista "Theologica & Historica", intitolato *Amsicora, Hostus e la Gens Manlia, Proposta di lettura storico-religiosa di alcune pagine di Tito Livio sulla Sardegna*: un saggio con il quale l'autore intendeva dimostrare la falsità del racconto del *Bellum Sardum* del 215 a.C.¹ In questa sede mi propongo di accertare al contrario la storicità dell'episodio, comunque idealizzato nella tradizione poetica a partire da Ennio, come testimonia l'intervento soprannaturale di Apollo nel duello con *Hostus*.

Nel gennaio 2015 a Roma all'Accademia dei Lincei sono stati presentati i risultati davvero sorprendenti della campagna 2014 svolta dalle Università di Cagliari e di Sassari e dalla Soprintendenza archeologica nel vasto spazio santuarioale di Mont'e Prama, dove coi nuovi scavi sono state ritrovate altre statue di giganti in pietra. Nello stesso tempo i tre volumi su *Le sculture di Mont'e Prama* pubblicati da Gangemi Editore hanno arricchito il quadro complessivo di riferimento, già ben delineato nel volume delle edizioni *Fabula Giganti di pietra*². Si individuano inoltre, anche attraverso ulteriori indagini scientifiche, le linee di sviluppo, a breve termine di numerose questioni dell'inquadramento temporale, del contesto storico-culturale, con riflessi che vanno ben oltre quella che è stata definita «la crisi e la degenerazione-dissoluzione (Primo Ferro)» della civiltà nuragica³. Nell'incontro romano, Mario Torelli aveva fatto notare come l'orizzonte geografico e culturale del ritrovamento sia rappresentato dal Montiferru incombente sul Sinis e dal ruolo che le risorse locali hanno svolto nel corso dei secoli sull'insieme del territorio, in collegamento con la via diretta che dalla realtà produttiva del Montiferru (attraverso quelli che poi sarebbero stati i centri di Gurulis e di Cornus) giungeva forse fino all'imbarco nel Golfo di Tharros, in un contatto oggettivo tra culture differenti. Già prima dell'occupazione romana si sarebbe affermata, attorno a *Gourulis nea* (Cuglieri)⁴, la tradizione sulla vicenda mitica dei 50 figli di Eracle raccontata alla fine dell'età cesariana da Diodoro Siculo⁵: i Tespiadi sarebbero arrivati in Sardegna interpretando un oracolo dell'Apollo di Delfi e, secondo Pausania il Periegeta (che scriveva nell'età degli Antonini), avrebbero fondato in Sardegna *Olbia*; gli Ateniesi, guidati da Iolao padre assieme ai Tespiadi, contemporaneamente avrebbero fondato

* Per esigenze di spazio, le note sono ridotte al minimo. Per le opportune integrazioni si rimanda a Mastino 2005 b, 141 ss.; Mastino 2009.

¹ Melis 2009, 323 ss., cfr. Muroni 2014, 24 n. 36.

² Boninu et alii 2014, I; Bedini et alii 2012.

³ A. Usai, in: Boninu et alii 2014, I, 31.

⁴ Vd. Zucca 2006.

⁵ Diod. 4, 29–30 e 5, 15. I miti sono in Zucca 2004, al quale si rimanda.

Ogrùle o *Agraulé-Agrulé*, che gli studiosi avvicinano alla *Gourulis palaià* di Tolomeo (forse a Padria nel Meilogu) e alla *Gourulis nea* del Montiferru⁶.

A breve distanza da questi luoghi si trovavano, sui *Montes Insani* (i *Mai-nomena Ore*) del Montiferru o del Marghine i Sardi Pelliti alleati di Hampsi-cora identificati a partire dall'età repubblicana con una popolazione della *Barbaria*⁷, che abitava nelle colline collocate lungo la vallata del Tirso, alla quale le fonti attribuiscono il nome di *Ilii-Ilienses*. Si trattava di un popolo che i Romani immaginavano originario di Ilio, formatosi dai discendenti dei compagni perduti di Enea, dopo la fuga da Troia in fiamme. Racconta Pausania, distinguendo nettamente così come già Sallustio, la leggenda romana degli *Ilienses* dall'antico mito greco degli Iolei: «caduta Ilio, un certo numero di Troiani scampò e tra questi, quelli che si salvarono con Enea; una parte di questi, trasportata dai venti in Sardegna, si congiunse agli Elleni che già vi abitavano. Ma fu impedito ai barbari di entrare in battaglia con Greci e Troiani; infatti erano equivalenti in tutto l'apparato militare e il fiume *Thorsos potamòs* che scorreva nella regione incuteva ugualmente ad entrambi il timore del guado»⁸. Come ormai sappiamo, si tratta di una vicenda mitica nata sicuramente nei 90 anni tra il 234 e il 146 a.C., dunque tra il probabile trattato di Tito Manlio Torquato che fissava il confine tra Roma e Cartagine alle *Arae Neptuniae* o *Propitiae* (gli scogli a Sud di Cagliari nella secca Skerki) e la distruzione di Cartagine, se Servio commentando Virgilio avrebbe osservato: *ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt*⁹. Esattamente come, verso oriente, le *Arae Philaenorum* al fondo della Grande Sirte per Sallustio avevano segnato il confine tra l'impero cartaginese e la Cirenaica greca: *quem locum Aegyptum vorsus finem imperii habuere Carthaginenses*¹⁰.

In età Augustea, nell'Eneide, il naufragio di Enea causato da Eolo al largo della Sicilia sembra dunque collegato con l'origine del popolo degli *Ilienses*: il punto del Mediterraneo sul quale erano approdati i Troiani era da secoli un luogo sacro, votato a Nettuno, dove i sacerdoti cartaginesi da tempo immemorabile effettuavano sacrifici lungo la rotta per la Sardegna.

Insomma, è possibile che il mito degli *Ilienses* della *Barbaria* sarda come lo leggiamo in Pausania (che distingue nettamente gli *Ilieis* troiani dai più antichi Iolaei greci)¹¹ potrebbe esser stato sistemato cronologicamente prima delle grandi rivolte del II secolo a.C. e potrebbe in gran parte ascrivere direttamente al XII libro degli *Annales* di Ennio (opera che contava complessivamente 18 libri, arrivando fino al 171 a.C.) oppure al IV libro delle *Origines* di Catone (morto tre anni prima della distruzione di Cartagine, quando aveva tra le mani il VII libro¹²). Meno probabilmente si può pensare al *Commentarius de historia* scritto per il figlio sempre da Catone tra il 185 e il 180 a.C., ma solo con intenti pedagogici. È chiaro lo scopo di favorire un'assimilazione dei Sardi nella romanità e spiegare la straordinaria civiltà

⁶ Paus. 10, 17,5: Steph. Byz, *Ethn.* 21, 7 ss. A questo mito sarebbero collegate le città sarde, di impossibile localizzazione, di *Eràkleia* e *Théspeia* di Stefano bizantino, vd. Didu 2003, 100. Vd. Mastino – Zucca 2011, 578 ss.

⁷ Per lo sviluppo nel tempo del termine *Barbaria*, vd. Guido 2006; Mayer 2009, 43–51.

⁸ Paus. 10, 17, 6.

⁹ Serv., *ad Aen.* 1, 108.

¹⁰ Sall. *Iug.* 19,3, cfr. Mastino 1990, 36 ss.

¹¹ Didu 2001, 397 ss.

¹² Cic., *Cato Maior*, 11, 38.

nuragica alla luce di una mitica origine troiana, che imparentava i Sardi con Enea e con i Romani, abbandonando così la tradizionale visione greca imperniata su Eracle e i suoi figli, accompagnati da Iolao. In questa visione, sembra possibile scorgere l'azione di Catone, ostile alla grecità.

Il mito delle origini troiane di Roma è troppo noto: in un recente saggio su *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Andrea Giardina scrive che «in un certo momento della loro storia, i Romani si erano convinti di essere discendenti dei Troiani». L'assunzione e la valorizzazione di questo mito delle origini può fornire una chiave di lettura «degli orientamenti secolari del dominio romano», se è vero che la leggenda troiana era funzionale allo scopo di creare una parentela etnica alternativa a quella con l'*ethnos* greco avvertito come diverso. Quella di Giardina, è una posizione che si discosta dalla consueta assimilazione Troiani-Greci e che propone una lettura differente del mito delle origini troiane dei Romani, certamente presente proprio attraverso la mediazione magnogreca nel Lazio fin dal VI secolo a.C.¹³

L'aspetto più interessante e più immediatamente percepibile in rapporto alla funzionalità del mito è però quello che riguarda la sua utilizzazione strategica da parte romana nell'ottica dell'espansione nella penisola e nei territori extra italici, in particolare in una grande provincia transmarina come la Sardegna nei primi decenni del II secolo a.C. Il tentativo era quello di utilizzare leggende locali o leggende ellenistiche già esistenti, al fine di creare un apparentamento etnico tra Romani e alcune genti o città tale da giustificare rapporti di alleanza, utili ai fini di azioni militari di conquista o di assoggettamento di popoli e territori. Ma qui esiste mi pare un vero e proprio rifiuto del mito greco degli Iolei, tale che non sarebbe sorprendente se venisse da Catone. Non risulta che gli *Ilienses* della Sardegna, localizzati ora nel Marghine-Goceano¹⁴, si siano mai alleati ai Romani, ma forse il mito era un tentativo teso ad agevolare rapporti che poi non avrebbero avuto sviluppo.

In ambito mediterraneo, i popoli che vantavano origini troiane erano numerosi: gli Iliensi della Troade ai quali, secondo quanto testimoniato da Svetonio, l'imperatore Claudio concesse l'esenzione perpetua dai tributi in quanto *Romanae gentis auctores*; alcune genti libiche; gli Elimi della Sicilia nord occidentale, per i quali Tucidide afferma la *synghéneia* tra Atene, rappresentante del mondo ionico, e Segesta, città della Sicilia fondata dagli Elimi-Troiani che si erano fusi *ab initio* ai Focei della Ionia; i Choni della Siritide nella Lucania, per i quali si afferma nel V secolo a.C. la *synghéneia* tra *ethnos* greco e *ethnos* troiano, un rapporto che sarebbe diventato anacronistico dopo le guerre persiane, in particolare nel IV secolo quando i Troiani divennero i *bàrbaroi* per eccellenza; poi i Veneti, gli Arverni, gli Edui. Infine gli Iliensi della Sardegna, l'unico altro popolo il cui etnico sembrerebbe direttamente derivato dal poleonimo Ilio, oltretutto testimoniato dall'epigrafe terminale incisa sull'architrave del nuraghe Aidu Entos a Mulargia. Sul piano cronologico circa l'attualizzazione del mito greco in età romana è fondamentale ricordare che l'alleanza diplomatica connessa a fini strategici si colloca nel caso dei Veneti in concomitanza con le operazioni militari romane in Istria nel 129 a.C. Si pone nello stesso contesto nel caso degli Edui nel periodo degli interventi in Gallia degli anni 125 e seguenti, come pure nel caso degli Elimi, quando un secolo prima, i Romani strinsero un'alleanza con Se-

¹³ Giardina 2004, 11 ss.

¹⁴ Mastino 1993, 457 ss.

gesta in funzione anticartaginese. A questo riguardo Lorenzo Braccesi nota che «la pubblicistica contemporanea fu pronta a recepire e diffondere il messaggio propagandistico: Nevio ad esempio canterà d'Enea e del suo arrivo in Sicilia, Accio d'Antenore e del suo approdo in terra venetica»¹⁵.

Dunque il problema principale posto dalle immaginarie origini troiane di alcune genti e città è quello di tentare di stabilire l'epoca di formazione di tali tradizioni, riprese in qualche caso a distanza di secoli con precisi obiettivi di politica internazionale. La fase delle alleanze stabilite tra Romani ed altri popoli sulla base di una presunta *consanguinitas* risulta infatti successiva e molto più tarda al costituirsi dei singoli nuclei di tradizioni leggendarie. In sostanza l'uso strumentale del passato mitico da parte dei Romani sembra basarsi su un sostrato ideologico preconstituito greco, il quale appare già ben consolidato in epoche precedenti, in alcuni casi già nel V secolo a.C., certo non in Sardegna.

Pertanto i Romani hanno utilizzato e se si vuole "strumentalizzato" nel corso dell'occupazione della Sardegna leggende più antiche della diaspora troiana. Occorre forse rivalutare il peso della presenza di tradizioni greche sulla Sardegna in età arcaica, come testimoniano i toponimi delle isole circumsarde e la denominazione di *Ichnussa* o *Sandaliotis* attribuita dalla marineria massaliota o siracusana a *Sardò*, la *Sardinia* dei Romani¹⁶. Per contro non può escludersi che alcuni toponimi (ad es. *Herakleus nesos*, *Kalodes nesos*, *Molibodes Nesos*, *Leberides nesoi*) siano solo la versione greca di nomi latini, ma questo non è possibile ad esempio per il tolemaico *Korakòdes limén*, oggi Su Pallosu, il porto frequentato dai cormorani, a Sud di *Cornus*. L'interesse di Siracusa per le coste sarde, forse documentato dalla presenza dei *Siculensioi* nella Sardegna sud-orientale, potrebbe addirittura precedere la fondazione di Olbia alla metà del IV secolo a.C. da parte dei Cartaginesi. Questo dato infatti pone il problema della presenza del toponimo greco, del connesso culto di Ercole cacciatore del leone nemeo, del mito dei Tespiadi (in particolare dei gemelli Hippeus e Antileone figli della tespiade Prokris) e del recente ritrovamento di materiale arcaico ad Olbia e nella pianura retrostante¹⁷.

Ci sono nelle fonti numerosi riscontri che incatenano l'antica vicenda mitica greca degli Iolei al più tardi alla seconda guerra punica. Ne costituiscono indizi innanzitutto quelle relative al giuramento di Annibale per Filippo V, il cui testo i Romani conobbero dopo la cattura degli ambasciatori macedoni all'indomani di Canne¹⁸, con la citazione del dio Iolao, collegato con la saga greca dei Tespiadi, che il mito voleva sicuramente sepolto nell'isola, in un *heroon* che le fonti considerano eretto su una vera e propria tomba-sanctuario; per esempio secondo Solino (metà III secolo d.C.) «*Iolenses ab eo dicti sepulcro eius templum addiderunt, quod imitatus virtutem patrum malis plurimis Sardiniam liberasse*»¹⁹. Gli ultimi studi hanno confermato che il mondo greco ammetteva che l'*heroon* di Iolao a Tebe davanti alle Porte Pretidi (la porta d'ingresso alla rocca Cadmea, dalla quale si accedeva alle tombe a camera micenee della città, oggi Megalo Kastelli) era solo un cenotafio

¹⁵ Braccesi 1994.

¹⁶ Zucca 2003.

¹⁷ Mastino 2005 a.

¹⁸ Brizzi 2002.

¹⁹ Sol. 1, 61.

davanti al quale secondo Aristotele i soldati del battaglione sacro, *eromenoi* ed *erastai*, giuravano mutua fedeltà in battaglia²⁰: secondo una tradizione conosciuta da Pindaro²¹, le feste che si celebravano presso la tomba comune di Amphtryon e di Iolaos prendevano il nome di Iolaeia e di Herakleia²². A questo proposito Pausania precisa: «c'è anche il *ginnasio che ha il nome da Iolao* e inoltre uno stadio e un tumulo di terra come quelli di Olimpia ed Epidaurò; qui viene anche mostrato un santuario di Iolao. *Che lo stesso Iolao sia morto in Sardegna* insieme agli Ateniesi e ai Tespiesi che erano andati con lui lo ammettono anche i Tebani»²³.

Nell'immaginario greco, quello di Iolao era un *heroon* leggendario ormai distrutto, che doveva ricordare un «demiurgo nazionale», immaginato dai Greci per proteggere il corpo di un benefattore defunto, un dio che aveva conosciuto la morte o un morto deificato: il mistero della morte in un santuario si allontana non poco dalla realtà archeologica di un complesso come quello di Mont'e Prama, dove secoli prima non avevano sfilato Sardi Pelliti, coperti con la mastruca, ma arcieri, lottatori, pugilatori addestrati nelle palestre (i *gymnasia* sardi del mito?), di una "nazione" ancora non soggetta al predominio cartaginese o romano, forse assistiti da sacerdoti. Pertanto non si può dimenticare Diodoro quando afferma che «Iolao, allora, sistemate le cose relative alla colonia e fatto venire Dedalo dalla Sicilia, eresse molte e grandi costruzioni che permangono fino ai tempi d'oggi e sono chiamate dedalee dal loro edificatore. Costruì anche *ginnasi grandi e magnifici, kai gymnasia megala te kai polutelè*, ed istituì tribunali e quant'altro contribuisce al vivere felice»²⁴. E ancora: «Iolao, il nipote di Eracle messo a capo dell'impresa, preso possesso (della Sardegna) fondò città degne di nota e, divisa in lotti la terra, denominò le genti da se stesso, Iolee, edificò inoltre ginnasi e templi agli dei ed ogni cosa benefica per la vita umana, cose delle quali fino a questi tempi permane memoria»²⁵. Molte sono le fonti che ci informano sul culto di Eracle e di Iolao nelle palestre greche. Un *heroon* ormai distrutto, quello di Iolao, «demiurgo nazionale» tradotto dai Greci, che – se dovesse coincidere con Mont'e Prama²⁶ – sarebbe collocato al piede meridionale del Montiferru, comunque a poca distanza dal sito dove Livio localizza lo scontro tra Hostus e Toquato, se si precisa che *l'urbs Cornus* era *caput eius regionis*, capoluogo della regione nella quale si era svolta la battaglia. Un dato nuovo è rappresentato dalla sicura provenienza cornuense delle rocce carbonatiche utilizzate per scolpire le statue di Mont'e Prama²⁷.

Come è stato rilevato Polibio nel VII libro delle *Storie* racconta che, subito dopo la battaglia di Canne, Annibale rinnovò contro i Romani il giuramento che il padre Amilcare gli aveva fatto fare bambino, a nove anni, nel tempio di Saturno a Cartagine e poi a Gades sull'Atlantico presso il tempio di Melkart-Eracle. Dopo vent'anni da quel lontanissimo giuramento, conquistata Sagunto ed attraversate le Alpi, Annibale ormai vincitore sui Romani,

²⁰ Arist. fr. 97, vd. Brelich 2010, 409 n. 127.

²¹ *Schol. Pind., Ol. 9*, 148 cd.

²² *Schol. Pind., Ol. 7*, 153 e, vd. Brelich 2010, 160.

²³ Paus. 9, 23, 1. Diversamente *Schol. in Pind. Pyth. 9*, 137c per la tomba a Tebe e *Schol. in Pind. Nem. 4*, 32, per il cenotafio, *mnema*, in Sardegna.

²⁴ Diod. 4, 30.

²⁵ Diod. 5, 15.

²⁶ L'ipotesi è già in Mastino 1980, 270.

²⁷ Per tutti, vd. Oggiano *et alii* 2014, 103 ss.

stipulando un'alleanza con Filippo di Macedonia nella quale fu forse coinvolta anche la Sardegna, giurò nuovamente odio eterno in nome delle divinità che gli erano più care, Zeus, Era, Apollo (testimoni per la parte macedone) e soprattutto il Genio di Cartagine (il *Dáimon Karchedonion*, sicuramente la dea Tanit), il mitico progenitore Melkart-Eracle e Iolao, l'eroe che secondo il mito greco aveva colonizzato la Sardegna assieme ai 50 figli che Eracle aveva avuto dalle 50 figlie del re Tespio: da questo dio, assimilato a Sid ed al Sardus Pater, «*deus patrius*» capace di sostituire «all'idea di tribù l'idea di nazione», avrebbe preso il nome il popolo barbaricino degli *Iolei-Iolaei* da un lato e più tardi degli *Ilienses-Ili* dall'altro, che invece Pausania, interpretando una tradizione romana già in Sallustio, distingue nettamente. Da Iolao deriverebbe il nome delle «regioni Iolee» attribuito ad alcune aree della Sardegna nell'età imperiale romana, mentre «Iolao è fatto oggetto di venerazione da parte degli abitanti», ancora ai tempi di Pausania. Viceversa il nome – più recente – degli *Ilienses* deriverebbe da Ilio e sarebbe collegato ai Greci e ai Troiani che abitavano al di qua del fiume Thorsos, che «incuteva il timore del guado» ai Barbari dell'interno.

Le altre divinità del giuramento di Annibale sono Ares, Tritone, Poseidone, il Sole, la Luna, la Terra, i fiumi, i laghi, le sorgenti. Noi non sappiamo se Polibio abbia letto il documento originale, sequestrato dai Romani agli ambasciatori guidati da Senofane, alla vigilia della definizione formale di una *symmachía* che doveva associare Filippo V di Macedonia ai Cartaginesi²⁸.

Questo era il testo del trattato di alleanza di Annibale e dei Cartaginesi con il re di Macedonia Filippo V, che a tutti gli effetti si considerava il discendente di Alessandro Magno, l'ultimo erede della mitica stirpe di Eracle: «saremo alleati nella guerra che combattiamo contro i Romani – giurò Annibale – finché a noi Cartaginesi ed a voi Macedoni gli dei concedano vittoria; quando gli dei ci accorderanno il successo nella guerra contro Roma e i suoi alleati, se i Romani chiederanno di stipulare un trattato di pace e di amicizia, noi lo stipuleremo precisando che la stessa amicizia si estenderà ai Macedoni», ma anche «agli altri popoli e città che sono amici di Cartagine in Italia, in Gallia ed in Liguria ed a tutti quei popoli che diventeranno amici di Cartagine e suoi alleati in tali regioni». A questa straordinaria alleanza militare, che intendeva porre termine alla supremazia romana nel Mediterraneo occidentale, si associarono subito i Celti, i Sanniti, i Lucani, i Bruttii, gli Apuli, gli Italoti, le città e le popolazioni più recentemente entrate nella federazione romano-italica, che avevano visto sgretolarsi la potenza di Roma dopo le grandi vittorie di Annibale sul Ticino, sulla Trebbia, sul lago Trasimeno, infine a Canne: qui sul fiume Ofanto, si era svolta il 2 agosto 216 a.C. una battaglia che si era conclusa con una vera e propria carneficina, con la morte di quasi la totalità dei magistrati, di 80 senatori, di numerosi cavalieri, di oltre 50.000 soldati romani. Sullo sfondo c'è però anche la Sardegna, non espressamente citata nel trattato giurato, se non attraverso il ricordo di Iolao. Del resto il crollo militare di Roma aveva avuto immediati riflessi anche in Sardegna: la provincia romana costituita tredici anni prima era ancora frequentata da mercanti e da spie cartaginesi. I ripetuti trionfi *de Sardeis* celebrati a partire dagli anni finali della prima guerra punica, non erano riusciti a contenere i Sardi, sobillati dai Cartaginesi, tanto che un'ambasceria romana era stata inviata a Cartagine per denunciare le ingerenze puniche

²⁸ Vd. Ribichini 2013, 33.

nell'isola, che fomentavano le rivolte dei Sardi, attaccati dai Romani anche con branchi di segugi²⁹.

Inoltre, dopo la costituzione della provincia romana nel 227 a.C., i Sardi della *Barbaria* continuarono a ribellarsi fino ai primi anni della guerra annibalica, quando il console Gneo Servilio Gemino a capo di una flotta militare di 120 navi giunse dalla Sicilia in Sardegna e prese ostaggi tra i giovani delle città e dei popoli bellicosi dell'interno³⁰.

Catone-Livio e Ennio-Silio Italico

Crediamo sia possibile dimostrare che la narrazione del *Bellum Sardum* del 215 a.C. rifletta fatti storici reali e derivi dalle *Origines* di Catone fino ad arrivare a Tito Livio (che sembra fare di Hampsicora e di Hostus due sardo-libici alleati dei Sardi Pelliti) e dagli *Annales* di Ennio, alla base dei *Punica* di Silio Italico: quest'ultimo invece fa di Hampsagoras e di suo figlio due esponenti del popolo degli *Ilienses-Teucrici* della *Barbaria*, imparentati con i Romani attraverso Enea e i profughi troiani approdati sull'isola dopo esser stati sbattuti dalla tempesta attorno alle *Arae Neptuniae*, a occidente di Trapani. Visto che in un ramo della tradizione (registrato nei *Punica*) sembra esserci stata una mitizzazione di fatti reali con l'irruzione di Apollo sulla scena, allora dovrebbe derivarne di conseguenza l'ipotesi che il poeta Ennio in persona abbia mitizzato la guerra alla quale aveva partecipato e abbia travisato volutamente gli avvenimenti da lui vissuti in Sardegna, chiamando le divinità ad affiancare i combattenti vittoriosi: questa sarebbe un'ottima spiegazione per l'inverosimile intervento di Apollo che compare solo nella versione di Silio Italico che risale proprio ad Ennio e poi a Sallustio. Sappiamo che Silio conosceva la migrazione delle popolazioni libiche, sintetizzate nel mito di *Sardus*, figlio dell'Eracle libico, Maceride (rappresentato con un copricapo di penne analogo a quello dei Nasamoni Africani³¹, nell'ambito di quella che Pettazzoni definiva la «connessione etnica sardo-africana»)³², una vicenda che Ignazio Didu ritiene derivi da fonti pre-sallustiane come testimonia Pausania³³.

Dobbiamo partire dai documenti ad iniziare dal 509 a.C. e dal primo trattato tra Roma e Cartagine, che ci consente di dimostrare l'esistenza di stazioni doganali puniche (controllate da *kerukes* e *grammateis*) lungo le coste della Sardegna. In tale quadro, Cornus fu forse una fortezza sul mare voluta dai Cartaginesi al servizio dei porti d'imbarco di Tharros nel Golfo di Oristano di fronte alla foce del Tirso e di Bosa alla foce del Temo, evidentemente con l'intento di controllare il transito dei prodotti in uscita dal Montiferru. L'Itinerario Antoniniano col nome *a Tibula Sulcos* conosce una strada costiera occidentale che nel tratto Bosa-Cornus e nel segmento Cornus-Tharros sembra ripercorrere un antico tracciato tardo-nuragico o punico (con una distanza di 18 miglia, 27 km). Dall'Itinerario Antoniniano dipendono l'Anonimo Ravennate e Guidone. Quattro miglia a Nord di Cornus il recente ritrovamento del miliario repubblicano di Oratiddo ha di-

²⁹ Brizzi 1989, 609 ss.; Brizzi 2001, 45 ss.

³⁰ Rimandiamo a Meloni 2012, 58 ss. e al capitolo *Conquest, Resistance and Continuity in Republican Sardinia* di Dyson Rowland 2007, 127 ss. Vd. anche Cherchi Paba 1974, 268 ss.; Rowland 2001, 89 ss., Atzeni 2002 e Corona 2005.

³¹ Chrys. *Orat.* 72 Dindorf, II, 247.

³² Pettazzoni 1912, 168.

³³ Didu 2003, 66 ss., vd. Mastino c.d.s.

mostrato che Cornus era collegata a Bosa (18 miglia a Nord) da una strada direttissima che, attraverso il ponte sul Rio Mannu-*Flumen Olla* tra Monte Santa Vittoria di Sennariolo e Monte San Marco di Tresnuraghes, raggiungeva direttamente la foce del Temo senza passare per Gourulis nea³⁴, lungo quello che già Pietro Pes nel 1953–54 ricordava come «su caminu osincu»³⁵.

Se a questo punto ci riferiamo al *Bellum Sardum*, non possiamo condividere l'affermazione di Emanuele Melis, secondo il quale il racconto fondamentale di Tito Livio è stato ripreso pari pari da Silio Italico: in realtà le due fonti principali che ci sono pervenute e che riguardano l'episodio sardo sono in gran parte indipendenti tra loro. Il XXIII libro *ab urbe condita* del padovano Tito Livio nell'età augustea eredita una tradizione che dimostreremo "catoniana", mentre il «medaglione enniano» nel XII libro dei *Punica* dello spagnolo Silio Italico alla fine dell'età flavia sembra aver attinto al XII libro degli *Annales* di Ennio, magari attraverso le Storie di Sallustio o la loro fonte. Lo possiamo dimostrare almeno per quanto riguarda i miti classici poi raccolti da Pausania³⁶.

Le due fonti principali sono state variamente seguite poi da una moltitudine di altri autori e da alcuni epitomatori³⁷: tra tutti si possono ricordare Valerio Massimo in età cesariana, nel suo VII libro *Factorum et dictorum memorabilium*³⁸; Cornelio Nepote, vissuto in età augustea, originario della Cisalpina, nella vita di Catone il Censore³⁹; Velleio Patercolo nell'età di Tiberio⁴⁰; l'africano Aurelio Vittore nel IV secolo con i suoi *Caesares*⁴¹; Eutropio nell'età dell'imperatore Valente alla metà del IV secolo con il *breviarium ab urbe condita*⁴²; Paolo Orosio contemporaneo di Agostino all'inizio del V secolo d.C. con le Storie *adversus paganos*⁴³; fino all'epitomatore bizantino Giovanni Zonara nel XII secolo⁴⁴.

Si può iniziare analizzando l'esatta grafia del nome del protagonista della rivolta: Hampsicora in Livio, Hampsagoras in Silio Italico (non Ampsicora). Già dal "Sommario", Melis precisa che la notizia dello scontro in Sardegna sarebbe considerata vera dalla «storiografia tradizionale» e accettata senza riserve dagli archeologi: al contrario per lui sarebbe «una delle tante creazioni di quell'originale e particolare istituto sacerdotale romano, il collegio dei pontefici, che attraverso la scrittura di *Annales*, utilizzava nomi e avvenimenti, presi a caso o totalmente inventati, non per scrivere storia nel nostro senso ma per dare un senso preciso agli avvenimenti ed edificare la *res publica*, lo Stato romano (*sic*), di cui i pontefici erano i sommi sacerdoti e i custodi».

Come si vede, in poche righe si tenta di distruggere una tradizione che risulta tra le più solide dell'opera di Tito Livio, se non altro per il fatto che gli avvenimenti narrati hanno avuto due testimoni oculari tra i più autorevoli,

³⁴ Mastino – Corda 2007, 277 ss.

³⁵ Pes 2009, 260.

³⁶ Mastino 1979, 260 ss.; Didu 2003, 177.

³⁷ Libri XXIII *Titi Livi Periocha*.

³⁸ Val. Max. 7, 6,1.

³⁹ Nep. *Cato*, 1, 4.

⁴⁰ Vell. 2, 38.

⁴¹ Aur. Vict. 47.

⁴² Eutr. 3, 12, 4 e 13,1.

⁴³ Oros. 4, 16,20.

⁴⁴ Zon. 9, 4.

considerati i fondatori della letteratura latina, il centurione apulo Ennio e l'*homo novus* Catone, ostile agli Scipioni: il primo, autore degli *Annales*, era nato a Rudiae nel 239 a.C. e arrivato in Sardegna ventenne, era stato arruolato tra i *socii latini*, certamente prima della battaglia di Canne che dal 216 aveva chiuso ai Romani la possibilità di reclutare truppe nell'antica Calabria. Dopo oltre 12 lunghissimi anni trascorsi in Sardegna, egli nel 204 a.C. lasciò Karales e si trasferì a Roma per volontà proprio di Catone, solo quando aveva 35 anni di età, comunque nelle ultime settimane della questura africana di Catone, che era più giovane di cinque anni. A questo riguardo Cornelio Nepote precisa che lasciando l'Africa aveva condotto con sé a Roma il poeta Quinto Ennio, compiendo un'azione che sarebbe stata giudicata più onorevole di un trionfo sui Sardi: (*Cato*) *praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens, Quintum Ennium poetam deduxerat, quod non minus aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum*⁴⁵. Appare assolutamente improbabile che Ennio – che visse fino all'età di 70 anni morendo nel 169 a.C.⁴⁶ – non abbia fatto riferimento agli avvenimenti del *Bellum Sardum* negli *Annales*. Silio formula un «ampollosa elogio del valore di Ennio», che ha tutto il sapore di una riflessione autobiografica a distanza; così anche le vantate ascendenze da una famiglia regale apula (*Ennius, antiqua Messapi ab origine regis* di Silio) sembra una vera e propria *iactatio*, un vanto da parte di Ennio, analogo a quello di Hampsagoras, che si sarebbe vantato di essere discendente dei Teucri arrivati da Troia: *namque, ortum Iliaca iactans ab origine nomen*, fiero del nome che faceva derivare da Troia. Del resto «si è pensato [proprio] ad Ennio come possibile fonte» già a partire (un secolo fa) dall'opera di G. Fürststanau, recentemente seguito da molti studiosi: *De Sili Italici imitatione, quae fertur Enniana*. La Sechi preferiva restringere ad «una relazione di dipendenza dei cenni mitologici di Silio dai versi enniani», ma non considerava il poeta fonte diretta delle brevi informazioni geografiche sulla Sardegna, che sarebbero state attinte da una fonte in prosa, apparentemente Sallustio⁴⁷. Più equilibrata è la posizione di Giovanni Runchina che, pur affermando la derivazione liviana dei *Punica*, non ha difficoltà ad ammettere che Silio «abbia sviluppato ed ampliato» il racconto di Livio, con una possibile interazione Ennio-Sallustio-Livio-Seneca-Silio⁴⁸. Ma ciò che in questa sede più interessa è che si può «tranquillamente affermare la conoscenza e l'utilizzazione diretta di Ennio da parte di Silio Italico», anzi sarebbe ipotizzabile «il *color Ennianus*» dell'intero episodio⁴⁹.

Per quanto riguarda Catone, il futuro censore fu in Africa e poi in Sardegna in qualità di questore nel 204 alla vigilia della sconfitta di Annibale a Zama e tornò sei anni dopo a Karales nel 198 in qualità di pretore, accompagnato da 2000 fanti e 300 cavalieri. Racconta Plutarco che Catone si comportò con straordinaria misura, evitando gli sprechi, i banchetti, le spese superflue per servi ed amici da mantenere a spese dei Sardi, come era costume in precedenza. Quando partiva da Karales per visitare le principali città della provincia, evidentemente sedi di *conventus* giudiziari, non viaggiava su un

⁴⁵ Corn. Nep. *Cato*, 1, 4.

⁴⁶ Cic., *Cato Maior*, 5, 14.

⁴⁷ Sechi 1947, 153 ss.

⁴⁸ Runchina 1982, 11 ss.

⁴⁹ Runchina 1982, 19.

cocchio, ma a piedi, facendosi accompagnare solo da un servo pubblico che gli portava una veste ed un vaso per le libagioni da utilizzare nei sacrifici. Catone prese provvedimenti contro gli usurai, che cacciò dall'isola, suscitando il malumore dei banchieri romani. Allo stesso modo era esigente, addirittura rigido ed intransigente nel pretendere che le disposizioni impartite venissero eseguite alla lettera dai Sardi: in modo tale che – conclude Plutarco – il dominio dei Romani a quella gente non riuscì mai, allo stesso momento, più gradito e più terribile. Come abbiamo detto fu proprio l'autore delle *Origines* ancora questore a volere il rientro di Ennio dalla Sardegna. L'ottima qualità dei due rami è comunque assicurata dalla sicura derivazione di Livio da Polibio, ma partendo da una fonte originaria del tutto differente e di grande autorità, che potrebbe essere appunto le *Origines* di Catone⁵⁰.

Dunque, alla luce di queste osservazioni, il *Bellum Sardum* del 215 a.C. potrebbe essere il primo episodio per il quale Tito Livio non avrebbe avuto necessità di ricorrere alla testimonianza degli *Annales Pontificum*, gravemente falsati dall'esigenza di esaltare sul piano mitico e storico le *gentes* romane che «incarnavano dei valori funzionali alla *res publica*» e forse neppure dell'annalistica laica, visto che esistevano fonti di ottima qualità e affidabili, anche se ovviamente di parte. Intanto la Sardegna era stata in precedenza (inizi III secolo a.C.) oggetto di attenzione da parte del greco siceliota Timeo di Taormina, che sarebbe stato poi accusato da Polibio di essere male informato perché «ha avuto una cattiva conoscenza della Libia, della Sardegna e soprattutto dell'Italia, in particolar modo perché in Timeo è del tutto trascurata la fase delle indagini personali», fatto che costituisce invece l'aspetto più importante della ricerca storica. È perduta la parte delle *Storie* nella quale Polibio indicava quali informazioni sulla Sardegna fornite da Timeo erano frutto di esagerazioni o di travisamenti, ma si è pensato ad esempio all'uccisione dei vecchi e dei bambini⁵¹.

Se sorvoliamo sulla condanna di quelle che Melis definisce «le pretese egemoniche dell'archeologia» (andrebbe respinta ogni «interpretazione in chiave archeologica delle fonti letterarie sulla Sardegna»), appare scontato «dare giusto peso a quella rivoluzionaria nozione di cultura con cui si fanno tradizionalmente iniziare gli studi antropologici moderni». Eppure proprio nell'analisi critica delle fonti letterarie, unico strumento che Melis sorprendentemente ritiene ammissibile per la ricostruzione storica, è del tutto gratuita la *damnatio* generalizzata della narrazione liviana, che riprende vecchi metodi ipercritici ottocenteschi e che in un certo senso oggi finiscono per degenerare in una superficialità disarmante. Esattamente questo «preconcetto» per niente «rivoluzionario» appare determinare un uso poco corretto della molteplicità delle fonti a nostra disposizione, anche perché non risulta che ci sia stato alcuno che abbia fin qui obiettato sull'apporto originale che antropologi, etnologi e storici delle religioni possono indubbiamente fornire per «allargare i ristretti orizzonti e le rigide linee di sviluppo in cui il positivismo imperante aveva costretto le interpretazioni degli studiosi». Però ciò non significa che i dati archeologici debbano essere trascurati, soprattutto per il fatto che c'è stato chi ha formulato l'ipotesi, sulla base dei dati archeologici, addirittura intorno alla possibile localizzazione degli scontri avvenuti nel corso del *Bellum Sardum* del 215

⁵⁰ *Cato*, 5, 2, vd. Mastino 2009a, 91 ss.

⁵¹ Pol. 12, 3, 4c, 2; vd. Mastino 2002, 56 ss.

a.C. A questo riguardo, infatti, Raimondo Zucca ritiene di aver individuato in località Pedru Unghesti presso il nuraghe Tradori in territorio di Riola, sempre sulla strada tra Cornus e Mont'e Prama, un sepolcreto romano di incinerati attribuibile proprio negli ultimi decenni del III secolo a.C., dal quale in particolare proviene una brocca monoansata in argilla giallastra, a corpo ovoidale, con il collo troncoconico estroflesso all'orlo, con graffito il nome di *Pu(blios) Caios*, forse uno dei *socii latini* caduti nella battaglia persa da Hostus, dopo che il campo era rimasto in mano proprio dei Romani⁵². Altrettanto può dirsi per la seconda battaglia, persa da Hampsicora nel Campidano, al margine del territorio della *civiltas peregrina* di Karales. Tuttavia sembrano opportune verifiche.

Infine e soprattutto, non appaiono chiari i contorni dell'intervento demolitivo avanzato da Melis quando propone «questo nuovo punto di vista»: ci si chiede se intenda distruggere per intero tutto l'episodio o semplicemente parte di esso. Apparentemente diremmo che l'autore intenda demolire la parte legata più direttamente al ruolo svolto dall'anziano (*senior* per Silio) Tito Manlio Torquato, *privatus cum imperio*, che sappiamo incaricato del *bellum Sardum* per iniziativa dell'amico e collega nel consolato del 224 Q. Fulvio Flacco vincitore con lui nella guerra gallica, in quel momento divenuto pretore urbano e unico magistrato presente nell'Urbe dopo Canne, con la possibilità di procedere all'arruolamento della legione da mandare in soccorso in Sardegna⁵³. Proprio Manlio era stato in Sardegna vent'anni prima, durante il suo primo consolato, e il 10 marzo 234 aveva celebrato il trionfo *de Sardeis* come risulta dai Fasti Capitolini, forse dopo aver costretto i Cartaginesi ad un nuovo trattato di pace (almeno il sesto della serie)⁵⁴. Il senato punico era stato obbligato a riconoscere la legittimità dell'occupazione romana della Sardegna sette anni dopo la conclusione della prima guerra romano-cartaginese, che si era chiusa lasciando l'isola a Cartagine: episodio che segnò anche l'illusione di un momento di pace, testimoniata dalla chiusura del tempio di Giano sull'Argileto e forse dalla stipula di un ulteriore accordo, con l'indicazione di un nuovo confine tra Roma e Cartagine collocato alle *Arae Neptuniae* o *Propitiae*, nel *Mare Africum* a Sud di Karales⁵⁵. In questo quadro si coglie meglio quale fosse la rabbia di Amilcare, il padre di Annibale, costretto prima ad abbandonare il Monte Erice e la Sicilia quasi senza aver combattuto e poi a rinunciare ai possessi che forse la sua stessa famiglia aveva in Sardegna a causa della rivolta dei mercenari; infine a decidere di partire per l'Iberia assieme ad Annibale bambino, con l'intento di fondare una nuova Cartagine. Polibio dà un duro giudizio sull'intervento romano che i Cartaginesi subirono, costretti oltretutto a pagare un'indennità aggiuntiva di 1200 talenti d'argento, sicuramente quantificati in un trattato di pace scritto di cui le fonti non parlano espressamente: «nessuno poteva trovare una causa o anche un pretesto ragionevole tale da scagionare i Romani; (...) non si poteva che essere d'accordo sul fatto che i Cartaginesi, contro ogni norma di giustizia, furono costretti, in un momento per loro estremamente difficile, a ritirarsi dalla Sardegna e a pagare in aggiunta un'indennità». Si tratta di un giudizio che in realtà andrebbe temperato, in rapporto all'ambi-

⁵² Zucca 2001, 66 ss.; Zucca 1996, 1474 ss., n. 43.

⁵³ Ruggeri 1999, 115 ss.

⁵⁴ Porcu 1991, 35 ss.

⁵⁵ Serv., *ad Aen.* 1, 108, vd. Mastino 1989, 895–897; Mastino 1990, 36 ss.

guo comportamento dei Cartaginesi, forse intenzionati da subito a riaprire la lotta contro i Romani⁵⁶.

Purtroppo è perduta la parte delle *Historiae* di Livio che raccontava della chiusura del tempio di Giano per opera di un esponente della *gens Manlia*, vicenda che pure ha un riflesso nel *de lingua latina* di Varrone⁵⁷. Per Varrone sappiamo che la fonte fu effettivamente l'annalistica pontificale, favorevole alla *gens Manlia*, a prescindere dal singolo episodio: si deve precisare che la chiusura del tempio di Giano risale a vent'anni prima del *Bellum Sardum*, che abbiamo detto documentato da testimoni oculari. Come vedremo, sarebbe inventata non solo la parte della narrazione liviana che riguarda Manlio Torquato, predecessore di Scipione l'Africano nell'attribuzione di un *imperium* straordinario ad un privato cittadino⁵⁸, così come l'intero episodio sardo: lo sbarco a Karales⁵⁹, i nomi stessi dei protagonisti della rivolta antiromana, Hampsicora e Hostus, esponenti della fazione filo-punica; di conseguenza forse anche le figure e i nomi dei generali cartaginesi Asdrubale il calvo (comandante supremo della spedizione), Magone Barca (*ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali iunctus*) e Annone (l'*auctor* e il *concitor* della rivolta). Sarebbero inventate le cifre relative ai morti e ai prigionieri, la localizzazione della guerra, il numero delle navi, le indicazioni topografiche e così via. Un buco nero che assorbirebbe tutto e tutti lasciandoci davvero senza strumenti per guardare il passato e ricostruire la storia della Sardegna durante la seconda guerra punica. Ma a questo punto anche la guerra annibalica rischia di essere coinvolta nella demolizione. Si può ritenere che si sia esagerato non poco, anche perché ci sono nelle fonti numerosi riscontri che incatenano questa vicenda proprio alla seconda guerra punica: il giuramento di Annibale per Filippo V, innanzi tutto, il cui testo i Romani conobbero dopo la cattura degli ambasciatori macedoni all'indomani di Canne, con la citazione del dio Iolao, collegato con la saga greca dei Tespiadi, che il mito greco voleva sicuramente sepolto nell'isola, in quanto a Tebe si mostrava solo un cenotafio. Allo stesso modo gli avvenimenti vengono collocati con precisione nel tempo, in rapporto ad altri episodi, alla data di nomina dei magistrati, alle stagioni (*mitesciente iam hieme*).

È Livio a ricordare esplicitamente l'*urbs Cornus*, città d'origine di Hampsicora, *primus* tra i *principes* della Sardegna, *qui tum auctoritate atque opibus longe primus erat: l'auctoritas* rimanda ovviamente alla concezione Augustea riflessa nell'opera di Livio e ripresa dal termine *auctor* usato per caratterizzare il cartaginese Annone: *nihil deesse aliud quam auctorem, ad quem deficerent; Hanno auctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor*. Ma la posizione di Hampsicora era rilevante soprattutto perché eccelleva *opibus*, per le straordinarie ricchezze legate allo sfruttamento delle risorse del Montiferru o al possesso di ampi latifondi, in relazione alla produzione di grano (visto che l'agitazione era stata causata dalla pesante contribuzione imposta dai Romani); in ogni caso Hampsicora era il capo di tutti i Sardi scontenti del recente dominio romano nell'isola e pronti a schierarsi dalla parte di Cartagine.

⁵⁶ Brizzi 1989, 69 ss.; Brizzi 2001, 45 ss.; Schwarte 1993, 107 ss. ha tentato una nuova ricostruzione degli avvenimenti relativi alla conquista della Sardegna, recentemente criticata da Ameligi 2001, 107 ss., che ha riesaminato i fatti del 237 a.C.

⁵⁷ Vd. Liv. 1, 19 e Var., *lin. lat.*, 5, 34, cfr. Melis 2009, 372.

⁵⁸ Ruggeri 1999, 115 ss.

⁵⁹ Sul quale vd. Zucca 2009, 11 ss.

L'Hampsicora di Livio e l'Hampsagoras di Silio Italico comprendono molti aspetti diversi, se veramente il giuramento di Annibale in Polibio contiene nella figura di Iolao un'allusione alla Sardegna del mito greco e se, come appare probabile, i Sardi Pelliti di Livio presso i quali Hampsicora si recò per cercare aiuti (*profectus erat in Pellitos Sardos, ad iuventutem armandam, qua copias augetet*) sono da identificare con il popolo degli *Ilienses* di Silio, cioè i *Teucro* del mito, gli uni e gli altri diversi dagli Iolei greci. Va esclusa ovviamente un'origine troiana per gli *Ilienses*, dato che si è potuto accertare una paretimologia dotta per il nome di questo popolo, da riferirsi all'inizio del II secolo a.C., comunque risalente ad epoca che precede di oltre un secolo le *Storie* di Sallustio, che proseguivano quelle di Sisenna dopo la morte di Silla: ciò non significa che durante la "seconda occupazione miliare della Sardegna", decenni dopo Zama, il mito degli *Ilienses* sardi, imparentati con i Romani discendenti di Enea, non si sia imposto nell'isola per volontà di Roma. In quell'occasione sarebbe stata oscurata la denominazione di "Sardi Pelliti" di Livio, che appare superata solo a partire dal 181 a.C. dalla campagna di M. Pinario Rusca raccontata proprio da Tito Livio⁶⁰

Le precisazioni topografiche fornite dalle fonti sul *Bellum Sardum* sono comunque numerose: Cornus era una città non distante dal luogo dove l'esercito di *Hostus* era stato sconfitto: *per agros silvasque fuga palatus, dein, quo duces fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit*. Cornus era dunque uno di quei centri al cui interno convivevano fianco a fianco la componente punica e quella più propriamente indigena. Alla fase punica si attribuisce tra il VI e il IV secolo a.C. la fondazione della città sul colle di Corchinas⁶¹, anche se gli ultimi studi non escludono – come già Massimo Pittau⁶² – la presenza di un insediamento più antico, tardo nuragico, grazie al ritrovamento di ceramica fenicia di VIII secolo a.C., molto scarsa in rapporto all'abbondante documentazione di anfore puniche di V secolo a.C. del tipo Ramón⁶³. Il toponimo Cornus non sarebbe fenicio come costantemente è stato affermato fino al Wagner ma protosardo come già ha sostenuto De Felice⁶⁴; infatti viene ora interpretato da Pittau come traduzione latina di «un più antico toponimo sardiano o nuragico»⁶⁵. Sulla traccia di Cicerone si è ipotizzato che i Sardo-Libici fossero legati ad una antica colonizzazione di genti africane provenienti dalla Numidia di Cirta, dalla vallata del fiume Ampsaga, se il nome di Hampsicora appare in modo trasparente collegato all'arrivo di coloni partiti dalla regione Cirtense costretti a trasferirsi per volontà di Cartagine: *Africa ipsa parens illa Sardiniae*⁶⁶. La distanza di Livio rispetto ai *Punica* di Silio Italico in realtà è incolmabile, dal momento che quest'ultimo, al contrario, pensa ad Hampsagoras come ad un Sardo (Pellita ?) imparentato con i Romani attraverso Enea e i profughi troiani approdati sull'isola dopo esser stati sbattuti dalla tempesta attorno alle *Arae Neptuniae*, a occidente di Trapani.

Torniamo alle cifre riportate da Livio: i tre comandanti cartaginesi sono ben caratterizzati: primo tra tutti Asdrubale il Calvo, scelto come *imperator*

⁶⁰ Liv. 40, 19, 6 ss.

⁶¹ Mastino 1997, 199–200.

⁶² Pittau 2007, 59 ss.; Pittau 2010.

⁶³ Blasetti Fantauzzi – De Vincenzo 2013, 7 e n. 47 ss.

⁶⁴ Wagner 1955, 82 ss.; De Felice 1962–63, 91.

⁶⁵ Pittau 2010.

⁶⁶ Cic. *Pro Scauro*, 19, 45.

e come *dux* per la Sardegna così come Magone lo era stato per l'Iberia, al comando di una flotta di 60 navi, 7 delle quali furono catturate, ma anche di un contingente di 12000 fanti, pari ad una falange con 24 reparti da 500 uomini: dato che va confrontato con le 27 insegne (*signia militaria*) conquistate da Manlio Torquato, pari a 27 reparti, compresi i tre contingenti da 500 cavalieri. Ignoriamo la presenza di elefanti, anche se 20 elefanti di quelli preparati a Cartagine per Annibale erano stati inviati certamente in Iberia da Magone, assieme a 1000 talenti d'argento. E poi i nobili cartaginesi, Annone promotore della ribellione dei Sardi e senza dubbio responsabile della guerra, *auctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor*, da identificare forse con l'*auctor ad quem (Sardi) deficerent*, dunque un garante richiesto dai *principes Sardi* al senato cartaginese all'inizio della guerra; e Magone, *ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali iunctus*. A parere di alcuni studiosi il suo nome potrebbe esser conservato dalla località Su Campu 'e Magone attestata nei pressi di Santa Caterina di Pittinuri soltanto nell'Ottocento ma indipendentemente dalle Carte d'Arborea⁶⁷ (già in Vittorio Angius e La Marmora).

In sostanza Melis sostiene che non solo per Silio Italico (al quale potremmo forse perdonare qualche licenza poetica) ma anche per Tito Livio ci troveremmo di fronte ad un mito, opponendo così una forte critica alla prevalente linea interpretativa evemeristica «volta a recuperare» una presunta e inesistente «verità storica nascosta sotto il velo del mito», secondo le posizioni di Angelo Brelich e Dario Sabbatucci⁶⁸. Esisterebbe insomma un «evemerismo di fondo, con un'altra linea interpretativa sempre presente nella storiografia sarda (*sic*), che non ha risparmiato né le fonti considerate "storiche" né quelle considerate "mitiche"». Per entrambe infatti avrebbe avuto valore «quanto suggerito nel 1934 da Antonio Taramelli, il quale riteneva sostanzialmente secondaria l'ermeneutica delle fonti letterarie a vantaggio dell'archeologia e della ricerca guidata "dalla punta del luminosa del [suo] piccone"». Più in generale andrebbe categoricamente escluso che dietro la nebbia mitologica possano nascondersi avvenimenti storici reali. Egli osserva con sorpresa che anche l'ipercritico Ettore Pais a suo tempo non abbia messo in dubbio la storicità del racconto di Livio, per quanto si tratti dell'«unico atto eroico che si trovi celebrato nelle storie di Livio». A tale riguardo, scriveva il Pais, parlando di «Ampsicora e Ostio, gli eroici difensori della patria»⁶⁹: «è questo il più insigne episodio della resistenza dei Sardi che la musa di Silio Italico ha reso ancor più famoso affermando che Ostio fu ucciso dal poeta Ennio. Ennio in quegli anni combatteva in Sardegna, ove nel 204, undici anni dopo questi avvenimenti, lo conobbe Catone, che lo condusse seco a Roma»⁷⁰. A parte i dubbi sul duello tra Hostus ed Ennio, il Pais precisava: «Ennio nel narrare la seconda guerra Punica non passava sotto silenzio i fatti d'arme che avevano avuto luogo in Sardegna negli anni in cui vi militava. Né è forse da escludere che, sia pur indirettamente, derivino da Ennio le pagine nelle quali Livio parla delle gesta e della morte del sardo Ampsicora».

Il caso vuole che Melis abbia inconsapevolmente toccato un nervo scoperto, dal momento che fu proprio Ennio a tradurre la *hierà anagraphé*, la

⁶⁷ Vd. Marrocu 2009; Mastino – Ruggeri, in Ruggeri 2012, 81 ss.

⁶⁸ Brelich 1978, 11 ss.; Sabbatucci 1978, 278.

⁶⁹ Pais 1999, 2, 334.

⁷⁰ Pais 1999, 1, 164 ss.

sacra historia del siciliano Evemero di Messene e a portarla a conoscenza dei Romani. Scritta attorno al 280 a.C., l'opera tradotta da Ennio verso il 180 a.C., idealizzava l'isola di Pancaia, sede di una repubblica ideale: uno stato collettivistico, gestito da sacerdoti-artigiani, coltivatori e soldati. Evemero immaginava razionalisticamente che in passato gli dei fossero stati degli eroi, ai quali sulla terra e in vita venisse attribuita un'adorazione divina. Se veramente c'è il rischio di una mitizzazione di fatti reali, allora dovrebbe derivarne di conseguenza l'ipotesi che il poeta Ennio in persona abbia mitizzato la guerra alla quale aveva partecipato e abbia travisato volutamente gli avvenimenti da lui vissuti in Sardegna, evemeristicamente chiamando le divinità ad affiancare i combattenti vittoriosi. Questa sarebbe un'ottima spiegazione per l'inverosimile intervento di Apollo che compare solo nella versione di Silio Italico ma ovviamente non in Tito Livio: attraverso Sallustio, Silio può aver ripercorso forse proprio l'opera di Ennio, avvicinato ad Orfeo che affronta il re Cizico e addirittura divenuto un *alter Hesiodus*: «Quest'uomo è sacro, sta sotto l'alta protezione delle sorelle Aonie, le Muse, ed è vate degno di Apollo. Costui per primo canterà nel verso eroico (nell'esametro) le guerre d'Italia e innalzerà al cielo i condottieri, costui insegnerà all'Elicona a risuonare dei ritmi latini e non sarà secondo per onore e gloria al vecchio di Ascra (ad Esiodo)»⁷¹. È appunto l'intervento di Apollo a difesa del centurione affrontato da Hostus il principale elemento che distingue dal racconto poetico e mitico di Silio la storia di Livio, fortemente radicata sui luoghi e sui protagonisti reali: quest'ultimo non sembra aver inventato nulla, ma solo sembra riferire una tradizione militare solida e antica di due secoli, per ipotesi forse lacunosa già *ab origine*, cioè già sul campo di battaglia, relativamente al nome del figlio di Hampsicora. Per Silio si è invece parlato di una vera e propria «commistione di storia e di mitologia, per cui il Rudino diventa un Ennio-Orfeo, che si misura con Osto», che vantava come il padre un'ascendenza troiana.

Del resto ci sono per Melis numerosi aspetti nella narrazione liviana che sono evidentemente credibili: «ad esempio, il rapporto dei sardi con l'elemento fenicio-punico presente in Sardegna», pur con i distiguo di Giovanni Brizzi che pensa ad una forte reazione anticartaginese delle colonie fenicie, che sarebbero rimaste fedeli ai Romani, le *civitates sociae* che *benigne contulerunt*, cioè quelle che avevano fornito benevolmente il frumento richiesto da Mamulla⁷², visto che i Romani presidiavano stabilmente Karales; oppure «la composizione sociale ed etnica dei seguaci di Ampsicora, il rapporto con i Sardi Pelliti, la collocazione della città di Cornus fino alla ricostruzione anche nei dettagli delle fasi della battaglia del 215 a.C.».

La localizzazione della città di Cornus

Fra le numerose questioni fin qui considerate non si può trascurare che la localizzazione della città di Cornus tra S'Archittu e Santa Caterina in Comune di Cuglieri (citata da Livio ma non da Silio Italico) non costituisce un effetto della fantasiosa interpretazione evemeristica di fondo della storiografia moderna, ma si poggia sulle coordinate tolemaiche che collocano *Kornos* 30° e 30' di longitudine a Est del meridiano fondamentale che passava per il punto più occidentale delle Isole Fortunate, le Canarie, più precisamente per

⁷¹ Sil. It., *Pun.*, 12, 398 ss.

⁷² Così Brizzi 1989, 69 ss.

El Hierro (*Nivaria*): dunque Kornos si trova sullo stesso meridiano di Gurulis Nova e Bosa in area interna; le foci del fiume Tirso sulla costa. La città è posta più a oriente rispetto a punti costieri collocati verso l'Iberia⁷³: Ermaion akron, Capo Marrargiu (30' più a Occidente), Numphaion limén-Porto Conte (20'), foci del Temo (15'); nel Sinis Tharros e Korakodes limen-Capo Mannu (10').

Cornus era collocata più ad occidente rispetto a molte località interne, p.es. Ydata Ypsitana-Fordongianus (10'), i Mainomena ore-Montes Insani forse del Montiferru o del Marghine (30'), Makopsissa-Macomisa-Macommer (45')⁷⁴.

In termini di latitudine, dunque di distanza dall'equatore, Tolomeo colloca Kornos sul parallelo 37°, 45' oppure, a seconda dei codici, 37° 30', evidentemente a Sud di Bosa e Makopsisa collocate sullo stesso parallelo dell'Ermaion Akron (30' a Nord), delle foci del Temo e, all'interno, dei Montes Insani (15' a Nord); infine 45' più a Sud di Gurulis Palaia-Padria.

Kornos aveva una latitudine più settentrionale rispetto ad esempio al Korakodes limen a 15' a Sud (almeno secondo una parte della tradizione manoscritta), Tharros (a 25' a Sud), Aquae Hypsitanae-Fordongianus (a 30'), le foci del Tirso (a 35'). È incerta la collocazione di Gurulis nova (che sarebbe 10' più a Sud, in realtà 5' più a Nord di Kornos; in questo caso però bisogna tener conto delle diverse varianti nei codici)⁷⁵.

Come è noto Cornus è stazione intermedia tra Bosa e Tharros sulla strada romana, la costiera occidentale, ricordata all'inizio del III secolo d.C. nell'Itinerario Antoniniano come *a Tibula Sulcos*; anche il recente ritrovamento del miliario tardo repubblicano di Oratiddo, il più antico miliario rinvenuto in Sardegna, ci consente di collocare il IV miglio proprio con partenza dalla stazione di Cornus. Però si deve ricordare che il miliario non contiene la parola *Cornus* come sostenuto da Massimo Pittau, ma fa riferimento a *M(arcus) Cornu[ficius]*, probabilmente un propretore alla fine del II secolo a.C. o all'inizio del secolo successivo, capostipite di una famiglia che avrebbe svolto un ruolo decisivo solo negli ultimi tempi della repubblica, soprattutto con quel *Lucius Cornificius* che sappiamo strettissimo e valorosissimo legato e collaboratore di Ottaviano nel corso della guerra navale contro Sesto Pompeo durante il secondo triumvirato⁷⁶.

Tuttavia la precisa localizzazione di Cornus si fonda soprattutto sui documenti epigrafici, in particolare su una base di statua in marmo, ritrovata all'inizio dell'Ottocento sul colle di Corchinas, ben prima della scoperta delle false Carte d'Arborea, con le quali alcuni intellettuali hanno intrapreso l'opera di costruzione dell'identità sarda, e certamente prima della pubblicazione nel 1826 della *Storia di Sardegna* del Barone Manno, almeno se si attribuisce il ritrovamento agli scavi effettuati da Pietro De Roma prima del 1821 sulla sella tra Corchinas e Campu 'e Corra ove, secondo la recente ricostruzione di Salvatore De Vincenzo⁷⁷, va localizzato il foro della colonia, come già ipotizzato da Antonio Taramelli⁷⁸.

⁷³ Meloni 1986, 207 ss.

⁷⁴ Vd. Paulis 1990, 637 ss., con bibliografia precedente.

⁷⁵ Meloni 1986, 207 ss.

⁷⁶ Mastino – Corda 2007, 277–314.

⁷⁷ Blasetti Fantauzzi – De Vincenzo 2013.

⁷⁸ Taramelli 1918, 303 ss., vd. Sanna 2006, 97 ss.

Le prime notizie, tuttavia, sono molto precedenti: La Marmora già nel I volume del *Voyage* nel 1826 conosceva a Corchinas la base che testimonia la identificazione della città⁷⁹. Utilizzeremo la traduzione italiana di Valentino Martelli: «altre iscrizioni, che abbiamo poi avuto occasione di vedere nello stesso luogo, ci apprendono un fatto ignorato finora, cioè che la città portava il titolo di colonia, *pro meritis in coloniam*»⁸⁰. Nell'*Itinerario* (pubblicato dallo Spano a 8 anni dall'edizione originale francese) lo stesso La Marmora precisa⁸¹: «visitai di nuovo queste rovine a più riprese, e nel 1831 vi feci una corsa espressamente, sebbene mi abbia accompagnato sempre il cattivo tempo. Io diressi specialmente le mie investigazioni sopra l'acropoli, e pervenni, malgrado la pioggia, ed i macchioni che cuoprono questo luogo, qualche cosa di più dei piedestalli di statue che giacevano sul suolo di quest'acropoli, ma molto danneggiati dal tempo. Queste iscrizioni in seguito furono meglio studiate e lette nel 1834 dal reverendo Vittorio Angius che nella sua visita fu accompagnato da tempo più favorevole»⁸². Si tratta complessivamente di quattro iscrizioni, già inserite nel *Voyage* e che in nessun modo possono considerarsi una falsificazione, ma solo parzialmente fraintese. Esse erano state in realtà viste dall'Angius già nel 1831⁸³.

La quarta base citata dal La Marmora in particolare, «ch'è la più intiera», è CIL X 7915, ritrovata ben prima del 1831, con dedica onoraria all'equestre *Q. Sergius Quadratus*, figlio di Quinto, iscritto alla tribù Quirina⁸⁴. La lettura del La Marmora differisce per qualche particolare dal testo trascritto dall'Angius nel 1838. Il personaggio è onorato in quanto *patronus civitatis adlectus ab splendidissimo ordine Cornensium pro meritis [in collon[os col-latis]*: si tratta di una testimonianza considerata probabile della condizione di *colonia civium Romanorum* raggiunta dalla città di Cornus prima del III secolo d.C. (forse con il passaggio intermedio dalla *civitas stipendiaria* a municipio flavio o ulpio)⁸⁵. La base risulta collocata a cura dell'*ordo populusque Cornensium*, dopo che la città assediata da Tito Manlio Torquato era stata promossa ad una condizione giuridica che l'avvicinava a *Turris Libisonis colonia Iulia*, a *Uselis colonia Iulia Augusta*, forse anche a *Tharros*. La descrizione fornita dall'Angius è molto utile: «Andavasi quindi in *Corniolo* (Cornus), città posta quasi in sul lido. Parte di questa città era a piè del colle, che dicono Corchinas, parte su questo, dove apparisce ancora quanto può significare, o un gran castello del medio evo, o meglio una vetusta Acropoli. Fu capoluogo de' popoli Cornensi, o de' Sardi Pelliti, così detti dalle mastruche che indossavano: ed ivi Amsicora operò quella congiura contro i Romani, che raccontasi dagli storici. Dopo il patito disastro non che perisse questa città, anzi divenne assai ricca e potente, e fu onorata del privilegio di colonia romana: l'acquadotto, i frammenti delle statue, e le rovine dei palagi, attestano l'antica magnificenza. Non mancano le iscrizioni, ed io ne potei legger una l'anno 1831 in un piedestallo che sosteneva la statua eretta dal

⁷⁹ La Marmora 1826, 2, 155.

⁸⁰ La Marmora 1926–27, 286 n. 43.

⁸¹ *Itinerario* II, 347.

⁸² Angius 1838, 85 n. 2.

⁸³ CIL X, 7915–7918. Le indagini in corso (Ch. Blasetti Fantauzzi, S. De Vincenzo) hanno consentito di ritrovare recentemente CIL X 7916, vd. P. Ruggeri, "Epigraphica", LXXXVIII, 2016, c.s.

⁸⁴ Mastino 1979, 109 s. n. 1.

⁸⁵ Vd. Mastino – Zucca 2011, 550 ss.

Senato e popolo de' Cornensi in onore di un tal Q. Sergio Quadrato patrono della colonia»⁸⁶.

La base sembra esser stata successivamente ritrovata *in situ* dal poco affidabile Pietro Martini, comunque prima del 1857, dato che sul terzo numero del *Bullettino Archeologico Sardo* di Giovanni Spano il Martini poteva precisare: «quest'iscrizione, che tuttora si trova nell'antica Acropoli di Cornus, vedesi incisa sulla faccia di un piedestallo quadrato di marmo sul quale doveva posare una statua»⁸⁷. In occasione della visita di Johannes Schmidt a Bosa nell'aprile 1881⁸⁸, alla vigilia dell'edizione da parte di Theodor Mommsen del X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Giovanni Battista Mocci dichiarava però che la base non si trovava più a Corchinas. Il Mocci aveva scavato a Cornus a partire dal 1866, criticato dallo Spano che non si curò di descrivere i reperti poi trasferiti a Bosa. Scriveva il canonico: «ma fino a che non si troveranno le tombe del tempo di Amsicora, non vi sarà mai per la scienza cosa di nuovo»⁸⁹.

Recentemene abbiamo ipotizzato che anche una seconda base contenga un riferimento ai *Cornen(ses)*, CIL X 7917, conservata al Museo Nazionale di Sassari, ben nota agli studiosi già dal calco dello Schmidt del 1881: si tratta di una dedica di una statua effettuata nel 211, comunque entro il III secolo (come testimonia la data consolare), in onore di un equestre, *M(arcus) Cominius M(arci) f(ilius) Crescens*, già sacerdote addetto al culto imperiale in ambito provinciale, inserito poi come *sacerdotalis* tra i decurioni del municipio di Karales; in precedenza forse *[fla]men civitatis Cornen(sium)*⁹⁰.

A questo punto rimane da riferire sull'ultima iscrizione, forse trasferita al Museo Nazionale di Cagliari (dove non ci è stato possibile ritrovarla), CIL X 7918: in tutti i casi, essa non è utilizzabile perché va espunta dalla nostra documentazione la citazione dei *Cornen(ses)* su uno dei frammenti della base che il La Marmora sostiene di aver ritrovato personalmente e «che ci venne per le mani scavando nelle rovine della sua acropoli antica». Il testo è stato correttamente emendato dal Mommsen⁹¹.

Un cippo onorario apparentemente anepigrafe molto simile a quello su considerato, attualmente è ancora conservato in località Murera, presso un ovile che sovrasta il ponte al piede di Campu 'e Corra, come poterono verificare anni fa Raimondo Zucca e Lidio Gasperini⁹².

A questo punto si può trascurare CIL X 7916, relativa ad un flamine addetto al culto di un imperatore divinizzato (ancora sull'acropoli nel 1839, ora ritrovato), che non ha riferimenti topografici⁹³.

Tuttavia, si può aggiungere che la *vi[a] que ducit [a T]harros C[ornu]s* è citata nel miliario di Filippo l'Arabo ritrovato nel 1830 proprio in territorio di Cabras a breve distanza dal sito di Mont'e Prama, lungo l'antico percorso nuragico⁹⁴ (fig. 1).

⁸⁶ Angius 1838, 85 n. 2; da qui anche in G. Casalis, *Dizionario*, 1839, s.v. *Corchinas*, 406; La Marmora 1926–28, 2, 399 n. 43; La Marmora 1868, 347.

⁸⁷ Martini 1857, 17–20.

⁸⁸ Mastino 2004, 227 ss.

⁸⁹ Spano 1868, 34.

⁹⁰ Mastino 1979, 111 ss. n. 3, vd. Fishwick 1987, 449–459; Ruggeri 1999, 163 n. 16. L'integrazione del nome della città è in Mastino – Zucca 2011, 551.

⁹¹ La Marmora 1926–28, 286 n. 46; II, 400 n. 46; La Marmora 1868, 347 e 352, vd. il testo corretto in CIL X 7918, *L. Cornel(io)*; Mastino 1979, 112 s. n. 4.

⁹² Foto in Zucca 2006, 89 n. 6. Vd. già Zucca 1988, 55 fig. 16.

⁹³ Mastino 1979, 110 ss. n. 2; Ruggeri 1999, 163 n. 15.

⁹⁴ CIL X 8009 = Mastino 1979, 120 n. 19.



Fig. 1a e 1b. La strada romana a sud di Corchinas in direzione di Mont'e Prama e Tharros.



Si può concludere, quindi, che la localizzazione di Cornus non è in nessun modo in discussione ed è confermata dai toponimi Corchinas (la collina tra Su Puttu e S'Archittu) e Campu 'e Corra/Corru (l'altopiano alle spalle di Corchinas).

Sono sicuramente falsi i toponimi citati già nel 1838 da Vittorio Angius, con un forzato collegamento al Magone Barca ricordato da Tito Livio, il quale probabilmente non visitò mai la Cornus di Hampsicora⁹⁵: «non mancano pure altre memorie e sono due regioni denominate, una da Magone, l'altra da Pompeo». Tutti temi che sarebbero successivamente confluiti nelle Carte d'Arborea, passando per Martini⁹⁶, La Marmora⁹⁷ e infine arrivando ad Antonio Mocci nella forma Su Campu de Magone, Su Campu de Pompeu⁹⁸.

Pertanto, dall'insieme di questa documentazione, possiamo concludere che la citazione liviana di Cornus, capoluogo del territorio dove si svolse la battaglia persa da Hostus (*caput eius regionis*), testimonia una conoscenza diretta degli avvenimenti e radica profondamente la narrazione ad un territorio, ad un popolo (*i Kornensioi oi Aichilensioi* di Tolomeo), ad un ambiente naturale fatto di *silvae* e di *agri*.

Le due tradizioni letterarie: Livio e Silio Italico

Il rapporto tra Livio e Silio è stato già discusso nel 1947 su "Studi Sardi" da Margherita Sechi, che riteneva Silio dipendente direttamente da Livio: «(...) l'episodio dedicato alla guerra in Sardegna (...) è breve (poco più di settanta versi) e interessante, perché apre molti aditi alla discussione dei problemi critici dell'opera di Silio Italico e delle sue fonti. Non è penetrato da una continua vena di poesia, sì che le varie parti, la storica, la mitologica, la geografica appaiono, anche alla prima lettura, nettamente separate»⁹⁹. Eppure vedremo che, alla luce degli ultimi studi non può in nessun modo ipotizzarsi una dipendenza di Silio da Livio, per una serie di particolari divergenti ed esattissimi, che sono spie puntuali di una tradizione diversa, che per Silio sembra esser passata attraverso Sallustio come dimostra la ricchezza della descrizione geografica dell'isola Ichnussa (già in Mirsilo di Metimna ma poi in Sallustio). Tale descrizione infatti costituisce un indizio di una conoscenza

⁹⁵ Angius 1838, 85.

⁹⁶ Martini 1857, 17–20.

⁹⁷ La Marmora 1926–28, 286.

⁹⁸ Mocci 1897, 67; Mastino 1974, 3–18; Mastino 1979, 35, n. 21; Mastino 2014, 135–141.

⁹⁹ Sechi 1947, 153 ss.

da parte della marineria greca delle coste della Sardegna rappresentate a volo d'uccello ben prima del III secolo a.C. Inoltre, appare evidente la conoscenza della migrazione delle popolazioni libiche, sintetizzate nel mito di *Sardus*, figlio di Eracle libico, Maceride che certamente deriva da fonti pre-sallustiane¹⁰⁰. Al riguardo Mario Torelli fornisce una pista estremamente interessante quando non esclude che proprio i Sardi liberi dell'età di Hampsicora siano da identificare con i "Barbari d'occidente" che hanno donato ad Apollo la statua di bronzo di *Sardus* conservata ancora in età Antonina nella terrazza del tempio di Delfi. Infatti, scrive Pausania, richiamando il ruolo della Pitia nella colonizzazione della Sardegna, che «dei barbari d'occidente, le genti di Sardegna inviarono (a Delfi) una statua di bronzo del loro eponimo (*Sardus Pater*)»¹⁰¹. Pausania non colloca nel tempo questo avvenimento, che però sarà più comprensibile se si pensa al ruolo dell'oracolo di Delfi nel corso della guerra annibalica: dopo Canne a Delfi giunge Fabio Pittore con lo scopo di raccogliere il parere della Pizia. Il carattere panellenico del santuario potrebbe consentire di superare la difficoltà della collocazione di Delfi nel corso della prima guerra macedonica (contemporanea al *Bellum Sardum*), in un quadro di alleanze tra gli Etoli e i Romani; il che contrasterebbe con lo schieramento di Hampsicora in ambito filo cartaginese e filo macedone. Del resto, va approfondito il collegamento con la religione Apollinea della luce, che in Sardegna si manifesta nella battaglia finale attraverso l'intervento miracoloso del dio delfico a danno di Hostus e in difesa del poeta Ennio. Inoltre si può immaginare un più antico collegamento col ruolo del santuario greco di Delfi nell'espansione verso l'occidente barbarico, nel rapporto oggettivo che nell'ambito mitico-religioso allora si strutturava tra la concreta condizione naturale esistenziale e la relativa risposta culturale tramite gli apparati mitici e simbolici delle credenze e culti religiosi (natura e cultura) In tale quadro mitico-religioso, infatti, si inquadra la libertà promessa da Apollo ad Eracle per i suoi figli se fossero partiti per la Sardegna.

Significativa è poi la citazione dei *Teucro-Ilienses* dopo la distruzione di Troia, alleati di Annibale nello scontro di Cornus: dice Silio che affluirono in Sardegna «anche i Troiani dispersi sul mare dopo la caduta di Pergamo e costretti a stabilire lì le loro dimore»¹⁰². Si può precisare in questo contesto che i Troiani non sono Greci, come si è già osservato. Se veramente la leggenda delle origini troiane degli *Ilienses* va collocata cronologicamente in epoca successiva alla conquista romana della Sardegna ma prima della distruzione di Cartagine, tra il 238 ed il 146 a.C., siamo evidentemente di fronte ad una tradizione più recente rispetto a quella ellenistica, che ugualmente aveva tentato di appropriarsi delle monumentali testimonianze della civiltà nuragica ed aveva collegato di conseguenza il popolo della *Barbaria Sarda* ad Iolao, il nipote e compagno di Eracle, attribuendo a Dedalo la costruzione dei *Daidaleia*, ovvero le torri nuragiche¹⁰³. Fu Iolao e non Aristeo, come pure risultava da una tradizione nota a Sallustio e a Pausania¹⁰⁴, a far venire Dedalo dalla Sicilia: l'artista cretese costruì numerose e grandi opere, che da lui si chiamarono dedalee, ancora conservate al tempo di Diodoro:

¹⁰⁰ Didu 2003, 66 ss.; Mastino in c.d.s.

¹⁰¹ Paus. 10, 17, 1.

¹⁰² Nella traduzione di Maria Assunta Vinchesi per la BUR, 2001.

¹⁰³ Diod. 4, 30, 1, vd. *Daedaleia* in c.d.s.

¹⁰⁴ Hist. 2, 1 frg. 6 63 Maurembr.; Paus. 10, 17.

questi *erga pollà kai megàla mèchri tòn nun kairòn diamènonta*, strutture grandi e numerose, opere restate fino al nostro tempo, edificate da Dedalo in Sardegna. Anche l'anonimo autore del *De mirabilibus auscultationibus*, uno scritto pseudo-aristotelico forse dell'età di Adriano, ricorda come Iolao e i Tespiadi fecero edificare costruzioni realizzate secondo «l'arcaico modo dei Greci» e tra esse edifici a volta di straordinarie proporzioni. A questo proposito si deve precisare che Giovanni Ugas da molti anni ha incentrato la sua attenzione sul rapporto fra la cronologia mitica di Dedalo e la costruzione dei nuraghi. Scrive Ugas ne *L'Alba dei Nuraghi* che le «tradizioni letterarie antiche concernenti la costruzione dei nuraghi e delle altre coeve opere dell'architettura protosarda ad opera di artisti riconducibili ad ambito egeo minoico e miceneo» affidano a Dedalo un valore simbolico, ripotandoci al tempo dei protonuraghi, implicitamente riconoscendo «la perizia degli architetti protosardi nell'edificare le *tholoi* e le connessioni dell'architettura sarda con quella egea», con «una datazione pienamente coerente con le ricerche archeologiche attuali»¹⁰⁵.

Silio conosce anche i Tespiadi e Iolao, un mito centrale non solo in Diodoro Siculo ma pure in Pausania e nelle loro fonti, che appaiono più antiche di quanto fin qui non si sia immaginato: infine riferisce il mito di Aristeo, figlio del dio della luce (nuovamente Apollo) e della ninfa Cirene. Sappiamo che la vicenda di Aristeo va collegata all'arcaica età dei Lapiti e dei Centauri: egli sarebbe stato il primo eroe greco a raggiungere la Sardegna, introducendo la coltura degli alberi da frutto, la raccolta del miele e l'allevamento delle api, il vino, l'olio, in una terra che ancora non conosceva le città. La rotta da lui seguita per raggiungere l'isola dalla Grecia sarebbe quella dei Micenei, attraverso le Cicladi, Creta e la Cirenaica infine la Sicilia: *Cyrenen mostrasse ferunt nova litora matrem* (v. 369). Ancora una volta si riaffaccia l'Africa mediterranea. Pausania avrebbe rimesso le cose a posto, denunciando l'incongruenza cronologica, almeno a livello di cronologia mitica, della sua fonte, che è diversa da quella impiegata da Diodoro Siculo e che è sicuramente pre-sallustiana. Allora, da tale presupposto, sembra sia possibile sintetizzare il sovrapporsi e l'intrecciarsi nel tempo di tre distinti miti. Innanzi tutto il mito di Eracle, Iolao Padre, i Tespiadi, eponimi del popolo sardo degli Iolei-Iolaei; si tratta di un mito funzionale agli interessi greci di VI secolo per sostenere la fondazione di colonie sulle coste di Ichnussa-Sandaliotis. Successivamente il mito del Sardus figlio di Maceride africano, il «dio della nazione», «il deniurgo benefattore», che però sostanzialmente riconosce l'apporto di popolazioni libiche in Sardegna; infatti viene collegato col Sid punico ed è in rapporto con l'arrivo di colonizzatori numidi in Sardegna, riscontrabili alle origini della vicenda di Hampsicora. Il mito appare rifunzionalizzato nell'età di Ottaviano (*Sardus Pater*) e innalzato sul piano religioso ad Antas, attorno ad un'area sepolcrale: secondo Pettazzoni, ad esempio, egli avrebbe «i tratti dell'essere supremo, padre della nazione, guaritore delle malattie, difensore della lealtà, punitore dello spergiuro», anche se il tempio nascerebbe da una tomba per «quel processo storico che dal culto dell'avo attraverso al culto dell'eroe assurge al culto del dio»¹⁰⁶. In terzo luogo, infine, il mito dei *nostoi* troiani, dell'arrivo in Sardegna di Teuceri, collocati sulla sponda destra del Tirso al confine con la *Barbaria*, staccatisi da Enea dopo

¹⁰⁵ Ugas, 2005, 31.

¹⁰⁶ Pettazzoni 1912, 204 ss.

il naufragio alle *Arae Neptuniae* e provenienti da Troia: come è evidente si tratta di un mito collegato con l'esigenza romana di inizio II secolo a.C. di creare una parentela etnica tra Sardi e Romani. Un obiettivo apparentemente legato alle figure di Ennio e Catone e alle loro scelte politiche.

Intanto, come verosimile ipotesi, il nome del protagonista *Hampsagoras* in Silio potrebbe far pensare ad una originaria fonte in lingua greca, sia pure di tipo annalistico, come Fabio Pittore, ma escluderebbe l'utilizzo delle *Origines* di Catone; infine la semplificazione della guerra, che in Silio si risolve in un'unica battaglia e non conosce la sconfitta iniziale di *Hostus*. Ci sarebbero ancora da considerare le vantate origini troiane di *Hampsagoras*, dunque la sua appartenenza al popolo degli *Ilienses* della Sardegna, affermata da Silio. Questo sarebbe per Isabella Bona un particolare «che non sembra risultare altrove», ma che costituirebbe un'espressione della «fantasia del poeta»¹⁰⁷. Oggi sappiamo che questo non corrisponde al vero e che le fonti di Silio erano molto più affidabili e concrete di quanto non si sia immaginato, con una descrizione dell'ambiente naturale che in passato ha fatto ipotizzare addirittura una visita di Silio in Sardegna¹⁰⁸. In particolare l'origine troiana è sottolineata dal richiamo ai *Teucrici* effettuata da Silio ai vv. 361–362. Infine la presenza di contingenti iberici, i *socii Hiberi* forniti di *Sidonia tela*, di armi fenicie, allude evidentemente ai frombolieri balearici con tutta probabilità reclutati dal cartaginese Asdrubale il Calvo durante la diversione della flotta verso le Baleari, più precisamente con lo sbarco a Minorca, forse nell'insenatura che corrisponde all'attuale porto di Mahón¹⁰⁹. Si è addirittura ipotizzato «un arruolamento straordinario di mercenari balearici in occasione della forzata e lunga sosta a Minorca della flotta di Adrubale il Calvo, che trasportava con certezza dei fondi per le paghe militari e per le altre necessità della spedizione bellica»¹¹⁰.

Nel portare avanti l'analisi, va notato che Silio Italico persegue l'obiettivo di voler «tramandare le imprese dell'eroe ai posteri», per quanto «i *facta magna viri*» siano definiti «*parum nota*»: nei vv. 387–414 del XII libro dei *Punica* «si celebrano le gesta del poeta [Ennio], che si batte da eroe in prima fila nell'accanita battaglia».

Al contrario, in Livio (che non conosce la forma ritenuta grecizzata *Hampsagoras*) la battaglia è famosa e davvero memorabile per la cattura dei comandanti cartaginesi (*claram et memorabilem pugnam*); l'episodio della morte di Hampsicora e Hostus è celebre (*nec Sardorum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis fecerunt*).

La fonte di Sallustio potrebbe allora essere proprio Ennio, che Silio presenta con il grado di centurione (*latiaeque superbum vitis adornabat / dextram decus*) e discendente del mitico re Messapo, *Ennius antiqua Messapi ab origine regis*, un vanto che – è opportuno ricordare – Servio attribuisce allo stesso poeta (*ab hoc* (scil. *Messapo*) *Ennius dicit se originem ducere*); Ennio è esaltato come il risolutore, il vero *deus ex machina* del *Bellum Sardum*, risolto col duello nel quale Hostus fu ucciso grazie all'*aristeia* di Ennio, che provoca la vittoria immediata e automatica sui Sardi e sui Cartaginesi. Giovanni Runchina, per concludere sulla questione, osserva che «su di

¹⁰⁷ Bona 1998, 227 ss.

¹⁰⁸ Sechi 1947, 155.

¹⁰⁹ Sil. *Pun.* 12, 376, cfr. Zucca 1998, 78 ss., che però (119 n. 94) non esclude una derivazione da Livio 23, 13, 8.

¹¹⁰ Zucca 2006, 351 n. 449.

un episodio storico realmente accaduto (la ribellione dei Sardi guidati da Ampsicora e Osto, la morte in battaglia del secondo e il suicidio del primo, la *militia* enniana in Sardegna), Silio costruisce un “medaglione”, nel quale la “storia” e il “mito” subiscono una singolare “commistione”»; in questo senso, il duello di Ennio con Osto è evidente invenzione di Silio, apparentemente raccogliendo un’esortazione di Quintiliano a coltivare la sacralità della figura del poeta Ennio¹¹¹.

Per Margherita Sechi, Silio avrebbe preso da Livio la divisione in tre tempi dell’intero *Bellum Sardum*: «il primo è la rapida presentazione dei personaggi principali: Torquatus, Hampsagoras, Hostus; il secondo la descrizione dei preliminari della battaglia; il terzo la tragica conclusione»¹¹². Ovviamente non è così, intanto perché manca in Silio l’episodio della sconfitta di Hostus e della missione di Ampsicora tra i Pelliti; il nome del padre in Livio è diverso in Silio, che ne sottolinea l’origine dal popolo sardo degli *Ilienses*: banale è osservare che Silio volesse accennare «al nome del popolo sardo (...) e non al nome particolare del condottiero che certo Silio sapeva di origine punica», dal momento che Silio afferma esattamente il contrario: «fiero del nome che faceva derivare da Troia».

Livio cita sette volte i Sardi, i proprietari degli *agri hostium* saccheggiate dalle truppe romane, Sardi di Cornus e della regione costiera della Sardegna, distinguendoli dai Sardi Pelliti: i loro animi sono *fessi* per la *diuturnitas* del potere romano; sono loro ad inviare una *clandestina legatio* di *principes* a Cartagine, guidata da Ampsicora; la scelta di inviare contro di loro il console Manlio Torquato è determinata dal fatto che *subegerat in consulatu Sardos*. I Sardi sono abituati ad essere rapidamente sconfitti, *Sardi facile vinci adsueti*. A questo riguardo Camillo Bellieni respinge con sdegno «il giudizio sprezzante sul valore dei Sardi dato da Tito Livio» che si contrappone alla narrazione di Silio Italico¹¹³. La seconda battaglia – l’unica conosciuta da Silio – che va ora localizzata presso Sanluri (forse in località Sedda Sa Batalla), si concluse *strage et fuga Sardorum*; l’ala dell’esercito romano vittoriosa è collocata *cornu qua pepulerat Sardos*; tra i 3000 morti del primo scontro e tra i 12.000 del secondo così come tra gli 800 prigionieri del primo scontro e i 3700 del secondo ci sono *Sardi* ma poi anche *Poeni*. Se è vero che tali dati, arrivati a Tito Livio con tutta probabilità attraverso Polibio, possono essere stati amplificati da una fonte annalistica (probabilmente Valerio Anziato), tuttavia non può mettersi in dubbio la distinta nazionalità dei combattenti, se Ampsicora ed Hostus hanno il titolo di *Sardorum duces*, i quali affiancano il *dux* dei Cartaginesi Asdrubale. Si tratta evidentemente proprio di quei Sardi che vent’anni prima troviamo schierati decisamente dalla parte di Cartagine fin dalla rivolta dei mercenari nel 238, tanto che Polibio sostiene che i mercenari dopo aver occupato le principali città, finirono per essere messi in difficoltà dai *Sardonioi*, che li respinsero verso l’Italia¹¹⁴. Questo fatti pongono molti dubbi sulla possibilità che Ampsicora possa aver dato al figlio un nome romano.

In Livio Hostus è citato tre volte, a capo degli accampamenti, con una caratterizzazione particolarmente vivace: *is adulescentia ferox temere proelio*

¹¹¹ *Inst.* 10, 1, 88.

¹¹² Sechi 1947, 153 ss.

¹¹³ Bellieni 1928–31, 1, 101 ss.

¹¹⁴ *Pol.* 1, 769,1.

inito fusus fugatusque. Egli si rifugia dopo la battaglia a Cornus, *caput eius regionis*, dove i Sardi si ritirano seguendo il loro *dux*. Infine muore nella seconda battaglia: *nec Sardorum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis fecerunt: nam et filius Hampsicorae Hostus in acie cecidit*.

Ma è in Silio Italico che la figura di Hostus, confrontata a quella del padre barbaro, giganteggia veramente, soprattutto nel così detto “medaglione enniano”, che ci conserva informazioni preziose provenienti forse dal secondo libro delle *Historiae* di Sallustio nel quale si narrava la tragica avventura del console mariano Marco Emilio Lepido in Sardegna, dopo la morte di Silla. Il metodo adottato potrebbe essere analogo a quello relativo alla descrizione dell’Africa nel *Bellum Iugurthinum*, anche se Giovanni Runchina esagera nell’affermare una «origine meramente libresca» delle informazioni fornite da Sallustio, visto che proprio Sallustio fu il primo Proconsole dell’Africa Nova, l’antico regno di Numidia. Infatti nei *Punica* si afferma l’eroismo di Hostus di fronte alla vecchiaia cadente e vile del padre: Livio, che pure contrappone la ferocia giovanile del figlio (*adulescentia ferox*) alla vecchiaia di Hampsicora che si incarica di reclutare i giovani barbaricini (*ad iuventutem armandam*), non riconosce il valore di Hostus, sconfitto già nel primo scontro. Silio attribuisce un valore diverso al giovane guerriero, che ben si distingue dall’imbelle debolezza del padre; questo dato è esattamente il contrario di quanto scrive Melis, Hostus è un esempio di valore e di eroismo, «*prole pulchra viro nec tali digna parente / Hostus erat*», brano tradotto da Mario Perra come «giovane ardito e degno di miglior padre»¹¹⁵. In tutti i casi appare migliore la traduzione di Maria Assunta Vinchesi: «Egli aveva un nobile figlio, Osto, che non meritava un tal padre». Già per Margherita Sechi Hampsagoras sarebbe dipinto da Silio «a tinte fosche, padre indegno di Iosto». L’espressione *fulgente iuventa* non va tradotta, come scrive Melis, «nella sua acerba giovinezza» ma letteralmente «nella sua splendida e vigorosa giovinezza», oppure con riferimento ad un’azione di Hampsagoras: «fidando nella fulgida giovinezza del figlio». Putroppo Melis fraintende il giudizio di Silio Italico attribuendo ad Hostus tutte le accuse rivolte ad Hampsagoras: *ipse asper paci, crudos sine viribus annos / barbarici studio ritus refovebat in armis*, che non va tradotto. «Hostus, ostile alla pace (*asper paci*), riscaldava in armi i suoi giovanili anni senza forze (*crudos sine viribus annos*)», visto che *crudos* in questo caso non significa «ancor giovani», ma «crudeli, inumani, barbari», aggettivi tutti che riguardano il padre e non il figlio. La traduzione di Mario Perra, per quanto imprecisa, è assolutamente da preferirsi, considerando il soggetto *ipse* sempre riferito ad Hampsagoras padre: «Egli confidava nel giovanile vigore di Osto suo figlio, giovane ardito e degno di miglior padre, che secondo le usanze dei barbari riaccendeva tra le armi i suoi tardi anni invano feroci»; è lui che *re-fovebat annos*, riaccendeva, risvegliava, rimetteva in vigore la sua tarda età; allo stesso modo come Manlio Torquato, cinto delle note armi, sebbene vecchio, percorre con i soldati i lidi della Sardegna. La Vinchesi a sua volta propone la seguente versione: «Fidando nella fulgida giovinezza del figlio, egli, nemico della pace, cercava di rianimare con le armi, secondo l’uso dei barbari, un’età ancora violenta benché senza forza».

Si tratta di un grave fraintendimento che rovescia tutta la dimostrazione di Melis e non dà ragione della fuga di Hosto o di Hampsagora. Per

¹¹⁵ Perra 1997, 179 ss.

la Sechi e per Perra a fuggire è il padre barbaro che, «esperto del luogo insidioso, si allontana per il bosco e fugge per i sentieri più brevi e sicuri, e si nasconde nella valle sterposa». Per la Vinchiesi a fuggire è invece Hostus, che «approfittando delle insidie del terreno, che ben conosceva, s'invola nella macchia scura e impenetrabile e, seguendo delle scorciatoie predisposte per la fuga, si nasconde nella valle ricca di arbusti, sotto il fogliame ombroso».

Del resto il dubbio rimane e già per la Sechi l'Hampsagoras di Silio non si allontana razionalmente verso il territorio dei Pelliti, per chiedere aiuto, ma si dà alla fuga nella misteriosa tacita oscurità delle «ombre tormenti», «ricettacolo dei fuggiaschi», «atterrito dalle insegne delle ormai vicine milizie romane», dileguandosi «in un intrico pauroso di selve»¹¹⁶. È ancora la contrapposizione tra natura e cultura (nella descrizione storica appaiono da un lato la selvaticità dei luoghi dall'altro la "civiltà" dei vincitori che inseguono il "nemico barbaro"), con quella che Giovanni Runchina ritiene una «coloritura epica» derivata da Sallustio, anche se uno squarcio naturalistico non manca neppure in Livio.

È certamente vero che è il giovane Hostus al v. 376 ad approfittare «della boscaglia impenetrabile» (Vinchiesi), dei «meandri delle foreste» (Perra), prendendosi gioco del vecchio Torquato, aspettando per dare battaglia che giungessero in quella prova le armi sidonie e gli alleati Iberi. Ma Hostus per Silio è davvero un eroe, se la sua sconfitta non può essere attribuita banalmente ad un avversario mortale, a Manlio Torquato o al centurione Ennio, ma ad un dio, alla «forza sovranaturale di Apollo», per rendere più nobile la figura del figlio di Hampsagoras: in sostanza Silio secondo la Sechi guarderebbe al giovane eroe in modo «più affettuoso» rispetto a Livio, dando «luminosità alla bellezza del giovane» con l'espressione *fulgens iuventa*, ben più dolce di quell'*adulescentia ferox* di Livio. Insomma, Silio mira alla "*Hervorhebung des Hostus*", al risalto del giovane, avvolto in un'«aura di simpatia»¹¹⁷. Quella di Hosto non è una fuga, ma una ritirata tattica, un'attesa consapevole dell'arrivo degli alleati cartaginesi.

Dopo lo sbarco della flotta e la messa in campo della falange cartaginese, Hostus affronta risolutamente il nemico e in particolare il centurione Ennio, il quale è nato a Rudiae in Apulia: *Ennius, antiqua Messapi ab origine regis, / miscebat primas acies, Latiaequae superbum / vitis adornabat dextram decus*. Ecco la descrizione del duello nella versione di Mario Perra e Maria Assunta Vinchiesi: «lo vide Osto e a un tratto gli lanciò con gran forza un'asta che, se avesse tolto quel flagello dal campo, gli avrebbe procacciato gloria immortale» (Perra); «Osto vola contro di lui, sperando in una gloria perenne se fosse riuscito ad abbattere tanto flagello, e scaglia con violenza la lancia» (Vinchiesi). Al contrario Apollo rimprovera il giovane per la sua eccessiva audacia, la sua superbia e devia l'asta scagliata dal «barbaro temerario». Come abbiamo visto, il testo è parzialmente corrotto ma possiamo intendere il senso della frase pronunciata da Apollo: «con troppa baldanza, o giovine, osasti» affrontare il poeta amato dalle Muse: «egli farà risuonare l'Elicona dei ritmi latini e non cederà in merito e fama al vecchio Ascreo», cioè ad Esiodo. *Sic Phoebus, et Hosto / ultrix per geminum transcurrit tempus harundo*, così Apollo, e trapassò con un dardo vendicatore le tempie di Osto.

¹¹⁶ Sechi 1947, 159.

¹¹⁷ Sechi 1947, 160, da Münzer, in: RE, *Hampsicora* s.v., c. 2312.

Nella traduzione di Maria Assunta Vinchesi a questo punto riproponiamo tutto il brano: «Lo inviava una terra aspra, la Calabria, lo generò l'antica Rudie, Rudie un nome oggi degno di menzione per quel solo figlio. Egli, all'inizio della battaglia (come una volta il vate tracio, quando Cizico [il giovane re dei Dolioni] assalì la nemica Argo [la nave degli Argonauti], depose il plettro per scagliare le frecce del [Monte] Rodope [in Tracia]), aveva dato spettacolo di sé con un'ingente strage di nemici e l'ardore della sua destra cresceva di pari passo al massacro. Osto vola contro di lui, sperando in una gloria perenne se fosse riuscito ad abbattere tanto flagello, e scaglia con violenza la lancia. Seduto su una nube, Apollo rise degli sforzi di quel vano attacco e disperse l'arma lontano, nei venti [*in ventos*], poi aggiunse: "Hai nutrito eccessive speranze, o giovane. Quest'uomo è sacro, sta sotto l'alta protezione delle sorelle aonie [le Muse], ed è vate degno di Apollo. Costui per primo canterà nel verso eroico le guerre dell'Italia e innalzerà al cielo i condottieri, costui insegnerà all'Elicon a risuonare dei ritmi latini e non sarà secondo per onore e gloria al vecchio di Ascra". Così disse Febo e, vendicatrice, una freccia trapassò ad Osto entrambe le tempie. Alla caduta del giovane, sconvolti i suoi soldati fuggono per i campi e la massa tutta, sbandata, volge del pari le spalle, ecc.»¹¹⁸.

Dioniso e Apollo, natura e cultura

In tale contesto mitologico-ideologico è necessario considerare che l'emergere prepotente di Apollo non è un fatto isolato nel mito: la freccia che uccide Hostus si voleva fosse stata forgiata sul Rodope, un monte che prende il nome dalla sposa di Apollo, madre di Cicone; e Apollo era anche lo sposo di un'altra ninfa, Cirene, madre di Aristeo, l'eroe che dopo la morte del figlio Atteone nato da Autonoe avrebbe colonizzato per primo la Sardegna, seguendo le istruzioni ricevute proprio dalla madre ninfa. E fu la Pizia, l'oracolo di Apollo a Delfi ad indicare ad Eracle la via della Sardegna per i figli avuti dalle 50 Tespiadi: per Diodoro secondo il vaticino relativo alla colonizzazione, coloro che avessero partecipato alla fondazione del primo insediamento sarebbero rimasti per sempre liberi. Diodoro poteva constatare: «è effettivamente accaduto che l'oracolo, contro ogni aspettativa, abbia salvaguardato, mantenendola intatta fino ad oggi, la libertà degli abitanti dell'isola». Nello scontro con l'eroe Hostus Apollo protegge il poeta Ennio, caro alle Muse, considerato degno di competere con Esiodo. Infine Apollo è chiamato in causa nel giuramento di Annibale di fronte agli ambasciatori di Filippo V di Macedonia, accanto ad Iolao, all'indomani di Canne¹¹⁹. Ma il quadro mediterraneo è definito dal richiamo al viaggio degli Argonauti (arrivati fino al fondo della grande Sirte), in particolare scontratisi in Tracia col giovane re Cizico. Tracce del culto di Apollo sono documentate successivamente a Karales (tempio sulla strada sacra che raggiungeva il *praetorium* provinciale, secondo la *Passio S. Ephesii*), a Tharros (il nome della città è stato collegato a quello cretese di Apollo Tarraios), a Neapolis (in rapporto al santuario di Marsias), infine a Nora (dove è ricordata l'*interpretatio* dell'oracolo di Apollo di Claros da parte di Caracalla). Silio Italico sembra forse aver voluto contrapporre Apollo a Dioniso, il dio della luce e del sogno al dio dell'ebbrezza,

¹¹⁸ P. 697.

¹¹⁹ Pol. 7, 9, 2-3; Liv. 23, 234, 1, vd. Pettazzoni 1912, 74.

con sullo sfondo la cultura simposiaca, i vasi destinati al vino, la miscela di vino e di acqua nel cratere, come facevano i Sardolibici isolani, che secondo Ellanico di Mitilene nel V secolo a.C. (da cui Nicolò Damasceno nell'età di Augusto) in viaggio non portavano con sé altra suppellettile che una tazza per bere il vino e un corto pugnale, *kulix* e *machaira*, evidentemente ispirati da Dioniso¹²⁰. A questo punto si può forse congetturare un collegamento dotto di Dioniso (la cui immagine compariva sul frontone del tempio intermedio di Antas all'inizio dell'età romana) con il fiume Tirso (il *Thorsos* di Pausania), che delimitava il territorio occupato dalle popolazioni della *Barbaria*; proprio presso le foci del Tirso si verifica la sconfitta di Hostus. Più in generale anche in tale contesto si ripropone la contrapposizione natura e cultura, ovvero, come già si è accennato, mondo barbarico e mondo civile greco e romano.

Per la Sechi «Iosto ci appare come chiuso nella staticità del simbolo della barbarie inconsapevole che non rispetta la persona del sacro alunno delle muse, il futuro vate di Roma, e fatalmente soccombe». In questo senso la sua figura sarebbe da inquadrare nella «poesia epica di tipo “neoclassico”», anche se non raggiungerebbe il modello virgiliano di Lauso e di suo padre Mezenzio, il re etrusco di Caere alleato di Turno, ucciso nel fiume Numicio presso Lavinio, episodio che pure rimane sullo sfondo della narrazione di Silio Italico: il rimprovero che a Lauso muove Enea *quo moriture ruis maioraque viribus audes?*¹²¹ richiamerebbe quello che il dio Apollo rivolge ad Hostus in Silio, in un passo di difficile interpretazione tanto che recentemente Maria Assunta Vinchesi ha collocato una *crux: nimium, iuvenis, nimumque † superbi / sperata hausisti †*¹²².

Silio si allontana notevolmente da Livio per la reazione di Hampagoras dopo la morte del figlio: *dum pater, audita nati nece turbidus irae, / barbaricum atque immane gemens, transfigit anhelum / pectus et ad Manes urget vestigia nati*, Amsagora, appresa la morte del figlio, in preda all'ira e gemendo ferocemente, com'è nell'uso dei barbari, si trafigge il petto singhiozzante seguendo, così, da presso la sorte del figlio verso il soggiorno dei Mani. La Sechi osserva: «mentre (...) in Livio la morte di Amsicora è descritta in un capitolo successivo alla morte di Iosto, dopo il computo dei morti e dei prigionieri, in Silio, alla morte del giovinetto e alla fuga degli alleati segue con immediatezza la morte del padre disperato», che ci appare «non nella veste di comandante sconfitto, ma solo nel padre colpito nel suo affetto». In Livio la causa del suicidio premeditato «di Amsicora non è solo la morte di Iosto ma anche il dolore per la sconfitta»: questo si verifica prima ancora della conclusione della guerra con l'assedio di Cornus, visto che Manlio espugnò la città *receptaculum* dei fuggitivi sconfitti dopo alcuni giorni (*intra paucos dies recepit*), certo aprendo varchi nelle mura di cinta che proteggevano il colle di Cornus (l'attuale Corchinas). Oggi conosciamo meglio il percorso originario delle mura puniche e quello più tardo, forse bizantino, con l'ingresso per chi giungeva da Tharros superando il ponte sul ruscello al piede di

¹²⁰ *FgrHist.* 90 F 103r; 4 F 67; Nic. Dam. Frg. 137 Müller.

¹²¹ *Aen.* 10, 811.

¹²² Sil. 12, 407 ss. Il testo tradito non è sintatticamente accettabile, anche se il senso generale del passo risulta comprensibile. Secondo l'edizione critica di M.A. Ourham, nella Loeb Classical Library: «*Ac super his: "nimium es iuvenis, nimumque superbis / sperato absistas"*». Il testo è tradotto in modo impreciso da Mario Perra (che adotta l'edizione: *ac super his: "Nimum, iuvenis, nimumque superbi / sperata hausisti"*).

Campu 'e Corra. Invece «in Silio, Amsicora si uccide non appena apprende la ferale notizia [della morte del figlio], nel primo impeto di disperazione; il suo dolore non ha ritegno; egli è solo»: per la Sechi «sono versi concitati, anelanti quasi, note lugubri ove s'effonde il dolore del barbaro, che è ira furibonda nel lungo gemito di belva ferita e, insieme, commossa tenerezza, nel desiderio di raggiungere al più presto il figlio». Insomma, forse rinnovando il ricordo per la morte del figlio Severo, Silio «ha saputo trarre dal suo proprio dolore un accento vero, universale di dolore»¹²³.

Se da un lato Livio sostiene che l'allontanamento da Cornus di Hampsicora era dovuto al suo viaggio tra i Sardi Pelliti alla ricerca di alleanze e di rinforzi, dall'altro canto Silio Italico appare meglio informato e supera decisamente Livio che all'interno della galassia dei Sardi Pelliti non distingueva ancora i *celeberrimi populi* storicamente documentati in Sardegna, *Ilienses*, Balari e Corsi che emergeranno nelle *Historiae* solo a partire dal 181 a.C., a proposito della rivolta domata più tardi dal padre dei Gracchi. Quaranta anni prima di quest'ultima data Silio ricorda che il ribelle Hampsagoras, *princeps* di un territorio che aveva come capitale la città di Cornus, vantava un'origine troiana, perché originario del popolo degli *Ilienses*, popolo ora localizzato grazie all'iscrizione sull'architrave del nuraghe Aidu Entos di Mulargia nel Marghine e nel Goceano, dunque sui *Montes Insani* sulla destra del Tirso¹²⁴: si tratta dello stesso popolo che Livio conosce più tardi e ricorda in guerra contro i Romani dall'inizio del II secolo a.C. (con riferimento all'avanzata ad oriente delle città costiere, tra la Campeda ed il Monte Acuto) e che nell'età di Augusto non era ancora del tutto pacificato, almeno a giudizio dello storico patavino: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*¹²⁵. Per inciso il testo della singolare epigrafe incisa all'inizio della successiva età imperiale sull'architrave del nuraghe Aidu Entos per contenere il nomadismo naturale degli *Ilienses* conserva un esplicito riferimento agli *iura gentis*, ai tradizionali diritti naturali delle comunità della *Barbaria* sarda, riconosciuti dai Romani e più volte ripresi nella lunga discussione di Melis, proprio con riferimento alle popolazioni sarde in contatto con la cultura e l'economia romane¹²⁶.

Come si è detto, oggi possiamo restringere a pochi decenni l'epoca in cui la vicenda mitica dei Teucri citati da Silio viene collegata ad un popolo sardo, il cui nome viene tradotto in latino *Ilienses-Ilii*, per poter essere assimilato agli Eneadi provenienti da Troia: il periodo è collocabile certamente dopo la nascita della provincia romana e sicuramente anche dopo il *Bellum Sardum* del 215, ma prima del 181 quando Livio può iniziare a seguire una fonte che cita gli *Ilienses* accanto ai Balari e ai Corsi. Dunque la fonte di Livio che conosceva i Sardi Pelliti è più antica rispetto alla fonte di Silio Italico che invece citava i *Teucri* (evidentemente gli *Ilienses*), interpretazione romana delle origini del popolamento della Sardegna, ben distinta dalla tradizione greca ed ellenistica. Ovviamente il limite *ante quem* in assoluto è la data della distruzione di Cartagine.

Proprio all'inizio del II secolo a.C. scrissero le loro opere sia Ennio che Catone: si può presumere che soltanto un personaggio di tale livello abbia potuto da un lato decidere di abbandonare l'antica interpretazione elleni-

¹²³ Sechi 1947, 162.

¹²⁴ Mastino 1993, 457 ss. e Paulis 1993, 537 ss. Vd. anche Gasperini 1992, 303 ss.; Bonello Lai 1993, 161 ss.

¹²⁵ Liv. 40, 34, 13; vd. anche 41, 6,6 (a. 178) e 12,5 (a. 177).

¹²⁶ Melis 2009, 337 ss.

ca che collegava il popolo del Marghine-Goceano agli Iolei figli di Eracle, secondo una tradizione che è arrivata fino a Timeo da una fonte molto più antica. E insieme riuscire a salvare la sostanza della questione sull'origine delle etnie sarde, cioè creare una parentela etnica tra Sardi e Romani, gli uni e gli altri immaginati come provenienti da Troia, e ciò per favorire l'integrazione, sul modello proposto secoli prima proprio dai Greci nel rapporto tra Eracle, i suoi 50 figli Tespiadi e gli Iolei della Sardegna interna. Pomponio Mela afferma espressamente che gli *Ilienses* sono il popolo più antico dell'isola (*in ea [Sardinia] populorum antiquissimi sunt Ilienses*)¹²⁷ e dunque sicuramente si tratta di una tribù locale, in qualche modo "autoctona" e barbara; pertanto è possibile debba essere riferita ad ambito indigeno o meglio barbaricino, in un'area montuosa. Sappiamo che Floro collegava gli *Ilienses* ai *Montes Insani*, da identificarsi con la catena del Marghine o con il Montiferru, con riferimento alla vittoria di Tiberio Sempronio Gracco nel 176 a.C.: *Sardiniam Gracchus arripuit. Sed nihil illi gentium feritas Insanorumque – nam sic vocantur – immanitas montium profuere*¹²⁸. Al Montiferru farebbe del resto pensare il geografo alessandrino Tolomeo, che presentando nella sua *Geographia* del II secolo d.C. i popoli collocati all'interno, rispetto alla costa occidentale della Sardegna, nei pressi di Cornus indica i *Kornénsioi oi Aichilénsioi*; la tradizione manoscritta è incerta (anche *Aigichlâinoi, Aigichlainénsioi*), ma il testo può essere forse interpretato con riferimento ai Cornensi coperti di pelli di capra, se il secondo componente dell'etnico non allude a Gurulis, nel senso di *Gurulensioi*, ma contiene la radice della parola *aix, aigós* "capra": andrebbe dunque inteso con riferimento ad una tribù locale interna rispetto a Cornus, caratterizzata per il fatto che i suoi componenti erano vestiti di pelli di capra, un uso che La Marmora avrebbe documentato ancora a metà Ottocento nel Montiferru, parlando dei pastori coperti con «la famosa *mastruca* dei loro avi *Sardi Pelliti*»¹²⁹. Insomma, Tolomeo quando collocò sulla carta le città e i popoli della Sardegna conosceva profondamente il mito e pensò necessario valorizzare il legame che univa *Kornos* e i *Kornensioi* ai vicini Sardi Pelliti.

Dunque la missione di Hampsicora partito da Cornus per arruolare i giovani nel vicino territorio dei Sardi Pelliti, *ad iuventutem armandam*, potrebbe essere comprensibile, soprattutto se i Pelliti fossero quelli del Montiferru nord-orientale o del Marghine. L'imprudenza di Hostus, *adulescentia ferox*, si spiega meglio se il giovane immaginava l'imminente arrivo di rinforzi dai villaggi vicini. Ne deriva mi sembra che Livio abbia seguito una fonte che ancora non conosceva gli *Ilienses*, forse le *Origines* di Catone, mentre Silio sembra conoscere meglio la realtà della Sardegna, seguendo forse gli *Annales* di Ennio. Forse si deve ammettere che Ennio e Catone sullo stesso episodio abbiano scritto cose notevolmente differenti.

La *mastruca* dei Pelliti

Il nome dei *Sardi Pelliti* sembra far riferimento alla *mastruca*, tanto disprezzata da Cicerone, che parla di *mastrucati latrunculi* per le vittorie di Albucio alla fine del II secolo a.C. e di *pelliti testes* per il processo contro il proconsole

¹²⁷ Mela 2, 123.

¹²⁸ Flor. 1, 22, 35.

¹²⁹ La Marmora 1868, 2, 361.

Scauro. Ninfodoro di Siracusa che scriveva in età ellenistica, racconta che la Sardegna è una straordinaria terra di armenti: in essa ci sono capre le cui pelli gli indigeni utilizzano come indumenti; per gli effetti meravigliosi della natura, questa terra è tanto singolare che nella stagione invernale tali pelli arrecano tepore, mentre in quella estiva arrecano refrigerio; i peli lanosi di esse sono della lunghezza di un cubito (44 cm), e colui che le vestiva, se lo riteneva opportuno – quando la stagione era fredda, poteva girare i peli lanosi a contatto del corpo in modo che da questi gli provenisse tepore; quando invece era estate poteva indossarle al contrario per non restare afflitto dal calore¹³⁰. La *mastruca* era dunque un abito “double-face”, che Cicerone disprezzava, se Quintiliano sostiene che nell’orazione a favore di Scauro l’oratore abbia parlato di *mastruca* solo per sbeffeggiare i Sardi (*irridens*)¹³¹. Analogo è l’atteggiamento ostile di Gerolamo, per il quale è impossibile che la morte di Cristo sia avvenuta solo per conseguire la redenzione di un popolo barbaro, per la *mastruca* dei Sardi¹³²: un popolo che viveva in una terra che in realtà era un mostricciattolo iberico, abitata da uomini luridi e dal colorito livido in una provincia miserabile: *Iberam excetram luridos homines et inopem provinciam dedignatus est possidere*¹³³. Più esplicitamente Isidoro, riprendendo nel VII secolo d.C. Cicerone e Gerolamo, precisa che la *mastruca* è un indumento quasi mostruoso, perché chi la indossa assume le sembianze di un animale: *mastruca autem dicta, quasi monstruosa, eo quod qui ea induuntur, quasi in ferarum habitum transformantur*¹³⁴.

La caratterizzazione dei Sardi Pelliti è avvicinata a quella dei Getuli Africani da Varrone¹³⁵, per il quale si trattava di tribù di pastori vestiti di pelli di capra: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia*. I Getuli per Sallustio non conoscevano ancora nel II secolo a.C. neppure il nome dei Romani: un *genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani*¹³⁶. E Consenzio, citando alcune espressioni straniere entrate abitualmente nel lessico latino, avvicina la *mastruca*, il *vestmentum Sardorum*, ai *magalia* cioè alle *Afrorum casae*¹³⁷.

Come è noto già Ettore Pais distingueva nettamente Cornus (la città della quale era originario Hampsicora) dai Sardi Pelliti, presso i quali il *dux Sardorum* si era recato per cercare aiuto, lasciando imprudentemente nelle mani del figlio Hostus i *castra* collocati a breve distanza dalla città: dunque l’adesione dei Sardi dell’interno appare accertata, anche alla luce della distribuzione territoriale delle monete sardo-puniche «Core/tre spighe» (V tipo) e soprattutto «Core/toro e astro» (VI tipo), ribattute dai Romani dopo la sconfitta di Hampsicora quando si procedé al ritiro del circolante sardo-punico con conseguente riconiazione in una zecca che operava in Sardegna¹³⁸.

¹³⁰ Nymph., Ael. 16, 34. Vd. ora il capolo su Ninfodoro in Galvagno 2004, 81 ss.

¹³¹ I, 5, 8.

¹³² Hier. *Contra Luciferianos*, PL 23, 163–165, 171 2–3: *non sine causa Christum mortuum fuisse, nec ob Sardorum tantum mastrucam Dei Filium, descendisse*.

¹³³ *Ibid.*, 177.

¹³⁴ Isid., *Orig.* 19, 23, 5.

¹³⁵ Varr., *De re r.* 2, 11, 11.

¹³⁶ Sall. 80, 1.

¹³⁷ Cons., *Ars grammatica* 5, 386.

¹³⁸ Zucca 2006, 48 ss., vd. Piras 1993, 135 ss.

Questa ricostruzione concorda con la localizzazione riferita da Pausania al popolo degli *Ilienses* in età storica¹³⁹. Nel citare l'ultima migrazione di popoli mediterranei in Sardegna, il periegeta ricorda la presenza nell'isola dei profughi Troiani, che dopo la tempesta si sarebbero uniti ai Greci che già vi si trovavano, costituendo una coalizione contro gli indigeni barbari: infatti le due etnie furono costrette a convivere pacificamente, disponendo di forze pressoché uguali; i territori dei Greci e dei Troiani erano separati da quelli dei barbari dal corso del fiume Thorso. Molti anni dopo questi avvenimenti, i Libii sarebbero passati di nuovo in Sardegna con una forte flotta ed avrebbero sconfitto i Greci, sterminandoli quasi completamente. I Troiani invece avrebbero trovato rifugio sui monti resi inaccessibili dalle valli profonde, dalle rupi e dai precipizi, dove vivevano ancora al tempo di Pausania, denominandosi "Iliesi", simili ai Libii per le armi, ben distinti però dai seguaci di Iolao, da tempo scomparsi. Ora, il riferimento al fiume Thorso appare veramente prezioso. Proprio la vallata del Tirso separa la catena del Marghine-Goceano al margine della Campeda, dalle colline della Barbagia e del Nuorese, verso oriente: sulle colline al di là del Tirso erano insediate alcune popolazioni locali, tra le quali sicuramente quella dei *Nurr(itani)*, i cui *fin(es)* sono ricordati su un cippo di confine trachitico, rinvenuto in località Porzolu in comune di Orotelli, in piena area barbaricina. Per il momento lasceremo sullo sfondo il collegamento del Tirso con il bastone rituale in ferula del dio Dioniso, che rimanda alla "natura" della *Barbaria*, in opposizione alla "cultura" dei Romani interpretata da Apollo. Intanto alcuni elementi toponomastici sopravvissuti sembrerebbero riferire il dominio degli *Ilienses* fino alle pianure collocate alle pendici meridionali della catena del Marghine (si vedano ad esempio le località Ilai a Noragugume o Iloi a Sediolo)¹⁴⁰. Questa catena montuosa, che ha separato in età moderna il Capo di Sopra (il Sassarese) dal Capo di Sotto (il Cagliariitano), prende il nome dal fatto che segna il confine (*margo*) tra le zone montane ad economia pastorale della Campeda e le pianure a valle delle città romane di Macopsisa e Molaria. L'area risulta particolarmente turbolenta già dai primi anni dell'occupazione romana, allorché si rese necessario provvedere a congiungere con una strada interna il porto di Olbia con le ricche colonie fenicio-puniche della costa occidentale dell'isola, attraversando la Campeda ed il Monte Acuto ed aggirando il Montiferru. Con tutta probabilità il Marghine (e forse anche proprio il Montiferru, più vicino a Cornus) è da identificare con il territorio occupato dai Sardi Pelliti visitato da Hampsicora alla vigilia del definitivo scontro con Tito Manlio Torquato nel corso della guerra annibalica. Per Silio Italico Hampsagora aveva una ragione in più per chiedere l'aiuto delle tribù della *Barbaria*, il fatto che egli stesso si riteneva di stirpe indigena e più precisamente credeva o vantava un'origine dal popolo degli *Ilienses*. Dopo la sconfitta dei Cartaginesi e dei Sardi loro alleati fu promossa da parte dei Romani una vasta operazione di sistemazione catastale delle terre sottratte ai vinti, divenute *ager publicus populi Romani*, i *fundi* nell'area di Cornus ma anche nel territorio dei Sardi Pelliti-Ilienses: conosciamo i *Giddilitani*¹⁴¹, i

¹³⁹ Paus. 10, 17, 6.

¹⁴⁰ Vd. Mastino 1993, 504 s. n. 182.

¹⁴¹ CIL X 7930 = I, 2 (2a ed.) 2227 = ILS 5983 = ILLRP I 227 n. 478 ed add. II, 387; Mastino 1979, 121 n. 20 (Sisiddu). Vd. ora le osservazioni di Mayer 2012, 357 ss. La forma *Ciddilitani* compare in EE VIII 732, cfr. CIL I, 2 (2a ed.) 2227 ed ILS 5983 nota, vd. Mastino 1979, 123 n. 23 (Su Nomene Malu).

libici *Uddadaddar(itani)*¹⁴², i *[M]uthon(enses)*¹⁴³, i *[---]rarri(tani) Numisiarum*¹⁴⁴, forse i *Patulci[enses]*¹⁴⁵ ed altri *populi* entrati in età imperiale nel latifondo della *gens Numisia*, popoli che per il Cherchi Paba «rappresentarono la più progredita e combattiva parte delle popolazioni protosarde che tanto lottarono contro Cartagine e contro Roma per la loro indipendenza, di cui Amsicora fu lo sfortunato vessillifero»¹⁴⁶. Più a contatto con la città sembrano i contigui territori degli *Euthiciani*, che vanno collegati con le attività del *navicularius* (cioè dell'appaltatore di trasporti marittimi) *Lucius Fulvius Euti(chianus ?)*, documentato da un'anfora rinvenuta nella baia di Turas a Bosa. Il cognome riporta forse agli *Eutythiani* dei cippi di confine ritrovati a Sud di Bosa¹⁴⁷, noti anche nella forna *Euthiciani*¹⁴⁸, che attestano l'esistenza di un vasto latifondo confinante nel I secolo d.C. con le terre di proprietà delle *Numisiae*. Secondo Antonietta Boninu «non è escluso che ci sia rimasta la traccia di uno sfruttamento agricolo su base latifondistica, con un'organizzazione marittima per il trasferimento dei prodotti verso Roma dalla Sicilia e dalla Sardegna»¹⁴⁹. In estrema sintesi, sembrerebbe di poter affermare che l'area a Nord di Cornus abbia conosciuto l'insediamento di alcuni popoli arrivati in Sardegna forse nel corso della guerra annibalica, in un'area che sarebbe stata effettivamente controllata dai Romani solo dopo quella che Marc Mayer chiama «la seconda occupazione dell'isola», nel II secolo a.C.

Al contrario, l'area a Sud della città potrebbe esser stata scorporata dal territorio di Cornus punica dopo la sconfitta, secondo Ramondo Zucca proprio per iniziativa di Torquato, che avrebbe decurtato la città dei «fertili agri meridionali, secondo una prassi consueta nelle campagne militari»; l'area più densamente coltivata non sarebbe stata più tardi inclusa nella pertica della successiva colonia romana, se veramente il confine sarebbe poi passato sul Rio Pischinappiu, che avrebbe segnato il limite territoriale non solo tra Cornus e Tharros, ma anche tra la diocesi di Bosa (erede forse di Senafer) e quella di San Giovanni di Sines¹⁵⁰.

Altro elemento storico difficilmente anacronistico è rappresentato dalla malattia del pretore Q. Mucio Scevola che, arrivato in Sardegna dopo la partenza di Aulo Cornelio Mamulla, si era ammalato alla fine della primavera ed era infermo, probabilmente a causa della malaria, un dato che ricorre in Livio ed è ampliato da Silio Italico¹⁵¹: Livio ci propone un sintetico quadro clinico, un morbo lungo e noioso ma non pericoloso (*non tam in periculosum quam lagum morbum implicitum*), specificandone l'eziologia (*gravitate*

¹⁴² ILSard I 233 = ILS 5983 a = AE 1894, 153, cfr. Mastino 1979, 123 s. n. 24 (Baraggiones presso Cuglieri). Si tratta di un antropónimo libico per Wagner 1954, 35 s. n. 19; vd. anche Mastino 1976, 197 n. 50.

¹⁴³ CIL X 7931; Mastino 1979, 121 s. n. 21 (Zorgia 'e Cogu); per l'etimo, sicuramente africano, cfr. Wagner 1954, 35 s. n. 9.

¹⁴⁴ CIL X 7932, cfr. Mastino 1979, 122 n. 22 (Matta Tiria).

¹⁴⁵ CIL X 7933, cfr. Mastino 1979, 118 n. 16 (Cuglieri), vd. Mayer 2012, 354 ss.

¹⁴⁶ Vd. Cherchi Paba 1956, 9 ss.

¹⁴⁷ CIL X 7931, cfr. Mastino 1979, 121 s. n. 21 (Zorgia 'e Cogu); ILSard I 233 = ILS 5983 a = AE 1894, 153, cfr. Mastino 1979, 123 s. n. 24 (Baraggiones presso Cuglieri); Mastino 1979, 124 n. 25 (Museo di Cagliari).

¹⁴⁸ CIL X 7930 = I, 2 (2a ed.) 2227 = ILS 5983 = ILLRP I 227 n. 478 ed add. II, 387; Mastino 1979, 121 n. 20 (Sisiddu); EE VIII 732, cfr. CIL I,2 (2a ed.) 2227 ed ILS 5983 nota, vd. Mastino 1979, 123 n. 23 (Su Nomene Malu).

¹⁴⁹ Vd. Boninu 1994, 108.

¹⁵⁰ Zucca 2006, 67.

¹⁵¹ Tognotti 1994, 225 ss.; vd. anche Gras 1981, 297 ss. e Brown 1984, 209 ss.

caeli aquarumque advenientem exceptum), espressione che Silio poeticamente rende al v. 371: *sed tristis caelo et multa vitata palude*, «ma il clima è infelice e reso insano dalle numerose paludi». Siamo ovviamente nell'Oristanese. A tale proposito Melis parla anche di «altre pestilenze» possibili, ma è evidente che Livio conosceva esattamente le circostanze e le ragioni che hanno obbligato il pretore urbano a prendere atto dell'inerzia del pretore Scevola e della sua legione (per Maurizio Corona la XVIII) e ad affiancargli un secondo *imperator*, Manlio Torquato, ex console ma al momento privato cittadino, affidando ad entrambi il comando delle due legioni, sostenute da contingenti latini di cui faceva parte il centurione Ennio¹⁵².

È possibile che Hosto si sia rifugiato nella città fortificata di Cornus assieme agli sconfitti della prima battaglia (che Zucca crede di poter esattamente localizzare proprio lungo la strada per Mont'e Prama, in località Pedru Unghesti in comune di Riola), attraversando prima gli *agri* dell'Oristanese e poi le *silvae* del Montiferru (*per agros silvasque fuga palatus, dein, quo ducem fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit*)¹⁵³. Recentemente Maurizio Corona ha preferito localizzare la battaglia presso il Campo Sant'Anna e individuare nelle *silvae* le foreste al piede occidentale del Monte Arci e negli *agri* la fertile piana tra Othoca e Cornus¹⁵⁴. Dopo lo sbarco della falange punica comandata da Asdrubale il Calvo forse presso Tharros o al *Korakódes limén* (il porto dei cormorani) presso Cornus, comunque nel Sinis, le due legioni romane potrebbero essersi viste in pericolo per il congiungersi immediatamente a Nord di Cartaginesi (sbarcati apparentemente ad Is Arenas comunque a Nord del Sinis, anche se Zucca pensa a Tharros)¹⁵⁵ e Sardi (usciti dai *castra* presso Cornus). Di conseguenza ripiegando verso il Campidano i legionari si sarebbero rifugiati nel *munitus vicus* di Karalis, dunque in un quartiere della Karalis punica, ormai un villaggio fortificato dai Romani con palizzate in legno, secondo la recente interpretazione di un passo che potrebbe risalire al I secolo a.C. e all'erudito Varrone Atacino¹⁵⁶. Uscito dalla città fortificata di Karales per difendere i *socii* o le *urbes sociae*¹⁵⁷, Torquato avrebbe vinto la battaglia finale, che sembra giustamente localizzata al margine settentrionale dell'agro caralitano, forse nelle vicinanze delle *Aquae calidae Neapolitanorum*.

Se ora approfondiamo il discorso ed entriamo nella logica delle osservazioni formulate da Emanuele Melis, spostandoci su un piano assolutamente più generale, potremmo addirittura concordare sul fatto che «ci stiamo occupando di una cultura, quella romana, nella quale la storiografia ha avuto origine in un particolare e originale collegio sacerdotale, quello dei pontefici, da cui Livio e la maggior parte degli storici antichi dipendono». I pontefici non erano interessati alla «storia nel nostro senso», cioè alla «registrazione precisa e fedele degli avvenimenti», perché «la storia romana, in quanto frutto dell'azione di un corpo sacerdotale, era materia religiosa e solo secondariamente documento storico». Il vero obiettivo dei pontefici non sarebbe stato quello di «rispondere alle nostre domande su ipotetici accadimenti

¹⁵² Corona 2005, 73.

¹⁵³ Zucca 2001, 66 ss.; Zucca 1996, 1474 ss. n. 43.

¹⁵⁴ Corona 2005, 103 ss.; vd. le obiezioni di Mastino Zucca 2011, 444.

¹⁵⁵ Zucca 2006, 350 n. 446

¹⁵⁶ Cons. *De duabus partibus orationis*, in *Grammatici Latini*, 5, 349 ed. Keil; preferisce pensare ad un annalista, Cincio Alimento Zucca 1986, 367; ma vedi Meloni 2012, 321.

¹⁵⁷ Vd. Muroli 2014, 42 ss.

“obiettivi”», ma solo utilizzare uno specifico episodio quale tassello «nell’edificazione della *res publica* romana». Naturalmente questi concetti appaiono alquanto generici, soprattutto andrebbero collocati nel tempo e nello spazio e limitati a singole integrazioni all’interno di una trama generale di avvenimenti che nel corso della seconda guerra punica ormai appare ben definita e quasi canonica. Sembra esagerato pensare che alla fine del III secolo a.C. «gli stessi avvenimenti di cui parla la tradizione annalistica o non *siano* mai esistiti *oppure siano* solo un pretesto di cui il discorso annalistico si è servito, una materia informe e insignificante a cui l’elaborazione annalistica ha dato forma e significato». Insomma, gli storici moderni finirebbero per rimanere «prigionieri di un metodo inventato da loro», «ponendo arbitrariamente una linea di discriminazione tra ciò che si ritiene storico e ciò che, al contrario, si ritiene mitico, in base a dei semplici pregiudizi che traggono origine dalla nostra cultura». Quali siano i limiti, i contorni, gli ambiti sui quali gli storici potrebbero allora muoversi resta un mistero, anche se nelle ultime righe Melis ammette che «Tito Manlio Torquato affrontò in Sardegna i Sardi e i loro alleati cartaginesi e li sconfisse».

Potremmo andare avanti su questo piano molto a lungo ma con scarso profitto; al riguardo riemergono le posizioni di Raffaele Pettazzoni che, nel lontano 1912, considerava (c’è da pensare soprattutto per le fasi più antiche) «metodicamente leggendaria tutta la tradizione annalistica»¹⁵⁸. Dunque il testo liviano relativo ad Hampticora e Hostus non conserverebbe memoria di «un fatto storico nel nostro senso», ma solo «un vero e proprio “mito”, un mito romano, un mito fondante, creato dalla sapienza pontificale non per dare informazioni su fatti realmente accaduti ma per dare un significato a quella creazione romana, la *res publica*, che noi ancora oggi, in qualche modo, abitiamo».

La sardità del nome *Hostus*

L’elemento fondamentale, il perno di tutta la dimostrazione demolitrice, sarebbe rappresentato in Livio dal nome dei *Sardorum duces*¹⁵⁹, in particolare di *Hostus*, che sarebbe trasparente e da ricondurre ad una funzione, quella di “*hostis*”, nemico, come *Hostus Hostilius* di Livio I, 12 e «anche Tullo Ostilio, pretore in Sardegna nel 209»: è spiacevole rilevare la superficialità adottata per la dimostrazione, anche perché Tullo Ostilio è evidentemente il terzo re di Roma dopo Romolo e Numa, mentre il pretore in Sardegna nel 207 (e non nel 209) si chiamava diversamente, *Aulus Hostilus (Cato)*, ed è un personaggio storico ben conosciuto¹⁶⁰. Recentemente abbiamo già avuto modo di dimostrare la pertinenza *culturale sarda*, pur nell’antica *liaison* con l’ambito libico mediato da Cartagine¹⁶¹. Di conseguenza la lettura che fin qui è stata data del nome potrebbe essere fuorviante: c’è chi come il Dyson era arrivato a sostenere che il nome del figlio di Hampticora sia totalmente romano, anzi coinciderebbe con il *praenomen romanum antiquissimum Hostus*, a dimostrazione di un “folgorante” processo di romanizzazione, che – se il giovane

¹⁵⁸ Pettazzoni 1912, 12.

¹⁵⁹ Liv. 23, 41, 3.

¹⁶⁰ Porcu 1991.

¹⁶¹ Mastino – Zucca 2011, 411–601; vd. anche Mastino 2005, 141–166, frainteso da Melis 2009, 332 n. 27.

aveva 20 anni al momento della guerra – andrebbe anticipato fino ai primi due o tre anni dalla conquista dell’isola, quando sembra effettivamente possa essere collocata (attorno al 235 a.C.) la nascita di Hostus¹⁶². A tale proposito Raimondo Zucca ha dimostrato «che il *praenomen romanum antiquissimum Hostus*, noto in fonti epigrafiche e letterarie e invocato da Dyson, non parrebbe comparabile, se non come omofono, all’*Hostus* sardo». La tesi ricorrente, al contrario, vede in *Hostus* una rideterminazione latina del punico *Hiostus*, con il significato di “amico di Ashtart”, per il Wagner «*Freund der Astarte*»¹⁶³. Pittau di recente ha congetturato una derivazione dal latino *Hostia* «ostia, vittima sacrificale», nel senso di «(figlio) offerto (alla divinità)»¹⁶⁴.

A questo punto della ricerca potremmo ipoteticamente andare incontro a Melis e fare un passo in avanti in due distinte direzioni. Negli ultimi tempi alcuni studiosi sono arrivati ad immaginare che dopo la prima guerra punica, nei primi anni dell’occupazione romana che avvenne senza combattere, i Sardolibici possano aver salutato positivamente la fine del dominio cartaginese e possano però essersene pentiti subito dopo. In ipotesi, non ci sarebbe da meravigliarsi se Hampsicora avesse effettivamente dato un nome romano al proprio figlio. Questa ipotesi è da escludere in modo categorico, in quanto ci troviamo al centro dell’area anti-romana, in una dimensione tale che, come si è già messo in risalto, l’ostilità dei Sardi di fronte ai mercenari filo-romani in rivolta contro Cartagine risulta intensa: tanto che per Polibio i mercenari sarebbero stati cacciati dagli isolani. Secondariamente, non ci sarebbe nessuna remora ad ammettere che il nome del figlio di Hampsicora semplicemente non fosse noto ai combattenti, specialmente ai suoi nemici romani; se così fosse, allora non ci si dovrebbe sorprendere se uno storico contemporaneo avesse attribuito al giovane un generico nome latino, per poter esattamente individuare e distinguere dal padre l’avversario di Ennio, almeno nella tradizione più antica, considerato anche il fatto che Catone evitava volutamente di citare i nomi dei comandanti. Paradossalmente l’opera di Ennio potrebbe esser stata seguita anche da Livio, almeno con riferimento al nome Hostus che ricorre a maggior titolo nell’altro ramo della tradizione, cioè in Silio. Ma da qui ad ammettere la falsità dell’intero episodio è tutto da dimostrare.

Anche lasciando aperte queste due “vie di fuga”, preferiamo decisamente annoverare *Hostus*, seppure sotto l’adattamento latino determinato dall’omofonia con il *praenomen Hostus* (caratterizzato dall’aspirazione iniziale), tra i nomi encorici della Sardegna. Per primo Raimondo Zucca ha osservato che la toponomastica sarda medievale e moderna conserva una serie onomastica di probabile origine preromana formata dalla base *Ost-* con vari ampliamenti e suffissi: per esempio il Condaghe di San Pietro di Silki ci restituisce le forme de *Ost-a* e *Saltu Ost-itthe*¹⁶⁵, mentre nella toponomastica attuale sono registrati: *Ost-a* (Stintino e Teulada), *Ost-eddai* (Illorai), *Ost-ele* (Ghilarza e Boronedu), *Ost-etzie* (Talana), *Ost-iddai* (Onani), *Ost-ina* (Castelsardo), *Ost-inu* (Urzulei e Talana), *Ost-ola* (Benetutti), *Ost-olai* (Gavoi), *Ost-uddai*

¹⁶² Dyson 1975, 145: «Hampsicora bears a distinctly Carthaginian name and probably reflects the anti-Roman elements among the old Punicized Sardinians. However, his son was named Hostus and apparently represents the younger, Romanized elements in Sardinia».

¹⁶³ Bertoldi 1947, 8, n. 1; Wagner 1954, 36. Vd. anche Münzer. in *RE*. VIII.2. 1913. c. 2517. *S.V. Hostus n. 1*.

¹⁶⁴ Pittau 2010.

¹⁶⁵ Soddu – Strinna 2013, rispettivamente schede 116 e 257.2.

(Oliena), Ost-una (Talana, Baunei, Urzulei), Ost-unas (Orani), Ost-une (Orani)¹⁶⁶. Se è corretto, come sostenuto da Giulio Paulis, che non tutte le forme omofone sono necessariamente imparentate tra loro¹⁶⁷, tuttavia forme come Ost-a sembrerebbero con probabilità collegate con il nome del figlio di *Hampsicora* (*h*)*Ost-us*. Il problema dell'inquadramento linguistico di *Hostus* si pone anche per il caso del saguntino *Hostus* ucciso da Annibale nella finzione poetica di Silio¹⁶⁸.

Il nome Hampsicora: radice libica, suffisso paleosardo

Meno attenzione merita la dimostrazione condotta da Melis intorno al nome del padre, che sarebbe usato solo al femminile, quasi per ridicolizzare il personaggio e rendere evidente la manipolazione storica. In realtà il nome è trasparente, perché unisce una radice libica *Hampsic-/Hampsag-* con un suffisso mediterraneo *-ora/-ura*, sicuramente paleosardo. Del resto, quanto alle origini etniche e culturali di *Hampsicora*, sono state formulate tre interpretazioni divergenti: la prima, assolutamente prevalente (Bellieni, Bertoldi, Wagner, Zucca)¹⁶⁹, attribuisce *Hampsicora* ad ambito cartaginese, intendendo il nome secondo un incerto etimo punico dal significato di *ancilla hospitis*; la seconda (Barreca) ascrive, invece, l'antroponimo *Hampsicora* al sostrato indigeno della Sardegna, pur riconoscendo il personaggio come un sardo integrato nel mondo punico¹⁷⁰; la terza, infine, ricollega il nome di *Hampsicora* all'area numida e ne ascrive l'origine a quella corrente migratoria di Libi in Sardegna, a partire dal principio del V secolo a.C., nel quadro della politica cartaginese volta ad assicurare uno sviluppo della monocoltura cerealicola nell'isola¹⁷¹.

Nel XXIII libro delle Storie di Livio il nome Hampsicora compare ben otto volte, scritto sempre con la H, senza varianti in tutta la tradizione manoscritta: è lui, *auctoritate atque opibus longe primus*, che prende l'iniziativa della ambasceria clandestina a Cartagine composta dai *principes* della Sardegna; Tito Manlio Torquato, che riceve impropriamente da Livio il titolo di pretore, pone l'accampamento non lontano da quello di Hampsicora, che era già partito verso il territorio dei Sardi Pelliti; lo sbarco della falange comandata da Asdrubale il Calvo, arrivato dalle Baleari nel Golfo di Tharros, rappresenta dopo la sconfitta di Hostus una preziosa occasione perché Hampsicora si riunisca alle truppe inviate da Cartagine; è lui, esperto dei luoghi, a guidare gli eserciti riuniti verso il Campidano, con il titolo di *dux*, attribuito anche al figlio *Hostus*. Infine, dopo l'occupazione di Cornus, il suo nome è richiamato a proposito della punizione inflitta dai Romani alle *aliae civitates, quae ad Hampsicoram Poenosque defecerant*.

In Silio Italico il nome del vecchio *Hampsagoras* compare invece un'unica volta al v. 345 del XII libro dei *Punica*: il protagonista è davvero il

¹⁶⁶ Paulis 1986, 443 e 455, con le integrazioni di Sardegnageoportale.it.

¹⁶⁷ Paulis 1986, 21, n. 46.

¹⁶⁸ Sil. 1, 437. tuttavia, in tale caso è preferibile ammettere una mutazione del nome del saguntino dal *praenomen* *Hostus*, in virtù del *foedus* tra Sagunto e Roma e della sua miti-storica origine greca. Cfr. anche il rutulo *Murrus* tra i difensori di Sagunto in Sil. 1, 377, 457, 479, 482, 499, 504; 2, 556, 563, 570, 670.

¹⁶⁹ Bellieni 1928–31, 1, 101 ss.; Bertoldi 1947, 8 n. 1; Wagner 1950, 15 nota 27; Wagner 1954, 36; Zucca 1986, 380.

¹⁷⁰ Barreca 1988, 25 ss.

¹⁷¹ Mastino 2005 B, 141–165, in particolare 152–157.

figlio *Hostus*, che compare quattro volte, nello scontro con Ennio¹⁷². La forma *Hampsagoras* potrebbe riflettere già secondo Paratore un adattamento paretimologico greco¹⁷³, riflesso nella quasi simile forma antropomastica plautina, derivato dai nomi personali greci formati con *-agora* (*Anassagora*, *Aristagora*, *Pitagora* ecc.).

Nel nome di *Hampsicora-Hampsagoras*, inoltre, non c'è nulla di femminile: del resto se anche per assurdo fosse stato scelto per il padre di *Hostus* un nome femminile, Melis ammette che ciò poteva non avere «intenti canzonatori», ma rispondeva semplicemente all'esigenza di «ribadire il carattere di alterità dell'avversario di Manlio [Torquato] con l'uso di una figura femminile».

Come recentemente ha osservato Raimondo Zucca, l'esame dell'antroponimo può condurci a una valutazione critica dei termini del problema. Innanzitutto deve rifiutarsi la pertinenza del nome all'ambito linguistico punico, in quanto *Hampsicora* è un *hapax legomenon* nel sistema onomastico cartaginese, poiché l'unico confronto sostenibile è con l'*Amsigura/Amsigura/Ampsagura*, personaggio femminile di estrazione cartaginese che compare nell'ultimo atto del *Poenulus* plautino¹⁷⁴. Il nome indica la madre del protagonista, il giovanotto Agorastocle, sposa di Iaone, cugina di Annone, il padre dell'amata Aldelfasio¹⁷⁵.

Oggi possiamo sostenere che il nome invece, parrebbe derivato – alla rovescia – dall'antroponimo del duce sardo del 215 a.C. o da altro nome personale non punico. Come è noto, ambientata a Calidone in Etolia (poco a occidente di Delfi, all'imboccatura del golfo di Corino), la commedia fu scritta subito dopo la fine della guerra annibalica, comunque prima del 184 a.C., dunque a brevissima distanza di tempo dai nostri avvenimenti, per quanto Plauto nel prologo dica di essersi ispirato alla commedia *Il cartaginese* forse di Menandro o di Alessi, con evidenti inserzioni contemporanee, come a proposito del re Antioco III. Ma è incredibilmente brillante la continua inserzione di frasi puniche, che potevano essere intese a Roma solo in rapporto alla lunga presenza degli eserciti di Annibale in Italia¹⁷⁶.

A questo punto si può fare riferimento all'ultimo articolo di Massimo Pittau, che preferisce considerare sardo e non cartaginese *Hampsicora*, il cui nome sarebbe in qualche modo derivato dal popolo degli *Ilienses*. Alla rovescia, sarebbe Plauto ad aver utilizzato nel *Poenulus* il nome del *dux Sardonum*, «anche come rivale inconscia rispetto ad un nemico di Roma alleato degli odiatissimi Cartaginesi». In particolare il nome *Hampsagoras* testimonierebbe una lontana origine «egeo-anatolica», dalla Lidia di Sardis (a Sud di Troia-Ilio, a Est di Smirne in Lidia), come *Anaxagòras*, *Protagòras*, *Pythagòras* e *Aristagòras*¹⁷⁷. Tuttavia l'alternanza della velare sorda e sonora (*c/g*) ritorna in un celebre idronimo numida, da tempo invocato a confronto della radice di *Hampsicora*, idronimo antichissimo, che non è da considerare di

¹⁷² Ai vv. 347, 376, 403 e 413.

¹⁷³ Paratore 1992, 4, 251 n. 130.

¹⁷⁴ Plaut. *Poen.* 1065 e 1068.

¹⁷⁵ Plaut., *Poen.* 1065, 1068, Paratore 1992, 4, 251 n. 130. *Amsigura* è la variante presente nel cod. B (Palatino Vaticano 1615, sec. X–XI) e nel cod. D (Vaticano 3870, sec. X–XI); *Ampsagora* è ancora nel cod. B (alla seconda occorrenza). Vd. Lodge 1971, 1, 120 *Ampsigura* s.v.: «*mulier Poena, Poe.* 1065 (BD AMS–), 1068 (AMP SA– B)». Vd. anche *Thes. L.L.* 1, 9, col. 2017, s.v.: *Am(p)sigura*, che rimanda alla voce *Amsiginus*, col. 2025.

¹⁷⁶ Ernout 1970, 233 n. 1.

¹⁷⁷ Pittau 2010.

origine fenicio-punica, ma che conserva traccia della lingua delle popolazioni originarie della Numidia, i berberi od i libici. Si tratta del fiume *Ampsaga*, odierno Oued el Kebir, che formava il confine tra la *Numidia* e la *Mauretania Sitifensis* (Algeria)¹⁷⁸ e che compare quasi divinizzato in tre iscrizioni latine: significativa è la dedica, presso le sorgenti del fiume Bou Merzoug a Sila, *[G]eni[o] numinis caput Ampsagae* effettuata da un magistrato cittadino su decreto dei decurioni: *permissu ordinis*¹⁷⁹: Una seconda dedica ricorda la canalizzazione delle sorgenti dell'*Ampsaga* ad Aïn Aziz ben Tellis a breve distanza da Mila (oggi Benyahia Abderrahmane), alle scaturigini dell'Oued Dekri: *fontem Caput Ampsagae vetustate dilapsam et torrentibus adsiduis dimmolitum ab imo usque ad summum quadrato lapide novo et signino opere ob amorem civitatis suae sua pecunia (...) instruxit et cultum p[er]fecit*¹⁸⁰. Infine un *carmen* epigrafico ricorda a Cirta la massa d'acqua del fiume o le sue opere idrauliche, le *Anspagae moles*¹⁸¹.

A questo idronimo si riferisce con certezza il *cognomen* africano *Amsiginus*, recato esclusivamente da un *C. Iulius Amsiginus*, noto dal suo epitafio cirtense dei primi decenni del I secolo d.C.¹⁸². Possiamo aggiungere il nome *Hampsicus*, portato da un soldato dell'esercito di Annibale, attestato nei *Punica* di Silio Italico¹⁸³. Il soldato, ucciso, nella finzione poetica siliana, da un romano *Carmelus*, non è altrimenti attestato. Sembrerebbe quindi probabile che *Hampsicus* sia un conio onomastico siliano derivato dall'*Hampsicora* sardo, con la sostituzione del suffisso encorico *-ora* con il latino *-us*. Meno probabilmente potrebbe ipotizzarsi la derivazione di *Hampsicus* dalla variante idronomastica *Am(p)sica* del fiume *Ampsaga*, al pari dei due personaggi con il nome *Bagrada* di Silio derivati dall'idronimo *Bagrada* ripetutamente citato nei *Punica* oppure del soldato di Annibale *Lixus* coniato in base all'omonimo fiume mauritano¹⁸⁴.

Come abbiamo rilevato in passato, le radici *Ampsac/Ampsag* o *Amsic/Amsig* sono sconosciute in area sarda¹⁸⁵, mentre si riscontrano esclusivamente in ambito berbero¹⁸⁶. Le indagini di Lionel Galand sul berbero hanno identificato dei nomi tuareg come *Amestefes* (uomo della tribù dei Kel-Tefis) e *Amesgeres* (uomo dei Kel-Geres) ecc., che rivelano il gran numero di formazioni libiche in *ms* a base nominale, benché i morfemi *m* e *s* si riscontrino sia nei prefissi di nomi d'agente, sia nella toponomastica tuareg (*Amösgyölölla*, nome di una vallata) o del Grande Atlante marocchino (il borgo *Amsmizi*)¹⁸⁷. Abbiamo dunque una radice libica *Ampsac/Ampsag* o *Amsic/Amsig*.

¹⁷⁸ Il fiume è documentato da Pomponio Mela (*fluminis Ampsaci*) (1, 30), Plinio il Vecchio (*flumen Ampsagae*) (V, 21, 22, 25 (*ab Ampsaga*); V, 29 (*a fluvio Ampsaga*), cfr. Desanges 1980, 175); Tolomeo (*Amcága–Ampsága*) (VI, 2, 1 e 4, 3, 28), Solino (*Amsica*) (128, 26 Mommsen (anche *Amsiga*), Marziano Capella (*Ansaga*) (VI, 670 (*Ansaga*); VI, 669 (*Isaga*); VI, 686 (*Am-baga*), Vittore Vitense (*in Ampsaga·m·fluvium Cirtensem famosum*) (2, 14 (variante nei codd. *Ansaga*), nella *Cosmographia* del Ravennate (*Masaga*) (153, 1).

¹⁷⁹ CIL VIII 5884.

¹⁸⁰ AE 1913, 225.

¹⁸¹ CIL VIII 7759 = *CLE* 1327.

¹⁸² CIL VIII 7418 = 19585 = ILLg II 1239a: *C. Iulius Amsi/ginus an(norum) XXXV. / H(ic) s(itus) e(st)*. Cfr. Pflaum 1977, 322; vd. già *Thes. L.L. I, IX*, col. 2026, s.v. *Amsiginus*.

¹⁸³ Sil. 7, 671.

¹⁸⁴ Vd. Mastino – Zucca 2011, 430.

¹⁸⁵ Mastino 2005 B, 153. Eppure si potrebbe forse citare *Amixi (Amisgi)* (Gonnosnò), registrato nelle serie probabilmente preromane da Paulis 1986, 426.

¹⁸⁶ Qualche esempio difficilmente collegabile in area e caucasica, vd. Mastino – Zucca 2011, 430.

¹⁸⁷ Galand 1977, 302–304.

Amsig da cui deriviamo sia il *cognomen* cirtense *Amsig-inus*, sia l'*Hampsicus* di Silio Italico, sia l'antroponimo sardo *Hampsic-ora/Hampsag-ora*, sia, infine, il personaggio plautino *Ampsig-ura/Ampsag-ora*. Se i suffissi *-us* e *-inus* recati rispettivamente da *Hampsicus* e da *Amsiginus* riflettono semplicemente l'adattamento della radice libica al sistema dell'onomastica latina¹⁸⁸, differente è il caso del suffisso *-ora/-ura*. Indubbiamente tale suffisso non dipende né dal latino né dal greco, ma sembrerebbe preromano. In ambito africano non ritroviamo, allo stato delle ricerche, antroponimi con il suffisso in esame¹⁸⁹. Infatti abbiamo qui la rideterminazione del grecanico *Nymphodora* per influenza del nome africano *Namphamo*, dal punico *n'mp'm*, "il suo piede è buono"¹⁹⁰, mentre lo riscontriamo, raramente, in poleonimi, come *Tabb-ora* e *Tasacc-ora*¹⁹¹. Allargando l'esame all'area mediterranea dobbiamo riconoscere che il suffisso *-ora* è in particolare attestato in area microasiatica, in Cappadocia (*Azamora, Dakora, Sadakora, Masora, Sisinspora*), in Paflagonia (*Sacora, Zagora*), in Ponto (*Ibora, Kotiora*), in Galatia (*Iontora*), in Bitinia (*Ankore*)¹⁹². In Sardegna il suffisso *-ora* è presente nella toponomastica di probabile origine preromana a Bitti (*Tepil-ora*), a Villagrande Strisaili (*Sorg-ora*), Irgoli (*Gal-enn-ora*) e in area gallurese (*Dolinz-ora*), mentre appaiono ben più produttivi i suffissi *-ore/-ori/-oro*¹⁹³. È l'ambito antroponomastico antico, tuttavia, quello che ci fornisce le più evidenti attestazioni del suffisso *-ora* di *Hampsic-ora*: a Busachi abbiamo *Miaric-ora* in un epitafio del II secolo d.C.¹⁹⁴, mentre a Macomer è attestato l'*agnomen* *Gins-ora* (sempre nel II secolo d.C.)¹⁹⁵.

Per trarre le fila dell'analisi possiamo ritenere che l'antroponimo *Hampsicora* rifletta una radice libica con un suffisso *-ora* diffuso in un areale mediterraneo assai vasto, dall'Anatolia all'Africa, passando per la Sardegna. Indubbiamente la constatata assenza della radice *Hampsic-/Hampsac-* nel sardo è un argomento a favore di chi come noi considera il duce *Hampsicora* discendente da immigrati libici in Sardegna nel primo periodo del dominio cartaginese, e ormai perfettamente sardo o meglio sardo-libico, secondo la definizione di Nicolao Damasceno¹⁹⁶, piuttosto che un indigeno sardo caratterizzato da un nome connesso al comune substrato sardo-libico prepunico e preferencio riflesso nelle fonti, forse in Ellanico di Mitilene nel V secolo a.C.¹⁹⁷.

Padre e figlio: dall'Africa alla Sardegna

Se a questo punto si torna alla sequenza *Hampsicora* (padre) e *Hostus* (figlio), un prezioso parallelo potrebbe esser rappresentato, come suggerisce

¹⁸⁸ Masson 1977, 307–313.

¹⁸⁹ Non è pertinente il *cognomen* *Namphadora* della defunta *Antonia Namphadora* di un epitafio madaurense, CIL VIII 4743.

¹⁹⁰ Per *Namphamo* Solin 1990, 177 ss.

¹⁹¹ *Itin. Ant.* 37, 1Wess.

¹⁹² Trombetti 1940, 226.

¹⁹³ Paulis 1986.

¹⁹⁴ AE 1993, 839. Cippo a *cupa* in trachite, località Pranu Cungiau: *D(is) M(anibus). / Pr[i]mus Germani (filius) vi/xit an(n)is XXXVIII. / Miaricora Turi (filius) / vixit an(n)is IXXX.*

¹⁹⁵ EE VIII 730: *D(is) M(anibus) / Iulia Valer/ia qu(a)e et Gin/sora vixit / ann(is) LVI.* Macomer, località Sa Tanca de Su Nurache.

¹⁹⁶ Mastino 2005 B, 156, con riferimento a Nic. Dam. frg. 137 Müller, derivato forse da Ellanico di Mitilene, *FGrHist* 90 F 103r; 4 F 67.

¹⁹⁷ Per la difficoltà di distinzione dei due apporti libici cfr. Paulis 1986, 27.

Raimondo Zucca, dai due antroponimi *Osurbal* (padre) e *Asadiso* (figlio) del cippo funerario del I secolo d.C. di Ula Tirso (Orruinias), che ricorda il bimbo *Asadiso Osurbali (filius)*¹⁹⁸. Già il Vattioni ebbe il merito di vedere nell'*Osurbal* un nome di tipo punico in *-bal*¹⁹⁹, poi lo si intese meglio come resa alterata di *Hasdrubal*, più precisamente «un adattamento latino del nome teoforo punico *'zrb'l*, "ha aiutato Ba'l"»²⁰⁰. *Asadiso* – il figlio – invece ha un nome sicuramente encorico.

Quindi *Hampsicora* può ripetere un nome legato all'origine numida della famiglia del primo tempo della conquista cartaginese dell'isola ma il nome del figlio può essere interpretato come pienamente paleosardo. Cioè vedrei in *Hampsicora - Hostus* un segno di quella *mischkultur* della Sardegna della seconda metà del I millennio a.C. Un processo analogo potrebbe essere allora rappresentato nella sequenza di Ula Tirso.

Decisiva per cogliere il relativo rapporto con il mondo africano, è l'osservazione circa il carattere ereditario del potere di *Hampsicora*, se in assenza del *dux Sardorum Hampsicora* il comando dell'esercito non è assunto da uno dei *principes* sardi, ma dal figlio *Hostus*, anch'egli riconosciuto da Livio col titolo di *dux*. Dunque, anche nell'organizzazione politico-militare della Sardegna indigena vigeva il principio dinastico, che riscontriamo ad esempio in Numidia o in Mauretania. Nel corso della guerra annibalica *Hampsicora* rivestiva un ruolo extra-magistratuale, quello di *dux Sardorum*, evidentemente espresso dai senati cittadini. È singolare il fatto che il comando, in assenza di *Hampsicora*, passi non ad un altro dei *principes* sardi, ma al figlio *Hostus*, secondo il modello che conosciamo in Africa per i sovrani di Numidia, Massinissa e Micipsa, ma anche per Aderbale, Iempsale e Giugurta: in tutti questi casi il potere si trasmetteva di padre in figlio, come se vigesse nell'isola una sorta di monarchia ereditaria, che era largamente riconosciuta. *Hampsicora* per Livio era il *primus* tra i *principes*, tutti termini che richiamano alla mente la contemporaneità e la posizione del *princes* per eccellenza, Ottaviano²⁰¹. Naturalmente Massinissa, Micipsa e Giugurta non sono nomi femminili ma maschili²⁰²: proprio come – se è concessa la palinodia – quell'*Abus Iscribonissa* dell'epitafio di Columbaris a Cornus, vissuto 28 anni, in realtà maschile e «schiettamente africano»²⁰³, da confrontare ad esempio con il nome numida *Massinissa*, preziosa testimonianza della continuità nell'uso del suffisso *-issa*²⁰⁴.

Del resto l'area cirtense ha avuto costanti rapporti con la Sardegna, tanto che ci sono testimoniati fin dall'età repubblicana già alla vigilia di Zama e più avanti durante la questura di Gaio Gracco in Sardegna, quando, nell'inverno del 125 a.C., il re della Numidia Micipsa, figlio di Massinissa, spedì in Sardegna una straordinaria quantità di grano numidico per l'esercito romano di Lucio Aurelio Oreste durante una grave carestia²⁰⁵. Le notizie dei

¹⁹⁸ Zucca 1999, 35 s. e 59 s.

¹⁹⁹ Vattioni 1979, 164 n. 45 171 n. 90.

²⁰⁰ Zucca 1999, 35; vd. anche 59 s. e 63.

²⁰¹ Mastino 2005 B, 156. Cfr. per la monarchia numida Frau, Mastino 1996, 175 ss. Si noti, tuttavia, che il criterio dell'ereditarietà dei comandi militari costituiva una prassi in ambito punico: cfr. Gsell 1921, II, 257–258.

²⁰² *Actes Alger* 2015.

²⁰³ Pani 1986, 99 s.

²⁰⁴ Mastino 1979, 152 s. n. 72 = AE 1979, 312, con imprecisioni.

²⁰⁵ Plut, II Gracco, 3.

rapporti tra l'area cirtense e la Sardegna proseguono per tutta l'età imperiale: si può ricordare l'attività dei soldati della coorte II di Sardi, stanziata a Rapidum in Mauretania Cesariense dal 128 d.C.: la prima testimonianza in assoluto è in realtà precedente e sembra rappresentata dall'iscrizione funeraria di un *P(ublius) Basilius Rufinus, miles c(o)hor(tis) II Sardorum (centuria) Domiti(i)* sepolto ad Aïn Nechma, un piccolo centro alle porte di Calama in Numidia Proconsularis. Si tratta di un testo che va spostato alla seconda metà del I secolo d.C. o al massimo ai primi decenni del secolo successivo per l'indicazione della centuria, per il formulario, per il nome del defunto con i *tria nomina* al nominativo, per la tipologia del monumento²⁰⁶. Più tardi, ad esempio a Cuicul conosciamo soldati o ufficiali della *cohors Sardorum*, presumibilmente la *secunda*, forse nel momento in cui il reparto a *Rapidum* veniva temporaneamente rinforzato con elementi provenienti dalla Cirtense²⁰⁷. Ad un'origine sarda possono essere ricondotti alcuni soldati della *cohors VII Lusitanorum* giunti da Austis a Milev in Numidia nel I secolo d.C.²⁰⁸ ed i soldati della I coorte di *Nurritani* originari della Barbagia sarda (confinanti sul Tirso con gli *Ilienses* repubblicani) trasferiti nella vicina Mauretania nel secolo successivo²⁰⁹; per l'epoca tarda si può ricordare la presenza a Karales di un *Numida Cuiculitanus*, sepolto presso la tomba del martire Saturno, apparentemente l'*episcopus* di Cuicul oggi Djemila, forse esiliato dai Vandali²¹⁰; infine l'episodio della giovane Vitula di Sitifis, arrivata in Sardegna per sposare nell'età di Gundamondo il Caralitano Giovanni, come ricorda un epitalamio di Draconzio scritto alla fine del V secolo: con l'augurio che la triste erba che provoca il riso sardonio possa essere temperata ed addolcita dalle roselline di Sétif (*Sardoasque iuget rosulis Sitifensibus herbas*)²¹¹.

L'attestazione in Sardegna del nome di origine numida maschile Hampsicora sembra dunque poter fornire informazioni anche sul popolamento dell'isola in età punica e testimoniare una possibile immigrazione di Berberi dal Nord Africa in Sardegna nella prima età cartaginese, a conferma delle polemiche osservazioni di Cicerone sulle origini africane dei Sardi²¹². Nell'orazione a difesa di un governatore disonesto, infatti Cicerone rimproverava infatti ai Sardi le loro origini africane e sosteneva la tesi che la progenitrice della Sardegna è l'Africa, e l'appellativo *Afer* è ripetutamente usato come equivalente di *Sardus*. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscati la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione»²¹³. Cicerone riassume con brevi e offensive parole la storia della Sardegna dall'età fenicia all'età punica, fino all'età romana; egli sostiene che tutte le testimonianze storiche dell'antichità e tutte le storie tramandarono che nessun altro popolo fu infido e menzognero quanto quello fenicio. Da

²⁰⁶ CIL VIII 5364 = 17537, vd. Laporte 1989, 66, App. 12.

²⁰⁷ AE 1920, 115, vd. Laporte 1989, 49 ss. App. 2.

²⁰⁸ AE 1929, 169 (Mila) e CIL X 7884 (Austis), vd. Le Bohec 1990, 32 e 109 s. n. 7; Mastino 1995, 33.

²⁰⁹ EE VIII 729, vd. Mastino 1995, 32.

²¹⁰ CIL X, 1324*, cfr. Ruggeri – Sanna, in Ruggeri 2012, 22 ss.; AE 1996, 814.

²¹¹ Dracont 1914, vol. 5, 134 ss. Una sintesi è in Mastino 1995, 27.

²¹² Molto equilibrata ora la posizione di Adriana Muroi sulla asserita assenza di *amicitia* verso Roma in Sardegna, forse solo «una generalizzazione di cui, peraltro, lo stesso oratore dà conto» (Muroi 2014, 59).

²¹³ Moscati 1967, 385 ss.

questo popolo sorsero i Punici e dalle molte ribellioni di Cartagine, dai molti trattati violati e infranti ci è dato conoscere che appunto i Punici non degenerarono dai loro antenati Fenici. Dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi (*a Poenis admixto Afrorum genere Sardi*), che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto dei coloni di cui ci si sbarazza, *non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni*. Ora, se niente di sano vi era in principio in questo popolo, a maggior ragione dobbiamo ritenere che gli antichi mali si siano esacerbati con tante mescolanze di popoli²¹⁴. Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già in epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall’Africa settentrionale, fino alle più recenti colonizzazioni puniche. Gli incroci di popoli diversi che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai successivi travasi, la *gens* si era “inacidita” come il vino (*putamus tot transfusionibus coacuisse*), prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell’isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l’alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c’erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*.

Non è il caso di procedere oltre su questa strada: basterà però osservare che, se ci allontaniamo da Cicerone, continuiamo ad avere moltissime testimonianze del carattere prevalentemente africano del popolamento in Sardegna. L’impressione generale che se ne ricava è quella di una continuità di immigrazioni in epoche successive tale da far pienamente comprendere il giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, fu espresso dall’arabo Edrisi di Ceuta: «Gli abitanti dell’isola di Sardegna sono di ceppo mediterraneo africano, barbaricini, selvaggi e di stirpe Rum»; il fondo etnico della razza sarda formatosi da età preistorica ma confermato in età romana era dunque berbero-libico-punico²¹⁵.

In questo contesto sembra necessario richiamare un passo di Nicolò Damasceno, che in realtà risale al V secolo a.C. e ad Ellanico di Mitilene: con riferimento alla Sardegna, egli segnalava il proverbiale amore per la buona tavola e per il simposio dei Sardo-libici, che non utilizzavano altra suppellettile se non una *kulix*, una coppa per il vino ed un pugnale: *Sardolibyes oudèn kéktantai skeūos éxo kulikos kai machairas*²¹⁶. La notizia, se forse «testimonia il commercio di vino pregiato greco ed il radicarsi del vino e del costume simposiaco in Sardegna», pone in realtà un interrogativo: chi erano i Sardo-libici del V secolo a.C. ? E più tardi, l’Hampsicora del III secolo a.C. poteva discendere da una famiglia di Sardo-libici, immigrata in Sardegna da generazioni, però da considerarsi pienamente sarda, tando da adottare per il figlio Hostus un nome locale ? In questo quadro dunque, è opportuno inquadrare il tema delle origini di Hampsicora e della sua famiglia, che è fondamentale per comprendere gli orientamenti della società sarda in bilico tra Cartagine e Roma.

²¹⁴ Cic., *Pro Scauro*, 19, 42 ss.; vd. Mastino 1995, 27 e Ruggeri 1999.

²¹⁵ Cfr. Mastino 1995, 28; Contu 2000, 41; Angiolillo 2012, 32.

²¹⁶ *FgrHist.* 90 F 103r; 4 F 67; Nic. Dam. *Frg.* 137 Müller; bibliografia in Ruggeri 1999, 136 nn. 30 e 31.

Non ha valore la lunga dimostrazione che va avanti per tutto l'articolo di Melis, legata all'opposizione "vecchio" (Torquato) e "giovane" (*Hostus*), con una ricostruzione che torna indietro all'interno della *gens Manlia* fino al 340 a.C., dal momento che in realtà Silio evidentemente intende contrapporre il vecchio pauroso *Hampsagoras* al giovane coraggioso *Hostus*. Del resto Melis ammette che «i problemi tra i giovani e i vecchi non sono una caratteristica peculiare della *gens Manlia*», se ad esempio nel 326 Q. Fabio Massimo Rulliano è definito da Livio come *ferox adulescens* (un'espressione analoga a quella utilizzata per *Hostus*), per rimarcare la differenza tra il giovane *magister equitum* e il vecchio ma valoroso dittatore Lucio Papirio. Insomma, Livio adotterebbe una regola non scritta, una logica che contrappone la saggezza dei vecchi all'imprudenza dei giovani, concetti che contrastano nettamente con la versione dei fatti conservataci da Silio Italico e che comunque non possono essere collegati al conflitto tra plebei (i giovani) e i patrizi (i vecchi) in un'età tanto avanzata. In realtà la storia è più complessa e non può essere ingabbiata in formule astratte. In particolare la storia della *gens Manlia* attraverso due secoli è davvero articolata e spesso le posizioni si ribaltano e i giovani non sono virtuosi ma avventati, i vecchi non sempre saggi ma anche vendicativi.

Il problema infatti non è questo: è sfuggito a Melis un possibile collegamento ancora più antico della *gens Manlia* con la Sardegna, ben dimostrato in passato da Paola Ruggeri: Feronia lungo la costa orientale dell'isola presso Posada potrebbe esser stata fondata all'inizio del IV secolo (378–7 o 386 a.C.) dai 500 cittadini indebitati dieci anni dopo il sacco di Roma che vide protagonista proprio quel *M. Manlius Capitolinus*, difensore della rocca del Campidoglio dall'assalto dei Galli nel 390 a.C., contemporaneo dell'eroico Furio Camillo (sulla colonia romano-etrusca in Sardegna e sulla fondazione di Feronia rimane fondamentale l'impostazione di Mario Torelli)²¹⁷. Proprio con riferimento all'incendio gallico, si può sorvolare sull'espressione di Emanuele Melis per il quale «se questi Galli non sono veri sono ben inventati». È del resto credibile che non pochi contadini possano essersi effettivamente indebitati dopo aver perso tutto a seguito del passaggio dei Galli, trovandosi in gravi difficoltà nel decennio successivo: i 500 profughi inviati in Sardegna già sostenitori di *M. Manlius*, dopo l'uccisione del loro capo «impetuoso e violento di carattere», un «fanatico devoto a Giove Capitolino», potrebbero esser stati incaricati di fondare una colonia, con il miraggio dell'esenzione fiscale. Melis sostiene che tutta la vicenda dei *Manlii* sarebbe in rapporto con la «epifania di [Furio] Camillo, negata dalla storiografia positivista», il secondo fondatore di Roma dopo Romolo, il costruttore del primo tempio romano alla dea Concordia (che sarebbe stato imitato in questo anche dal pretore Lucio Manlio nel primo anno della guerra annibalica), vincitore sui Galli e insieme indirettamente responsabile per aver impresso un marchio di infamia sui *Manlii*, espulsi dalla loro casa sul Campidoglio. Il vecchio Camillo sarebbe volutamente messo in contrapposizione col giovane *M. Manlius*, accusato di volersi fare re; eppure Camillo gli sarebbe sopravvissuto per decenni, fino alla conclusione delle lotte tra patrizi e plebei con le leggi Licinie e Sestie, quando si sarebbe affermata per Melis «l'idea di stato (*sic*) nel senso

²¹⁷ Torelli 1981, 71 ss.; Ruggeri 1999, 115 ss.; D'Oriano 1985, 229 ss.

moderno del termine: uno stato nel quale le cariche non si occupano su base genetica». Con qualche ironia, come non pensare ad Ottaviano erede di Cesare? Proprio come reazione all'insediamento di Feronia, i Cartaginesi pretesero decenni dopo, nel secondo trattato (348 a.C.), che la Sardegna fosse inserita in un'area proibita ai Romani, in quella parte del Mediterraneo controllata da Cartagine, delimitata dal Promontorio Bello (forse Capo Farina, nella Tunisia settentrionale), nella quale i Romani non potevano accedere né fondare città: la precedente zona proibita, che comprendeva la parte occidentale del Nord Africa, fu allora ampliata includendovi la Sardegna e la Libia, considerate assieme, ma ormai chiuse al commercio romano ed etrusco. Nelle clausole del trattato era previsto che nessun romano facesse commercio né fondasse città in Sardegna ed in Africa; era possibile l'attracco solo per procurarsi viveri e riparare la nave, in caso di tempesta; occorreva comunque ripartire entro cinque giorni. Polibio, commentando le disposizioni contenute nel documento originale, che aveva potuto consultare a Roma, rileva che i Cartaginesi avevano accresciuto le proprie esigenze rispetto all'Africa ed alla Sardegna, appropriandosene completamente e togliendo ai Romani ogni possibilità di accesso²¹⁸.

Il resto dell'articolo di Melis si concentra sul rapporto tra i *Manlii* e i *Fabii*, seguito attraverso i secoli V e IV a.C., con aneddoti liviani che andrebbero «letti dal punto di vista del passaggio dalla natura alla cultura», con una progressiva affermazione della plebe a danno del patriziato. La *gens Manlia* avrebbe ribaltato le sue posizioni e «al contrario di quanto successo in precedenza», avrebbe assunto poi «il ruolo di intransigente difensore della esclusività romana sulle istituzioni repubblicane», ma solo a partire dalle guerre sannitiche, comunque dopo la costruzione del tempio di Giunone Moneta. Esisterebbe in Livio però il tentativo di tracciare un processo positivo «in direzione di quella rivoluzione antigenetica e antigentilizia che è il filo rosso del racconto liviano», anche se i *Manlii* si sarebbero conclusivamente caratterizzati per un «conservatorismo tradizionale romano», come quando si opposero all'ingresso in Senato di esponenti latini.

Si può ammettere al contrario che forse rimane traccia della competizione tra tre distinte famiglie, portatrici di fortissimi interessi in Sardegna, dopo l'espulsione degli imprenditori cartaginesi, come sembrerebbe suggerire la rabbia del padre di Annibale costretto a lasciare le miniere e gli interessi isolani: i *Manlii* (ai quali apparteneva non solo il M. Manlio la cui morte violenta è legata al progetto di fondazione di Feronia ma soprattutto T. Manlio Torquato, console in Sardegna nel 235, trionfatore sui Sardi il 10 marzo 234, ritornato nell'isola alla fine della primavera del 215), i *Cornelii Scipiones* (presenti già con il trionfo *de Poenis Sardinia et Cosica* di L. *Cornelius Scipio* l'11 marzo 258 all'inizio della prima guerra punica; ma in campo ben oltre la guerra annibalica) e i *Sempronii Gracchi*. Abbiamo già rilevato che non fu senza significato e senza conseguenze per il successivo orientamento della provincia, il fatto che a guidare le operazioni nell'isola al momento della prima occupazione nel 238 a.C. fosse scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté controllare le principali città della Sardegna quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dai mercenari campani e dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente

²¹⁸ Pol. 3, 24, 3.

politica cartaginese nei loro confronti²¹⁹. Nacquero allora nuove clientele, nuove reti di rapporti. Una parte della critica ha supposto che Gracco durante il suo soggiorno abbia avuto occasione di instaurare delle *clientelae* fra i Sardo-punici dei centri urbani, rapporti che sarebbero tornati utili quando sessanta anni dopo, scoppiò la grande rivolta degli *Ilienses* e dei loro alleati *Balari*, nella regione centro-settentrionale della Sardegna. In quell'occasione il Senato avrebbe fatto ricorso all'omonimo nipote già vincitore dei Celtiberi: Tiberio Sempronio Gracco dopo tre anni di guerra celebrò il suo trionfo il 22 febbraio 175; egli sarebbe tornato nell'isola nel decennio successivo, nel 163–162 a.C. Infine non si può dimenticare la questura di Gaio Gracco tra il 126 e il 124 a.C. e la presenza di suo nipote Tiberio Sempronio Gracco, morto nell'isola tempo dopo.

Abbiamo già rilevato che nelle ultime pagine Melis si lascia strappare un'ammissione fondamentale nell'analisi qui condotta: «Tito Manlio Torquato affrontò in Sardegna i Sardi e i loro alleati cartaginesi e li sconfisse». Questo sarebbe «l'unico dato certo che i pontefici romani e gli storici che li seguirono ebbero presente nella loro funzione, religiosa e sacerdotale, di datori di senso alla contingenza». Più avanti prosegue sullo stesso tono: «per raggiungere il loro obiettivo, che era la descrizione della nascita e del consolidamento della *res publica* e non la registrazione precisa e fedele degli avvenimenti, dovettero inserire questa vicenda in un contesto familiare per un romano, inventandosi un nemico di Torquato, Hostus, che questa opposizione aveva anche nel nome, scegliendogli come padre una donna, la Hampsagoras di Plauto e inquadrando i fatti all'interno di quella logica nella quale avevano già inserito le vicende della *gens Manlia*». Dobbiamo ribadire tuttavia che scorrendo nel suo complesso il lavoro di Melis abbiamo avuto difficoltà a individuare davvero una logica di qualunque tipo interna alla *gens Manlia*, che non sia in qualche modo legata alle posizioni personali di singoli personaggi in periodi tanto lontani tra loro, nell'alternarsi di giovani e vecchi, di reazionari conservatori e di populistici, uniti solo dall'appartenenza ad un'unica *gens*, con propri caratteri peculiari e comportamenti davvero differenziati, sulla base di scelte individuali, sempre in relazione con la contemporaneità. La conclusione poi è davvero inaccettabile: «Con buona pace di quelli che ancora oggi pensano ad Ampsicora e a Hostus come due simboli della costante resistenziale sarda, ma che ad un romano sarebbero apparsi immediatamente come personaggi da operetta (*sic*) o come, per dirla alla maniera di un Marco Furio Camillo, dei perdenti, che difficilmente qualcuno avrebbe potuto utilizzare come simboli».

Naturalmente queste opinioni sono alimentate dalla falsificazione ottocentesca romantica delle ormai note Carte d'Arborea e da un malinteso indipendentismo dei nostri giorni: eppure ci sarebbe stato uno spunto prezioso da sviluppare, quello del rapporto tra natura e cultura che sembra di poter leggere limpidamente nei versi di Silio Italico e nella contrapposizione tra la fuga del *dux Sardorum* (Hampagora o Hostus, esperto del luogo insidioso, che si allontana per il bosco e nella valle sterposa) e l'affermazione della potenza romana che torna a risplendere dopo aver raggiunto il punto più basso a Canne, con una visione, quella di Ennio-Sallustio-Silio, che appare da un lato mitizzare gli avvenimenti con l'arrivo sulla scena di Apollo, il dio della luce e della poesia, e dall'altro creare una cornice capace di valorizzare l'affermarsi positivo anche

²¹⁹ Loreto 1995, 191 ss.

in Sardegna della civiltà latina. Un tema che in qualche modo ricorre nella concezione della crisi esistenziale di Ernesto De Martino, con riferimento a morte e pianto rituale nel mondo antico²²⁰ e che può essere riproposto a proposito del suicidio di Hampsicora; in tale contesto esistenziale di crisi di fronte alla morte, il suicidio è stato davvero un fatto storico oppure solo immaginato dal poeta «attraverso le risorse retoriche ora dell'*amplificatio*, ora della *dinosis*, ora del *pathos*», con l'intento di suscitare l'indignazione, la compassione, il compianto e la reazione dei lettori di un tempo ben più lontano²²¹. Forse ancora oggi, quando il tema della presenza e dell'assenza finisce per essere una delle categorie sulle quali costruire un'idea diversa di Sardegna, ripensando al suicidio di Catone l'Uticense riportato in Dante: *libertà va cercando, ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta*. Naturalmente si è parlato di un vero e proprio "statuto eroico", dell'eroizzazione dei defunti come a Mont'e Prama, che non sembrerebbero compianti ma al massimo rimpianti, comunque viventi nel loro tempo, con una contestualizzazione che è insieme storica e di apparato ideologico-celebrativo, che si concentra a partire dal prestigio sociale riconosciuto dalla comunità ai giovani rappresentati sulle statue. Fenomeno questo che, sul piano ideologico, si verifica in tutte le culture nel lamento funebre, dove si mitizzano le attività e le virtù del defunto.

Una storia nazionale, tra resistenza e confronto culturale

Per tornare al punto iniziale, va riconsiderato il collegamento tra questi avvenimenti e lo sfruttamento delle risorse del Montiferru; queste sembrano essere alla base della potenza di Cornus e dei suoi *principes*: una aristocrazia che risulta continui ad avere il suo punto di forza nella produzione metallurgica che, secondo Alessandro Usai, prima della fase orientalizzante aveva segnato i «momenti di riorganizzazione di tipo autoritario, guidati dalle famiglie aristocratiche con l'imposizione di un ferreo dominio interno e con conseguenze quasi impercettibili, almeno per qualche tempo, sulla compattezza del tessuto sociale e dell'assetto produttivo»²²². La figura di Hampsicora, al di là delle origini lontane della sua famiglia, può davvero rappresentare luminosamente il tema della resistenza dei Sardi contro l'invasore romano, più ancora può essere un simbolo delle diverse componenti culturali del popolamento nella Sardegna antica.

In questa sede sorvoliamo sull'interpretazione restrittiva della figura di Hampsicora recentemente formulata da alcuni studiosi, per quanto Maurizio Corona abbia ricostruito molti aspetti sui quali si può concordare, sottolineando la dimensione "nazionale sarda" del personaggio²²³. È certamente vero che l'immagine può esser stata in parte inquinata dal mito, elaborato in età moderna, ben prima delle stesse Carte d'Arborea²²⁴, se gli scavi di Cornus risalgono agli anni della pubblicazione della *Storia della Sardegna* di Giuseppe Manno²²⁵. Nel 1825 il Manno ricordava i prodigi²²⁶ che in Sardegna avreb-

²²⁰ De Martino 2008.

²²¹ Runchina 1982, 26.

²²² Usai, in Boninu et alii 2014, 1, 57.

²²³ Corona 2005. Una sintesi è a margine del Convegno su Hampsicora svoltosi a Sassari il 29 gennaio 1999 in Mastino 2005 b, 141 ss.

²²⁴ Ruggeri 2012, 81 ss.

²²⁵ Manno 1825, 101 ss., vd. Mastino 2009 b, 271 ss.

²²⁶ Liv. 23, 1, 40, vd. Agus 2002, 32.

bero annunciato la grande rivolta contro i Romani di Hampsicora, l'alleato di Annibale, capace di raccogliere il dissenso e di interpretare «gli animi dei Sardi, oramai lassati dalle angherie romane»; il figlio Iosto «e nell'avvenenza della persona (la fonte è Silio Italico) e nello slancio degli spiriti generosi manifestava già quanta delizia e conforto della patria sarebbe egli stato, se il destino a tanto servato lo avesse». «Ma se queste pagine – scrive il Manno – avranno a passare alla posterità, il nome di Amsicora, e quello di Iosto non più si dovranno a mala pena rintracciare negli annali d'una nazione, che colla mole delle sue gesta eclissò rinomanze anche più grandi, ma la loro gloria poggerà sopra un terreno più propizio, e questa storia ingemmata del loro nome ricorderà in ogni tempo a' miei nazionali la costanza di quel canuto duce, e forse l'animo del lettore generoso e sensibile, tocco sentirassi di compassione pei casi del giovanetto di lui figliuolo». Fu certamente il Manno a creare il mito di Amsicora e di Iosto, a suscitare uno straordinario interesse per la localizzazione dell'antica Cornus e per la ripresa degli scavi e delle esplorazioni archeologiche al margine meridionale del territorio di Cuglieri. Possiamo ora tornare al dibattito di inizio Ottocento: «Fara la stimò collocata nella regione del Montiverro: mi è stato riferito, essersi testè scoperte in vicinanza a S. Caterina di Pitinuri, vestigia di un'antica città, ed essersi pure trovata una lapida coll'iscrizione *Cornenses*: in tal caso ogni dubbio sarebbe sciolta, e le conghietture del Fara acquisterebbero tutta l'evidenza». Due anni dopo l'uscita della prima edizione del volume del Manno, l'Airaldi avrebbe pubblicato la tragedia *Ampsicora, dramma eroico nuovissimo*, opera prima, profondamente influenzata dalla *Storia di Sardegna*; subito dopo si data il più celebre dramma di Ortolani *Ampsicora, ossia supremo sforzo per la sarda indipendenza*, caratterizzata da quelle che già il Taramelli definiva le «enfasi e le prevenzioni anti-romane». Nel 1836 si colloca la poesia *Amsicora* di Pietro Martini, che precede di quasi dieci anni le prime scoperte delle Carte d'Arborea, nelle quali Hampsicora ed Iosto hanno un ruolo rilevante, anticipando cioè la falsificazione di alcuni decenni. Ma quella che Manlio Brigaglia ha chiamato «la fortuna di Hampsicora», passando per Bellieni²²⁷, il sardismo e gli indipendentisti di oggi, testimonia in realtà una vitalità ed una ricchezza di una figura che continua a suscitare interesse, come dimostra l'enorme quantità di poemi, racconti, romanzi che continuano ad essere pubblicati anche in questi giorni²²⁸, con l'intento di rievocare «un passato mitico e glorioso» e di «invitare i Sardi a riappropriarsi della loro storia e a rifondare l'isola nel suo contesto politico, sociale e civile»²²⁹.

Già per Ferruccio Barreca, Hampsicora era insieme un personaggio romantico e suggestivo, un eroe di un'epopea straordinaria, collocato tra storia e leggenda, conosciuto attraverso la lente deformante dei suoi nemici, i Romani, capace di una visione politica non strettamente tribale, ma più larga e se si vuole nazionale; un personaggio complesso come il figlio Hostus: entrambi sarebbero gli unici esponenti a noi noti come individui della nazione sarda nell'antichità. Temi che ritornano nella più recente riflessione di Massimo Pittau e Raimondo Zucca, che hanno progressivamente riscoperto la dimensione “isolana” e “nazionale” di un personaggio che forse apparteneva ad una famiglia con radici africane.

²²⁷ Vd. Mastino – Ruggeri 2009, 135–171.

²²⁸ A puro titolo esemplificativo, tra gli ultimi vd. Oppes 2012; Scanu 2012.

²²⁹ G. Paulis, in Lay Deidda 1993.

Del resto se c'è un tema nuovo e profondo che negli ultimi anni è stato sviluppato negli studi di storia antica è appunto quello della resistenza alla romanizzazione da parte delle popolazioni mediterranee, in Africa, in Spagna, in Gallia, in Sardegna. In questo quadro le figure di Hampsicora e del figlio Hostus, pur con la loro complessità, sono caratterizzate da una straordinaria nobiltà, da una dignità che non è cancellata neppure nella raffigurazione che ce ne hanno lasciato Tito Livio e Silio Italico, sicuramente ostili ai nostri personaggi. Le immagini di Hampsicora e di Hostus, così come sono state conservate dai loro nemici romani, riassumono bene la complessità della società sarda attraverso i secoli, non solo nei suoi rapporti con Cartagine e con Roma all'intero di un lungo processo storico che progressivamente acquisisce esperienze fenicie, puniche e romane, ma in senso più largo sintetizza il tema del confronto tra l'identità sarda e quella di altri popoli mediterranei, di altre culture, di altre civiltà. Hampsicora è forse il punto terminale della più evoluta cultura sarda testimoniata nella sua fase finale nel santuario di Mont'e Prama al piede del Motiferru e insieme un personaggio capace di confrontarsi con le potenze mediterranee del suo tempo: un eroe antico ma non barbarico, che forse a distanza di 22 secoli può insegnare molto anche a noi oggi. Inoltre, consente di cogliere come si elabori, si difenda e si trasformi un'identità etnica, quella sarda che, come si è tentato di dimostrare, comincia da molto lontano con un processo nel quale la "cultura" parte dalla condizione di "natura" per rifunzionalizzarsi continuamente.

Non è improprio in questo caso parlare dell'identità profonda della "nazione Sarda", dato che il termine compare ampiamente nelle fonti, in particolare nella *Pro Scauro* di Cicerone e nel *De re rustica* di Varrone, proprio a proposito dei *Sardi Pelliti* alleati di Cornus durante la guerra annibalica, avvicinati ai Getuli africani²³⁰.

Il processo a Tito Livio si è concluso con un ribaltamento delle posizioni: i Romani avevano notizie precise di avvenimenti registrati da testimoni oculari di altissimo livello, come Ennio e Catone. Ed è forse per questo che Livio chiama famosa e memorabile la battaglia per la cattura dei comandanti cartaginesi (*claram et memorabilem pugnam*) e celebri gli episodi della morte dei comandanti sardi Hampsicora e Hostus (*nec Sardorum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis fecerunt*). Una vicenda che mantiene dunque tutta la sua profondità storica e che appartiene al patrimonio della Sardegna.

FONTI ICONOGRAFICHE:

Figg. 1–3: Foto di Paolo Mastino su segnalazione di Giorgio e Alessandra Crimi.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Actes Alger 2015: Actes du colloque international "Massinissa, au coeur de la consécration du premier Etat numide", Constantine 20–22 septembre 2014 (Alger 2015).

²³⁰ Cic. *Pro Scauro*, 17, 38: *postremo ipsa natio, cuius tanta vanitas est ut libertatem a servitute nulla re alia nisi mentiendi licentia distinguendam putent*; Varr., *De re r.* 2, 11, 11: *quaedam nationes harum (caprarum) pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia*. Cicerone usa in parallelo e come sinonimo di *natio* anche il termine *gens*: 19, 43. Vd. A. Mastino, *Nazione Sardus*. Una mens, unus color, una vox, una natio, "ASS", L, 2015, pp. 141–181.

- Agus 2002: A.R. Agus, Le pratiche divinatorie e i riti magici nelle insulae del Mare Sardinum nell'antichità, in: P.G. Spanu (ed.), *Insulae Christi*, Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari (Oristano 2002) 29–36.
- Amelig 2001: W. Amelig, Polybios und die Römische Annexion Sardinien, *WJA*, 25, 107 ss.
- Angiolillo 2012: S. Angiolillo, *Falesce quei in Sardinia sunt*, in: A.M. Corda – P.G. Floris (ed.), *Ruri mea vixi colendo*. Studi in onore di Franco Porrà (Cagliari 2012) 21–40.
- Angius 1838: V. Angius, *Corografia antica della Sardegna*. Sistema stradale nell'epoca romana, Illustrazione dell'itinerario di Antonino nella parte spettante alla Sardegna, Biblioteca Sarda III, 1838, 85.
- Angius 1839: V. Angius, in: G. Casalis, *Corchinas*, s.v., in: *Dizionario storico-statistico geografico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna* 5 (Torino 1839) 404–408.
- Atzeni 2002: S. Atzeni, Ampsicora tra mito e realtà (Cagliari 2002).
- Barreca 1988: F. Barreca, Ampsicora tra storia e leggenda, in: *Ampsicora e il territorio di Cornus*, Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oriстано (Cuglieri 22 dicembre 1985) (Taranto 1988) 25–30.
- Bedini et alii 2012: A. Bedini – C. Tronchetti – G. Ugas – R. Zucca, Giganti di pietra, Monte Prama, l'Heroon che cambia la storia della Sardegna e del Mediterraneo (Cagliari 2012).
- Bertoldi 1947: V. Bertoldi, *Sardo-Punica*. Contributo alla storia della cultura punica in terra sarda, *PP* 4 (Napoli 1947) 3 ss.
- Bellieni 1928–31: C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico* (Cagliari 1928–31).
- Blasetti Fantauzzi – De Vincenzo 2013: C. Blasetti Fantauzzi, S. De Vincenzo, Indagini archeologiche nell'antica Cornus (OR). Le campagne di scavo 2010–2011, *The Journal of Fasti Online*, 2013, pdf 272.
- Bona 1998: I. Bona, La visione geografica nei *Punica* di Silio Italico (Genova 1998).
- Bonello Lai 1993: M. Bonello Lai, Il territorio dei *populi* e delle *civitates* indigene in Sardegna, in: A. Mastino (ed.), *La tavola di Esterzili*. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda (Sassari 1993) 161–184.
- Boninu 1994: A. Boninu, Il periodo romano, in: T. Oppes, *La Planargia* (Collana Sardiniana) (Cagliari 1994) 104–109.
- Boninu et alii 2014: A. Boninu – A. Costanzi Cobau – L. Usai – M. Minoja – A. Usai (ed.), *Le sculture di Mont'e Prama*, I, Contesto, scavi e materiali; II, Conservazione e restauro; III, La mostra (Roma 2014).
- Braccesi 1994: L. Braccesi, *Grecità di frontiera: i percorsi occidentali della leggenda* (Padova 1994).
- Brelich 1963: A. Brelich, *Sardegna mitica*, in: *Atti del convegno di studi religiosi sardi*, Cagliari 24–26 maggio 1962 (Padova 1963) 23–33.
- Brelich 1978: A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso* (Roma 1978).
- Brizzi 1989: G. Brizzi, *Nascita di una provincia, Roma e la Sardegna*, in: *Carcopino, Cartagine e altri scritti* (Sassari 1989) 69–86.
- Brizzi 2001: G. Brizzi, *La conquista romana della Sardegna: una riconsiderazione?*, in: *Dal Mondo Antico all'età contemporanea*. Studi in onore di Manlio Brigaglia (Roma 2001) 45–52.
- Brizzi 2002: G. Brizzi, *Lo scacchiere internazionale. Annibale e Filippo V* (Roma 2002).
- Brown 1984: P.J. Brown, *Malaria in Nuragic, Punic and Roman Sardinia: Some Hypotheses*, in: M.S. Balmuth – R.J. Rowland Jr. (ed.), *Studies in Sardinian Archaeology*, I (Ann Arbor 1984) 209–236.
- Cherchi Paba 1956: F. Cherchi Paba, *Santulussurgiu e S. Leonardo di Settefuentes* (Cagliari 1956).
- Cherchi Paba 1974: F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna* (Cagliari 1974) I e II.
- Contu 2000: G. Contu, *Annotazioni sulle notizie relative alla Sardegna nelle fonti arabe*, in: *Storie di viaggio e di viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo*, *Isprom. Quaderni Mediterranei* 9 (Cagliari 2000).
- Corona 2005: M. Corona, *La rivolta di Ampsicora. Cronaca della prima grande insurrezione sarda (215 a.C.)*, *Akademeia* (Cagliari 2005).
- Daedaleia in c.d.s.: *Daedaleia*. Le torri nuragiche oltre l'Età del Bronzo, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cagliari, Cittadella dei Musei 19 aprile 2012 (in c.d.s.).
- D'Oriano 1985: R. D'Oriano, *Contributo al problema di Pheronia pòlis*, *BASard* 2, 1985, 229–247.

- De Felice 1962–63: E. De Felice, La Sardegna nel Mediterraneo in base alla toponomastica costiera antica, *StSard* 18, 1962–63, 91.
- De Martino 2008: E. De Martino, Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria (Torino 2008).
- Desanges 1980: J. Desanges (ed.), *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle, Livre V, 1–46. L'Afrique du Nord* (Paris 1980).
- Didu 2001: I. Didu, Iolei o Iliei?, in: Poikilma, Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno (La Spezia 2001) 397–406.
- Didu 2003: I. Didu, I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia (Cagliari 2003).
- Dyson 1975: S.L. Dyson, Native Revolt Patterns in the Roma" Empire, in: *ANRW* II,3 (Berlin–New York 2003) 145.
- Dyson – Rowland 2007: S.L. Dyson – R.J. Rowland, *Shepherds, Sailors & Conquerors, Archaeology and History in Sardinia from the Stone Age to the Middle Ages* (Philadelphia 2007).
- Ernout 1970: A. Ernout, Plaute, "Les Belles Lettres" 5 (Paris 1970).
- Fishwick 1987: D. Fishwick, *Un sacerdotalis provinciae Sardiniae à Conus* (Sardaigne), *CRAI*, 1987, 449–459.
- Frau – Mastino 1996: S. Frau – A. Mastino, «*Studia Numidarum in Iugurtham adensa*»: Giugurta, i Numidi, i Romani, in: A. Aloni – L. De Finis (ed.), *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri* (Trento 1996) 175–216.
- Galand 1977: L. Galand, Le Berbère et l'onomastique libyque, in: *L'onomastique latine* (Paris 1977) 302–304.
- Galvagno 2004: E. Galvagno, I successori di Timeo. Studi sulla storiografia siceliota di età ellenistica (Padova 2004).
- L. Gasperini 1992: L. Gasperini, Ricerche epigrafiche in Sardegna (I), in: *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno* (Cagliari 1992) 287–323.
- Giardina 2004: A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta* (Roma–Bari 2004).
- Gras 1974: M. Gras, *Les Montes Insani de la Sardaigne*, in: *Mélanges offerts à R. Dion* (Parigi 1974) 349 ss.
- Gras 1981: M. Gras, La malaria et l'histoire de la Sardaigne antique, in: *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7–9 aprile 1978 – I, Gli aspetti geografici* (Sassari 1981) 297 ss.
- Gsell 1921: S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord – II* (Paris 1921)
- Guido 2006: L. Guido, *Romania vs Barbaria: Aspekte der Romanisierung Sardiniens* (Aachen 2006).
- Hesnard – Gianfrotta 1989: A. Hesnard – P.A. Gianfrotta, Les bouchons d'amphore en pouzzolane, in: *Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche, Atti del colloquio di Siena 1986* (Roma 1989).
- La Marmora 1826: A. (De) La Marmora, *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1846, ou description statistique, physique et politique de cette île avec de recherches sur les productions naturelles et ses antiquités* (Paris 1826).
- La Marmora 1926–28: A. (De) La Marmora, *Viaggio in Sardegna* (Cagliari 1926–28).
- La Marmora 1868: A. La Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna tradotto e compendiato con note dal canon. Giovanni Spano* (Cagliari 1868).
- Lay Deidda 1993: S. Lay Deidda, *Amsicora, Poema in lingua sarda*, G. Paulis – M. Congias ed. (Quartu 1993).
- Laporte 1989: J.–P. Laporte, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne* (Sassari 1989).
- Le Bohec 1990: Y. Le Bohec, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire* (Sassari 1990).
- Lodge 1971: G. Lodge, *Lexicon Plautinum* (Hildesheim–New York 1971).
- Loreto 1995: L. Loreto, La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241–237 a.C. Una storia politica e militare (Coll. *École Française de Rome* 211) (Roma 1995).
- Madau 2002: M. Madau, Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna, in: "L'Africa Romana", XIV (Roma 2002) 1085–1092.
- Manno 1825: G. Manno, *Storia di Sardegna – I* (Torino 1825).
- Marrocu 2009: L. Marrocu, Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento (Cagliari 2009).
- Martini 1857: P. Martini, Città di Cornus, *BAS* 3, 1857, 17–20.
- Masson 1977: O. Masson, La déclinaison des noms étrangers dans les inscriptions latines d'Afrique du Nord, in: *AA.VV., L'onomastique latine* (Paris 1977) 307–313.

- Mastino 1974: A. Mastino, Uno studioso sardo dimenticato. Antonio Mocchi (1866–1923), *StSard* 23, 1974, 3–18.
- Mastino 1976: A. Mastino, La supposta prefettura di Porto Ninfeo (Porto Conte), *Bollettino dell'Associazione Archivio storico sardo di Sassari* 2, 1976, 187–205.
- Mastino 1979: A. Mastino, Cornus nella storia degli studi (con un catalogo delle iscrizioni rinvenute nel territorio del comune di Cuglieri) (Cagliari 1979).
- Mastino 1980: A. Mastino, La voce degli antichi, in: Nur, *La misteriosa civiltà dei Sardi* (Milano 1980) 260–277.
- Mastino 1989: A. Mastino, Sirte s.v. in: *Enciclopedia Virgiliana* 4, 1989, 895–897.
- Mastino 1990: A. Mastino, Le Sirti negli scrittori di età augustea, in: *L'Afrique dans l'Occident romain (I^{er} siècle av. J.-C.–IV^e siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome sous le patronage de l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis, Rome, 3–5 décembre 1987 (Roma 1990) 15–48.
- Mastino 1993: A. Mastino, Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna, in: A. Calbi – A. Donati – G. Poma (ed.), *L'epigrafia del villaggio* (Epigrafia e Antichità 12) (Faenza 1993) 457–536.
- Mastino 1995: A. Mastino, Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana, *Archivio Storico Sardo* 38, 1995, 11–82.
- Mastino 1997: A. Mastino, Cornus, *DNP* 3 (Stuttgart 1997) 199–200.
- Mastino 2002: A. Mastino, La romanità della società giudiciale in Sardegna: il Condaghe di San Pietro di Silki, in: *Atti del Convegno Nazionale "La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI–XIII. Fonti e documenti scritti"*, Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki" (ed.) (Sassari 2002) 23–61.
- Mastino 2004: A. Mastino, Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, in: Theodor Mommsen e l'Italia, *Atti dei Convegni Lincei* 207 (Roma 2004) 227–344.
- Mastino 2005 a: A. Mastino, Nota su Olbia arcaica: i gemelli dimenticati, in: Ministero per i Beni e le attività culturali, *Bollettino di archeologia online*, volume speciale 27, www.beniculturali.it/bao, 2005, 1–7.
- Mastino 2005 b: A. Mastino, I Sardi Pelliti del Montiferru o del Marghine e le origini di Hampsicora, in: G. Mele (ed.), *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra" – I* (Nuoro 2005), 141–166.
- Mastino 2009 a: A. Mastino, *Storia della Sardegna antica* (Nuoro 2009).
- Mastino 2009 b: A. Mastino, La Sardegna dalle origini all'età vandolica nell'opera di Giuseppe Manno, *StSard* 34, 2009, 271–300.
- Mastino 2014: A. Mastino, La donazione del prof. Antonio Mocchi (1866–1923), in: M.R. Manunta (ed.), *La biblioteca universitaria di Sassari* (Sassari 2014) 135–141.
- Mastino c.d.s.: A. Mastino, L'iscrizione latina del restauro del tempio del Sardus Pater ad Antas e la problematica istituzionale, *RendLinc* (in c.d.s.).
- Mastino – Corda 2007: A. Mastino – A. Corda, Il più antico miliario dalla Sardegna dalla strada a Tibulus Sulcos, in: G.F. Paci (ed.), *Contributi all'epigrafia d'età augustea*, Actes de la XIII^e rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata 9–11 settembre 2005 (Tivoli 2007) 277–314.
- Mastino – Ruggeri 2009: A. Mastino – P. Ruggeri, Camillo Bellieni e la Sardegna romana, in: Sesuja Vintannos. *Antologia della rivista in occasione dei Ventennale della fondazione dell'Istituto di studi e ricerche Camillo Bellieni*, Quaderni 5 (Sassari 2009) 135–171.
- Mastino – Zucca 2011: A. Mastino – R. Zucca, *Urbes et rura*. Città e campagna nel territorio oristanese in età romana, in: P.G. Spanu – R. Zucca (ed.), *Oristano e il suo territorio – I, Dalla preistoria all'alto Medioevo* (Roma 2011) 411–601.
- Mayer 2009: M. Mayer, *Las civitates Barbariae: una prueba de la realidad de la organización territorial de Sardinia bajo Tiberio*, in: A. Mastino – P.G. Spanu – R. Zucca (ed.), *Naves plenis velis euntes* (Roma 2009) 43–51.
- Mayer 2002: M. Mayer i Olivé, Algunas observaciones sobre epígrafes de Cornus, in: A.M. Corda – P.G. Floris (ed.), *Ruri mea vixi colendo*. Studi in onore di Franco Porrà (Cagliari 2002) 353–362.
- Melis, 2009: E. Melis, Amsicora, Hostus e la *Gens Manlia*, Proposta di lettura storico-religiosa di alcune pagine di Tito Livio sulla Sardegna, *Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna* 23, 2009, 323–374.
- Meloni, 1986: P. Meloni, La geografia della Sardegna in Tolomeo, *BA Sard* 3, 1986, 207–250.
- Meloni 2012: P. Meloni, *La Sardegna romana* (Nuoro 2012).
- Mocchi 1897: A. Mocchi, L'antica città di Cornus con cenni biografici di Amsicora (Bosa 1897).
- Moscato 1967: S. Moscati, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, *RFil* 95, 1967, 385 ss.

- Motzo 1931: B.R. Motzo, La posizione dei Montes Insani della Sardegna, in: Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani – I (Roma 1931) 379 ss.
- Muroni 2014: A. Muroni, Cittadinanza romana in Sardegna durante la res publica: concessioni tra politica e diritto, *Diritto @ Storia* 12, Tradizione romana, 2014, 1–62.
- Oggiano et alii 2014: G. Oggiano – P. Mameli – S. Cuccuru, Indagine preliminare di rocce carbonatiche relative ai reperti di Mont'e Prama, in: Boninu et alii 2014 – II, 103 ss.
- Oppes 2012: T. Oppes, Ampsicora, eroe sardo, 2012.
- Pais 1999: A. Mastino (ed.), E. Pais, Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano (Nuoro 1999).
- Pani 1986: G.G. Pani, L'epigrafia cimiteriale di Cornus: alcune riflessioni, in: L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Atti del Convegno di Cuglieri, 22–23 giugno 1984 (Taranto 1986) 95–101.
- Paratore 1992: E. Paratore (ed.), Plauto. Tutte le commedie (Roma 1992).
- Paulis 1986: G. Paulis, I nomi di luogo della Sardegna – I (Cagliari–Sassari 1986).
- Paulis 1990: G. Paulis, Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna, in: L'Africa Romana 7, Sassari 1989 (Sassari 1990) 599–639.
- Paulis 1993: G. Paulis, La forma protosarda della parola nuraghe alla luce dell'iscrizione latina di Nurac sessar (Molaria), in: A. Calbi – A. Donati – G. Poma (ed.), L'epigrafia del villaggio, Epigrafia e Antichità 12 (Faenza 1993) 537–542.
- Perra 1997: M. Perra, Sardò, Sardinia, Sardegna – I, Le antiche testimonianze letterarie sulla Sardegna dall'inizio dei tempi storici (VI sec. a.C.) sino al principato di C. Ottaviano Augusto (I sec. a.C.) (Oristano 1997).
- Pes 2009: P. Pes. Archeologia tra Planargia e Moniferru, A. Usai – T. Cossu (ed.) (Cagliari 2009).
- Pettazzoni 1912: R. Pettazzoni, La religione primitiva di Sardegna (Piacenza 1912).
- Pflaum 1977: H.–G. Pflaum, Spécificité de l'onomastique romaine en Afrique du Nord. Appendice. Considérations sur la méthode des "sondages" épigraphiques locaux en onomastique latine (d'après les inscriptions africaines), in: L'onomastique latine (Paris 1977) 322.
- Piras 1993: E. Piras, Le monete sardo puniche (Torino 1993).
- Pittau 2007: M. Pittau, Cornus, nome punico? E se invece fosse latino?, *Làcanas* 5, 24. I, 2007, 59–62.
- Pittau 2010: M. Pittau, L'eroe *Hampsicora* era Sardo, non Cartaginese, su www.pittau.it/sardo/ampsicora (2010).
- Porcu 1991: M.A. Porcu, I magistrati romani in Sardegna in età repubblicana (Sassari 1991).
- Ribichini 2013: S. Ribichini, Annibale e i suoi dèi, tradotti in Magna Grecia. Un approccio comparativo, in: G. De Sensi Sestito (ed.), La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse, Atti del Convegno di Studi, Rende 3–5 giugno 2013 (Rende 2013) 13–41.
- Rowland 2001: R.J. Rowland, The Periphery in the Center. Sardinia in the ancient and medieval worlds, BAR 970 (Oxford 2001).
- Ruggeri 1999: P. Ruggeri, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, Studi di storia antica e di epigrafia (Sassari 1999).
- Ruggeri 2012: P. Ruggeri, Alla ricerca dei corpi santi in: Sardegna: l'epigrafia latina tra scoperte archeologiche e falsificazioni (Sassari 2012) 81–131.
- Runchina 1982: G. Runchina, Da Ennio a Silio Italico, *AnnCaglMag*, n.s., 6, I, 1982, 11–43.
- Sabbatucci 1978: D. Sabbatucci, Il mito, il rito e la storia (Roma 1978).
- Sanna 2006: B. Sanna, Note su Cornus e il suo territorio in età punica, *RStFen* 34, I, 2006, 97–105.
- Scanu 2012: P. Scanu, La battaglia di Cornus (Cagliari 2012).
- Schwarte, 1993: K.-H. Schwarte, Roms Griff nach Sardinien: Quellenkritisches zur Historizität der Darstellung des Polybios, in: K. Dietz – D. Henning – H. Kaletsch (ed.), *Klassisches Altertum, Spätantike und frühes Christentum: Adolf Lippold zum 65. Geburtstag gewidmet* (Würzburg 1993) 107 ss.
- Sechi 1947: M. Sechi, Nota ad un episodio di storia sarda nelle "Puniche" di Silio Italico, *StSard* 6–7, 1942–47, 153–162.
- Soddu – Strinna 2013: A. Soddu – G. Strinna (ed.), Il condaghe di San Pietro di Silki (Nuoro 2013).
- Solin 1990: H. Solin, Il nome *Agathopus* è nato in Africa?, in: L'Africa romana 7 (Sassari 1990) 177–186.

- Spano 1868: G. Spano, Memoria sopra una moneta finora unica di Nicolò Doria conte di Monte Leone e signore di Castel Genovese e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1867 (Cagliari 1968).
- Taramelli 1918: A. Taramelli, Cuglieri. Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus, NSc 1918, 285–311.
- Tognotti 1994: E. Tognotti, Un'isola morbosa, in: Studi in onore di Massimo Pittau (Sassari 1994) 225–238.
- Torelli 1981: M. Torelli, Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio, in: Gli Etruschi e Roma, Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino, Roma 11–13 dicembre 1979 (Roma 1981) 71 ss.
- Trombetti: A. Trombetti, Saggio di antica onomastica mediterranea, StEtr 13, 1940, 22 ss.
- Ugas 2005: G. Ugas, L'alba dei nuraghi (Cagliari 2005).
- Vattioni 1979: F. Vattioni, Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nord Africa, AIONArch 1, 1979, 164 ss.
- Wagner 1950: M.L. Wagner, La lingua sarda (Berna 1950).
- Wagner 1954: M.L. Wagner, Die Punier und ihre Sprache in Sardinien, in: Die Sprache 3. 2, 1954, 82–84.
- Zucca 1986: R. Zucca, Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna, in: L'Africa Romana 3 (Sassari 1986) 363–387.
- Zucca 1988: R. Zucca, Osservazioni sulla storia e sul territorio di Cornus, in: Ampsicora e il territorio di Cornus, Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Cuglieri 22 dicembre 1985 (Taranto 1988) 31–57.
- Zucca 1996: R. Zucca, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae Africae, Sardiniae, et Corsicae*, in: L'Africa Romana 11 (Sassari 1996) 1425–1489.
- Zucca 1998: R. Zucca, *Insulae Baliares*. Le isole Baleari sotto il dominio romano (Roma 1998).
- Zucca 1999: R. Zucca, Ula Tirso, Un centro della Barbaria sarda (Dolianova 1999).
- Zucca 2001: R. Zucca, Contributo alla topografia della battaglia di Cornus (215 a.C.), in: Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari (Roma 2001) 53–72.
- Zucca 2003: R. Zucca, *Insulae Sardiniae et Corsicae*. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità (Roma 2003).
- Zucca 2004: R. Zucca (ed.), *Logos peri tes Sardous*. Le fonti classiche e la Sardegna (Roma 2004).
- Zucca 2006: R. Zucca, Gurulis nova–Cuglieri. Storia di una città dalle origini al secolo XVII (Oristano 2006).
- Zucca 2009: R. Zucca, *Navibus longis ad Carales subductis*, in: A. Mastino – P.G. Spanu – R. Zucca (ed.), *Naves plenis velis euntes* (Roma 2009) 11–42.

INDIRIZZO

Prof. Attilio Mastino
 Università degli studi di Sassari (Italia)
 Viale Umberto n. 52
 I - 07100 - Sassari
 mastino@uniss.it

